

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

in
omaggio
grande carta
di volo sul Vesuvio

03
giugno
1985



rivista trimestrale - primotipo edizioni - un fascicolo lire quattromila

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno II

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Lello Capaldo, Alfonso M. Di Nola, Adriano Giannola, Vincenzo La Valva, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese, Massimo Ricciardi, Francesco Santoianni.

direttore

Aldo Vella

redazione

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Rosanna Bonsignore, Claudio Ciambelli, Silvio Costabile, Walter Cozzolino, Raffaele D'Avino, Lorenzo Fatatis, Renato Politi, Pino Simonetti, Rosetta Vella, Matteo Villani, Giuseppe Zolfo.

grafica

Silvio Costabile, Aldo Vella

enti aderenti

Comune di S. Giorgio a Cremano, IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF, Osservatorio Vesuviano, CIDI, MCE Vesuviano.

direttore responsabile

Enzo Palladino

coordinatore editoriale

Luciano Siviero

una copia £ 4.000; abbonamento annuale: ordinario £ 15.000; sostenitore, estero o per enti £ 50.000

ric. autorizzazione Tribunale di Napoli

Trimestrale edito da Primotipo Edizioni

Fotocomposizione: Compsud s.r.l. tel. 402012-413448

Litografia: Industrie Grafiche Partenopee

Direzione: vico Langella 2, 80046 S. Giorgio a Cremano (NA) tel. 480920

c/c postale: intestato a Aldo Vella, n. 22133805

Noi e il territorio

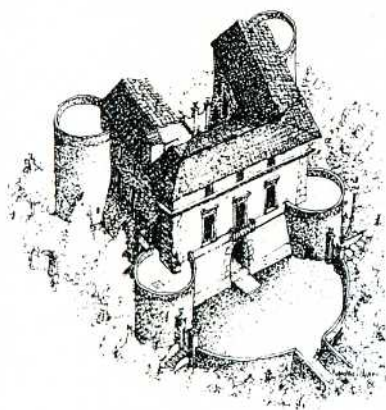
Da entità puramente notarile, il Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani è diventato una reale presenza sul territorio imbevendo della sua attività gran parte di questo numero della rivista; in fondo ci avviamo a grandi passi a quell'idea duale QV-Laboratorio che è presente nella testata stessa della rivista.

Certamente sono cose per noi di non poco conto quella che abbiamo con grande fatica messe insieme: dalla presenza nella consulta dell'Ente Provinciale per il Turismo, alle due proposte per la catalogazione dei BBCC e per l'Ufficio Cartografico Vesuviano, alla organizzazione del volo sul Vesuvio, alla partecipazione alla Conferenza per il bosco della Reggia di Portici.

Non siamo soli e non siamo i primi: i soli sono inutili e inascoltate cassandre, i primi stupidi e vani narcisi.

Noi siamo viandanti che si fermano ai crocicchi ad attendere sconosciuti compagni di viaggio; l'esperienza comune di renderà amici, ma avremo anche prodotto qualcosa insieme, qualcosa di cui non vergognarci.





Sarebbe logico e fin troppo attuale una prima analisi del voto, specie quello comunale che — a parte significati ovviamente politici e conseguenze di natura amministrativa piuttosto marcate — avrà forti influssi sulle politiche culturali degli enti locali. Intendiamoci: ormai il concerto, la singola iniziativa culturale sono largamente promosse da tutti i tipi di giunte locali. Chè che potrà cambiare è la prospettiva da dare a operazioni di grande importanza quali l'intervento sui centri storici, la difesa dei beni culturali e ambientali, il tipo di attrezzature pubbliche da privilegiare: in definitiva ciò che potrà cambiare è il modello del cittadino ideale cui far riferimento per la propria politica. E mi pare che c'è da attendere un po' per un esame del genere, altrimenti si rischia di analizzare dei numeri e fare delle «proiezioni» a tavolino. Non credo affatto che le compagini di giunta politicamente identiche nei vari Comuni, (cosa che pare sia reso possibile dopo il voto del 12 maggio) siano identiche come intenzioni, programma e capacità: è il caso appunto di attendere i «segnali». E che siano anche ben visibili! Dalla regione e dalla Provincia (a quanto pare rinnovatissime per l'enorme numero di consiglieri di prima nomina) ci si attende in particolare maggior movimento sia per quanto attiene il «Parco Vesuvio» che la tutela dei beni culturali e ambientali.

Deve per questo attendere anche il **Laboratorio di ricerche e studi vesuviani** con le sue due proposte sulla catalogazione dei BBCCAA e sull'Ufficio Cartografico Vesuviano

(lanciate a Somma Vesuviana il 23 marzo in occasione del Convegno «**Memoria storica e sviluppo civile**» dopo l'introduzione della Direttrice Did. Elisabetta Pace Papaccio).

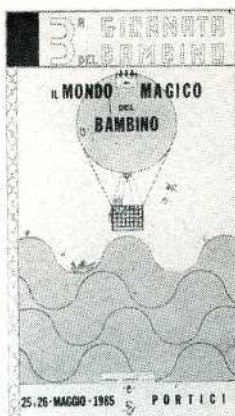
Può invece andare a gonfie vele l'altra iniziativa del volo sul Vesuvio che tante adesioni ha raccolto specie presso il nostro stand alla **Sagra di Primavera** di S. Giorgio. Il numero 03 è fortemente caratterizzato da questo fervore di iniziative.

Di iniziative appunto si deve parlare a proposito, ad esempio, del convegno «**La festa dei 4 altari**» del 25 marzo organizzato dalla Società torrese di cultura, della mostra organizzata dal mensile «**TERMINAL**»: I paesaggi della memoria, il **casale della Barra**. Da questa mostra i nostri colleghi di Terminal ci hanno permesso di estrarre un articolo per QV: li ringraziamo già d'ora sicuri di una lunga e proficua collaborazione reciproca.

Ancora una iniziativa da segnalare: il convegno «**L'uomo e l'ambiente**» tenuto a Sorrento il 15-16-17 marzo dal «Centro Meridionale di educazione ambientale», un convegno nazionale che ha dato moltissima importanza all'audiovisivo, alle tecniche didattiche legate alle nuove tecnologie, compreso il gaming simulation impostato sui processi decisionali di gestione del territorio. Tra didattica e gioco, arte e fantasia si colloca la **3ª giornata del bambino** promossa il 25-26 maggio alla villa Comunale di Portici dall'associazione «**L'Isola**» (sigla già ricordata nello 02 di QV) che ci invia un bellissimo invito uscito dalla mano di Ermanno Corsaro.

Iniziativa non di studio ma di intervento sono ancora più singolari, come ad esempio «**La Zattera**», un vero e proprio progetto che ha preso il via a Pomigliano: «Migliaia di giovani rifiutano i centri antidroga — scrivono i giovani della Zattera — le comunità terapeutiche, gli operatori, le terapie, le tecniche, i luoghi di cura, forse non rifiutano proposte di vita, luoghi di contatto, di incontro».

Abbiamo chiesto a Lucio De Angelis e a Lucio Pignalosa (operatore del centro tossicodipendenze di Nola) di preparare per QV uno studio che comprendesse tutto il vesuviano: sarebbe interessante avere una mappa dettagliata sia del preoccupante fenomeno (specie dopo i



fatti di cronaca di Grumo Nevano) che delle iniziative in atto.

In tutto questo fervore ho dimenticato di ringraziare di alcuni omaggi e di attenzioni rivolte. Ringraziamo ad esempio gli amici del CAI di Napoli (Centro Alpino Italiano) per l'invio dei loro Bollettini: abbiamo già riservato per uno dei prossimi numeri la rubrica «**Ente per Ente**». Attraverso questo strano rapporto a distanza si riescono a conoscere interessanti realtà. Sapevate per esempio che a Portici, via Università 32 (tel. 476360) c'è un servizio informazione sull'«**obiezione sul lavoro nell'industria bellica**»; e non è un problema lontano se ce l'ha Antonio Russo obiettore sul lavoro appunto presso la Partenavia/Aeritalia: «La battaglia che ho intrapreso continua sicuro di poter dare forse a tutti coloro che la pace intendono costruirla a partire dalla rimessa in discussione del proprio ruolo dentro l'industria bellica».

Ringraziamo l'obiettore Antonio Russo come — per altri motivi — Angelandrea Casale, presidente del **Centro Studi Archeologici di Boscoreale e Boscorecase** per l'invio dei numerosi e pregevoli opuscoli che documentano ciò che «sospettavamo» quando abbiamo iniziato la nostra rivista: l'esserci insediati ad un crocevia denso di attività culturali, forse nascoste, non pubblicizzate ma piene di interessi, di ricerca, di voglia di difendere un patrimonio inestimabile. È ciò che succede quando il volgare campanilismo cede il posto alla difesa delle proprie radici storiche. Voglia di difesa, di valorizzazione che contrassegna, ad

esempio, anche la nascita della sezione di **Cercola del WWF**; si può contare dunque su un altro gruppo attivo in un'area di crescita urbana così difficile.

La crescita urbana che tanto a ragione preoccupa oggi è — secondo una interessante conferenza di **Giuseppe Maggi**, al **Goethe Institut** — un fenomeno che ha anche caratterizzato Pompei ed Ercolano: qui si verifica (sintetizza Mario Forgione su «Napoli oggi») una involuzione di tipo urbanistico che culminerà, in quel lungo scorcio del I secolo d.C., nella trasformazione delle case, nella crescita verticale dei fabbricati, nella moltiplicazione degli interni, nella nascita del condominio». Si fugge allora dalle città ma anche le aree suburbane diventano «pagus»: l'espansione a macchia d'olio ripropone gli stessi inconvenienti delle città maggiori. Davvero sembra che stiamo parlando non del 60 d.C. ma del '960! Per chi crede ai ricorsi storici tra il 79 d.C. e il 1980 il fatto ha sbagliato di poco più di un anno sulle catastrofi ricorrenti.

Volentieri mi obbligo ora ad un «appello» che **Nancy Fannell** tramite me ha voluto lanciare ai miei concittadini ritrovando e restituendomi il portafoglio smarrito lo scorso aprile su un autobus a New York: che cioè non sono vere tutte quelle storie che si raccontano su New York e sulla sua gente e che in maggioranza sono brave e oneste persone. Con la nostra rivista, cara Nancy, vogliamo dimostrare anche noi di essere in maggioranza «good and honest folks»!

Concordando con Salvatore Pica dell'«Accademia della Catastrofe» dovremmo ormai adottare l'appellativo «newyorkese» per tutto ciò che tende ad un linguaggio comune, al superamento degli steccati categoriali e di classe: dopo quel fatidico viaggio almeno Luciano, Genaro, Claudio, Alberto (Santoni, ancora poco noto in QV!) ed io dovremmo cominciare a pensarci seriamente.

A proposito di New York, la riproduzione di un prezioso mosaico pompeiano custodito nel Museo Archeologico di Napoli sarà sistemata in Central Park a memoria di John Lennon il leader dei Beatles assassinato cinque anni fa: dopo il mosaico e la villa dei Papiri di Paul Getty, cos'altro vorranno riprodur-

re questi instancabili americani? Invece di newyorkizzare il Vesuviano che stessero tentando inversamente di vesuvianizzare New York?

Chissà se un argomento del genere (e quello inverso!) non diventi occasione di dibattito per «cose spicciole» un programma in diretta RAI condotto il lunedì e «qualche» mercoledì da **Geppino Fiorenza** dalle 14,30 alle 15. In effetti almeno nel campo della ricerca musicale un po' di Broadway vesuviano lo troverebbe **Alfredo Profeta** se si portasse qui con la sua trasmissione «Tutti suonati»: ci sarebbe da ascoltare fino a settembre, mese in cui ci rivedremo con QV: arriveremo!

lettere

Spett.le Redazione, ho letto i primi due numeri della Rivista e li ho trovati molto interessanti. Nel secondo numero però manca l'articolo scientifico sul Vesuvio, articolo, credo che non dovrebbe mancare mai. Sarebbe molto costruttivo se si pubblicasse, anche «a puntate» il famoso Modello Statistico del Vesuvio dei prof.ri Scandone, Carta, Figari, Sartoris e Sassi, che è uno studio avanzato di vulcanologia voluto dal C.N.R.

Questo lavoro l'ho letto. È uno studio-ricerca ben fatto che spiega i vari comportamenti del Vesuvio dal 1631 al 1944. Questa ricerca, ad esempio, suggerisce che il Vulcano intorno al 1872 ha iniziato a cambiare la sua attività per ciclo agli 11200 giorni circa nell'ultimo periodo 1934-1944. Anche nel periodo precedente (1875-1906) l'attività è durata circa 11000 giorni. L'attuale riposo potrebbe essere collegato anche a questi ultimi due cicli. Una ricerca veramente interessante.

Sarebbe, come dicevo prima, utile pubblicare uno studio vulcanologico del genere.

cordiali saluti
Filippo Di Scala
Torre del Greco (NA)

Egredi signori, ho accolto favorevolmente la Vs. iniziativa editoriale e seguo con interesse il Vs. periodico al quale sono abbonato.

Non mi aspettavo, però, che sui

Quaderni del «Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani» apparissero gli scarabocchi di Marilù, gli articoli tipo «Goethe, le zeppe di S. Giuseppe» (ottimo lo svolgimento del Tema per un alunno di 5ª ginnasio), e le notizie su questo illustre musicista Joe Amoruso, degne al massimo di apparire su «Sorrisi e Canzoni TV». Perdonatemi la franchezza, e non me ne vogliano Marilù, Gaetano Munno e Lorenzo Fatatis.

In quanto a VV.SS., se continuate a togliere spazio con informazioni del genere a quelle che si aspettano la maggioranza dei lettori del Vs. periodico, quale credete possa essere il futuro dei «Quaderni Vesuviani»?

Io mi auguro sia buono, ma Voi fate in modo che lo sia davvero.

Cordiali saluti
Luigi Siniscalco
Napoli

Gent.mo Direttore A. Vella, di recente ho avuto modo di scoprire «Quaderni Vesuviani» per puro caso. Sono stato attratto semplicemente dalla copertina con il Somma-Vesuvio disegnato e poiché sono un appassionato dell'Ambiente Vesuviano mi sono affrettato a leggere la rivista, trovando la stessa molto interessante. Desideravo da sempre una rivista del genere, che trattasse argomenti di carattere scientifico, naturalistico, culturale di un ambiente come quello vesuviano. Il patrimonio ambientale del Somma-Vesuvio racchiude in sé da millenni bellezze e ricchezze uniche.

Esprimo quindi vivamente tutta la mia gioia a voi e ai vostri collaboratori e mi auguro che la rivista possa arricchirsi sempre più di notizie, idee, di storia, di informazioni ecc. in modo che tutti siano stimolati a leggere «Quaderni Vesuviani». Da quasi 20 anni ho avuto modo di scoprire le bellezze degli Ambienti del Somma-Vesuvio, esplorando in lungo e in largo i luoghi più suggestivi e nascosti, talvolta inaccessibili ed impraticabili, scoprendo mille cose, che spesso agli altri possono sfuggire. Ho sempre desiderato che questi luoghi fossero protetti, ma soprattutto valorizzati, sia dal punto di vista scientifico-naturalistico, quanto da quello storico-culturale, legato da millenni al Vulcano. I mille sentieri del Somma-

Vesuvio mi hanno attratto per il fascino e la curiosità, l'avventura e la voglia di conoscere attraverso quei segni, le tracce del passato in rapporto con l'Uomo e l'Ambiente.

Attualmente sono responsabile per l'Ambiente dell'Agesci, un'associazione scout, e credo sia importante avere rapporti con voi divulgando gli scopi e gli obiettivi relativi al tipo di lavoro che state facendo. Oggi è necessario divulgare, operare, testimoniare con e per gli altri ad un servizio nel sociale. Mettere la propria competenza al servizio degli altri, affinché ci sia più credibilità, più impegno, più responsabilità nell'Ambiente in cui si vive, per cui, credo che l'inizio della vostra rivista possa essere l'avvio a dare a tutti quei giovani una spinta più forte ad impegnarsi per qualcosa di costruttivo. Educare all'Ambiente per educarsi, per rinnovare e per costruire l'Uomo Nuovo. La storia, la cultura, le tradizioni, il mito, i segni legati al vostro territorio vesuviano debbono riconoscere, dare un'impronta nuova e stimolante per le bellezze del Somma-Vesuvio e non cadere nel degrado e nell'indifferenza totale. Si sta lottando dal 1979 per la realizzazione del parco, ma come sempre la burocrazia è lenta col rischio di far perdere la volontà di quei pochi a non lottare più.

Prima del violento terremoto dell'80 avevo molto materiale storico, fotografico, appunti di campagna, schizzi di tutto un lavoro di anni, di ricerche attraverso l'esperienza diretta del S.-Vesuvio, speravo di divulgarlo, fare una mostra di sensibilizzazione, ma purtroppo tutto è andato perduto. Ora ho ripreso, con più desiderio, voglia di fare, tutto quello che avevo fatto precedentemente. Se posso essere utile, collaborando con voi in qualche modo ne sarei felicissimo. Perdonatemi se sono stato un po' confusionario ed invadente, ma penso che questa rivista sia un ottimo strumento utile per conoscere realmente il nostro territorio, ma soprattutto avere il coraggio col proprio impegno e con responsabilità ad andare avanti.

Distinti saluti
Luciano Dinardo
Napoli

recensioni

Napoli Negata - Numero 0
rivista della Lega per il
Centro Antico di Napoli
ed. Sapere - L. 5.000

Territorio, fruibilità collettiva, controllo democratico delle istituzioni, qualità della vita, recupero di memorie storiche sono alcuni paradigmi di una ricorrente attenzione che mette a nudo il crescente divario tra patrimonio di risorse territoriali e degrado urbano.

Questa attenzione non è specialistica, accademica, piagnona, ma si articola, con senso costruttivo di iniziativa civile, nel binomio ricerca/intervento, nelle ipotesi che muovono il progetto esposto nel numero 0 di Napoli Negata. Questa rivista, strumento di collegamento e di confronto, interno ed esterno, della Lega per il Centro Antico di Napoli, si propone di rilanciare, nell'analisi e nell'intervento, una tematica non nuova, quale quella della tutela e della qualificazione d'uso del centro urbano di Napoli, sottraendola al taglio tecnicistico ma sfuggendo a logiche movimentiste, che pure hanno avuto grande rilievo negli anni '70, fase in cui il conflitto sociale urbano è stata una delle chiavi di lettura e di scontro politico dominante sulle trasformazioni della città.

La necessità di sviluppare metodologie unificanti è indice di progettualità complessiva e durevole ed al contempo costituisce premessa per articolare una struttura organizzativa di intervento, per individuare obiettivi, priorità, aggregazioni sociali, controparti. Ecco quindi che i materiali offerti costituiscono spunti di analisi e di conoscenza per la fase operativa, la cui strategia dovrà essere fissata nell'Assemblea Congressuale tra i soci della Lega. Quest'associazione politico-culturale si propone innanzitutto di esporre le condizioni e di ricercare le cause della «negazione» urbana, operando sia come laboratorio, sia come nucleo promotore di vertenze.

L'analisi proposta in Napoli Negata si articola sulle questioni economico-sociali (ma non ci sembrano adeguatamente sviluppati i termini del rapporto tra trasformazioni economiche e riflessi sulla

composizione sociale), sulle condizioni abitative (messe peraltro in luce dalle numerose indagini socio-politiche sull'argomento), sulla mobilità, sui beni culturali.

Forti scetticismi punteggiano le riflessioni sulle numerose emergenze culturali che sorgono in un quadro di rovine ed in assenza di politiche volte a restituire identità culturale alla città, anche attraverso un recupero fisico della struttura urbana del centro antico.

Un quadro d'analisi settoriale e statico tuttavia non è sufficiente a sviluppare nuove conoscenze per comprendere le forti trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, a seguito di attività di sostituzione edilizia; occorre viceversa analizzare le nuove funzioni d'uso degli spazi esistenti e delle strutture disponibili, per non rischiare ipotesi di museificazione.

Il corpo della rivista presenta poi una successiva sezione prevalentemente documentaristica in cui si espongono, attraverso indagini (i chiosari), itinerari (e inventari del degrado), schede, proposte (apertura degli scavi archeologici in S. Lorenzo Maggiore), denunce (furti d'opera d'arte), alcune tra le rilevanze più emblematiche del patrimonio artistico del centro antico.

Questi contributi, pur significativi nella documentazione, a nostro avviso sbilanciano, rispetto alla varietà delle questioni poste sul tappeto, il «peso» della storia sulla complessità del presente.

La forte enfasi associativa del progetto è evidente nella firma redazionale dei contributi, mentre un grande peso è affidato alla capacità semantica dell'immagine: nella tipologia, nella scomposizione dei soggetti, nel gioco delle simmetrie, nell'alternanza capricciosa col testo, nella varietà delle proporzioni e delle posizioni, nella diversa funzione emblematica, l'immagine alleggerisce ed integra efficacemente il messaggio scritto. Con qualche leziosità a volte un po' ridondante.

(C. Ciambelli)

Equilibri produttivi e sociali dell'area vesuviana

di Adriano Giannola

La provincia di Napoli, nel periodo 1971-1981 (il riferimento d'obbligo è alle date dei più recenti Censimenti dell'Industria e del Commercio) ha messo in evidenza considerevoli modifiche della struttura industriale.

Tali modifiche, per certi versi, sono in linea con le tendenze che investono le altre aree metropolitane del paese, per altri versi sembrano invece indicare peculiarità proprie dell'area napoletana (per un'analisi più dettagliata si veda: IRES-CGIL *Quaderni* n. 1, Napoli, 1983).

Il dato di fondo che accomuna le aree metropolitane nel decennio è un profondo processo di rilocalizzazione delle attività produttive. In genere, per la gran parte dei settori dell'industria manifatturiera, si registra un calo di occupati ed unità locali (stabilimenti) nel comune capoluogo di provincia, al quale si contrappone un aumento di occupati nei comuni limitrofi della provincia.

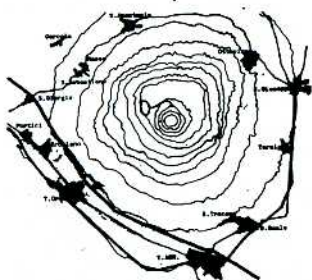
Il risultato provinciale complessivo di questa dinamica contrastante, sarà evidentemente determinato dal segno della somma algebrica dei due andamenti contrapposti. Schematizzando, possiamo classificare i settori secondo varie tipologie.

Un settore avrà sperimentato un incremento occupazionale complessivo se la eventuale flessione registrata nel comune capoluogo di provincia sarà più che compensata dallo sviluppo occupazionale prodottosi negli altri comuni della provincia; definiamo questo tipo di settori «a sviluppo solo provinciale». In tal caso ci si trova di fronte ad un fenomeno che accanto alla delocalizzazione dalle aree più congestionate (generalmente quelle del capoluogo) vede anche prodursi positivi effetti di sviluppo netto del settore su scala provinciale.

Nell'area metropolitana di Napoli, appartengono a questo gruppo i comparti del vestiario, abbigliamento e calzature; l'industria metalmeccanica (meccanica e metallurgia); le manifatturiere varie.

In altri casi ci troveremo di fronte, invece, a fenomeni di ridimensionamento del settore nell'area del capoluogo, di dimensioni tali che la flessione occupazionale non è pienamente compensata dalla simmetrica espansione su scala provinciale. In tal caso il saldo netto dell'occupazione provinciale del settore è negativo (anche se ovviamente in mi-





sura più contenuta rispetto alla flessione determinatasi nel capoluogo di provincia). In tal caso definiamo il settore come «settore in crisi nel capoluogo e con insufficiente sviluppo compensativo provinciale».

Rientrano in questa tipologia i settori dell'industria alimentare, della gomma, della chimica e dei derivati del petrolio.

Vi sono poi due casi estremi. Settori in crisi sia nel capoluogo che nei comuni limitrofi della provincia. In tal caso l'occupazione cade, nel decennio, per effetto congiunto della flessione nel capoluogo e negli altri comuni. Sono questi i «settori in crisi generale». Nella provincia di Napoli rientrano in questo gruppo l'industria tessile, l'industria dei materiali da costruzione, e quella della cellulosa e delle fibre sintetiche.

Vi sono poi, al polo opposto, i settori «a sviluppo generale», e cioè con occupazione in espansione sia nel capoluogo che negli altri comuni della provincia. È il caso dell'industria delle pelli e del cuoio e dell'industria della costruzione dei mezzi di trasporto (automobilistica ed aeronautica). Quest'ultimo è il settore che presenta in assoluto il saldo positivo di massimo rilievo nel decennio (un incremento di 15000 addetti).

Sulla scorta della tipologia settoriale ora individuata, ci si è proposti di verificare se i principali comuni dell'area vesuviana appartenenti all'area metropolitana abbiano o no beneficiato del massiccio processo di delocalizzazione di attività industriali da Napoli.

A tal fine si sono considerati tre gruppi di comuni rappresentativi delle tre circoscrizioni individuate dal Censimento della popolazione. Il primo gruppo di comuni comprende Ercolano, Portici, S. Giorgio a Cremano, Torre del Greco; il secondo gruppo comprende Pompei e Torre Annunziata; il terzo gruppo è formato dai comuni di Nola, Pomigliano d'Arco, S. Giuseppe Vesuviano, Somma Vesuviana.

Ad una prima lettura dei risultati relativi al complesso dei comuni vesuviani, si sarebbe portati a concludere che essi rappresentano un'area privilegiata dal processo di delocalizzazione di attività manifatturiere dal capoluogo. Infatti, complessivamente, i comuni considerati mostrano un aumento di addetti pari al 42% contro il 26% fatto registrare dall'insieme dei comuni della provincia, Napoli esclusa.

In realtà basta considerare distintamente i tre gruppi di comuni per verificare che solo nel terzo si ha una dinamica degli addetti (con un tasso di crescita del 70%) nettamente superiore alla media. L'opposto avviene nei due gruppi di comuni vesuviani costieri: nel primo lo sviluppo è relativamente modesto 16%; nel secondo si registra addirittura una flessione degli addetti (-0,1%) (tabella 1). Se poi si considera sia per il gruppo 1 che per il gruppo 3 a cosa è attribui-

**Addetti ai vari settori dell'industria manifatturiera,
del terziario privato e della pubblica amministrazione.
(Variazioni % 1971-1981) per gruppi di comuni vesuviani**

TAB. 1 SETTORI	GRUPPO 1		GRUPPO 2		GRUPPO 3	
	$\Delta\%$	valori assoluti 1981	$\Delta\%$	valori assoluti 1981	$\Delta\%$	Valori assoluti 1981
Alimentari e tabacchi	-1,48	473	-60,29	189	-2,86	544
Tessili	54,90	158	-15,00	17	-61,78	60
Pelli e Cuoio	-7,65	157	—	32	-61,39	39
Calzature abbigliamento e biancheria	-9,61	1355	34,10	173	36,58	911
Legno e Mobilio	3,28	849	-6,02	156	13,62	417
Minerali non metalliferi (Mat. da costruzione)	-62,38	345	-3,27	827	-23,59	68
Chimiche	94,74	74	0,24	835	82,14	51
Merci di trasporto	408,23	1174	—	—	87,86	20528
Meccaniche	-8,33	1507	-1,90	515	-34,86	383
Altre	121,90	1722	10,07	2362	71,89	318
TOTALE (indus. manifatturiera)	16,99	7814	-0,09	5106	70,45	23299
Servizi (privati)	2,25	13771	20,07	6556	54,60	8667
Pubblica Amministrazione	(*)	11182	(*)	4560	(*)	6570
Popolazione residente	13,50	301365	0,63	80452	17,23	115396

le il positivo sviluppo dell'occupazione, si rileva che esso è quasi esclusivamente determinato dall'eccezionale aumento degli occupati nel comparto dell'industria dei mezzi di trasporto. In assenza di questo apporto anche in questi due gruppi l'occupazione ristagnerebbe o (come nel caso del gruppo 1) subirebbe una flessione. È peraltro sintomatico che il gruppo 2 sia a sua volta caratterizzato dall'assenza di questo comparto produttivo.

Sul base di queste semplici evidenze, si ha una conferma che lo sviluppo dell'occupazione manifatturiera nei comuni vesuviani non è frutto del fisiologico processo di de-localizzazione di industrie locali dal centro congestionato. Né tantomeno esso è attribuibile ad uno spontaneo processo di sviluppo delle attività su base locale. Come detto, i risultati positivi — quando ci sono — sono strettamente legati all'apporto dell'industria dei mezzi di trasporto, un comparto che è tipico della strategia di industrializzazione esterna e non certo collegato all'evoluzione spontanea del tessuto produttivo locale. Con ciò non si vuole dare un giudizio negativo dello sviluppo dell'industria dei mezzi di trasporto nell'area; si vuole solo identificare chiaramente quale sia la natura dello sviluppo industriale dell'area vesuviana nell'unico comparto decisamente dinamico. Va anzi rilevato che la presenza di una moderna industria locale, può rappresentare — se opportunamente gestita — una eccezionale po-

(*) Non è possibile calcolare la variazione %, non essendo disponibile il dato relativo al 1971 quando la pubblica amministrazione non è stata censita.

GRUPPO 1: Ercolano, Portici, S. Giorgio a Cremano, Torre del Greco.

GRUPPO 2: Pompei, Torre Annunziata.

GRUPPO 3: Nola, Pomigliano d'Arco, S. Giuseppe Vesuviano, Somma Vesuviana.

FONTE: ISTAT, Censimento dell'Industria e del Commercio 1971-1981.

Addetti ai vari settori dell'industria manifatturiera; variazioni percentuali

TAB 2

	Comuni vesuviani	Comuni della della provincia escluso il comune di Napoli
Alimentari e tabacchi	-20,45	31,63
Tessili	15,77	-3,35
Pelli e Cuoio	-15,87	97,37
Calzature abbigliamento e biancheria	-4,94	67,96
Legno e Mobilio	4,94	0,12
Minerali non metalliferi (Mat. da costruzione)	-33,37	-13,91
Chimiche	6,78	21,62
Merci di trasporto	94,50	75,01
Meccaniche	-12,77	48,18 (*)
Altre	41,68	164,01
TOTALE	42,05	26,01
TOTALE ESCLUSO il settore Costruzione mezzi di trasp.	1,23	13,23
Popolazione residente	12,01	17,13

(*) Meccaniche e metallurgiche.

tenzialità di rivitalizzazione e sviluppo delle economie locali.

Proseguendo in un maggior dettaglio settoriale, la scarsa vocazione dell'area vesuviana ad inserirsi nel processo di delocalizzazione produttiva da Napoli risulta in tutta evidenza quando si consideri che nessuno dei settori che abbiamo definito «a sviluppo solo provinciale» mostra risultati positivi (tabella 2). Al contrario, proprio questi settori segnano, nei gruppi dei comuni vesuviani, drastiche riduzioni di occupati. Particolarmente preoccupante è la flessione dei comparti alimentari e, ancor di più, del calzaturiero e abbigliamento (che segna una flessione del 5% contro un aumento occupazionale nei comuni della provincia con l'esclusione di Napoli).

Sembra quindi legittimo concludere che, oltre al caso macroscopico di Napoli, anche i comuni vesuviani (specie quelli dell'area costiera) sono coinvolti — come base di partenza e non come area di approdo — nei processi di delocalizzazione delle attività produttive manifatturiere locali.

Come noto, in linea di principio, questo fenomeno ha una valenza che non è automaticamente negativa, e meriterebbe un approfondimento che non è qui possibile sviluppare. Ciononostante ci sembra che nel caso specifico esso abbia anche un segno nettamente negativo.

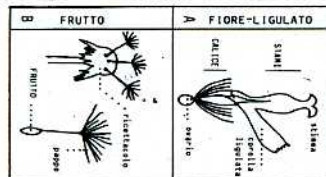
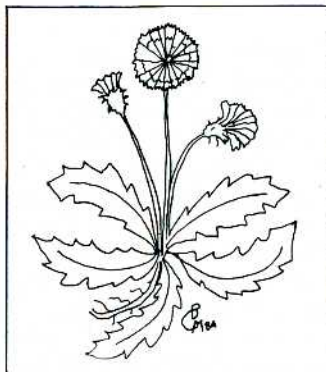
Ci si limiterà solo ad osservare che un indebolimento così drastico dei comparti manifatturieri locali, tale da segnalare un vero e proprio processo di deindustrializzazione, può avere un significato positivo solo in presenza di un contemporaneo sviluppo di attività sostitutive, rappresentate dalla

produzione di servizi ad alto valore aggiunto e ad elevata qualificazione professionale: si fa evidentemente riferimento allo sviluppo del cosiddetto terziario avanzato, che si caratterizza prevalentemente come attività di servizio alle altre attività produttive.

In effetti i processi di terziarizzazione si sono accentuati nei comuni vesuviani, ma la loro qualità sembra completamente assimilabile ai tratti consolidati e ben noti dell'esperienza di tutto il mezzogiorno: si tratta di una terziarizzazione centrata sui servizi alla popolazione e non alla produzione e che risponde più all'esigenza di estrarre o integrare reddito, che a quella di produrre servizi. Anzi, a giudicare dalla qualità dei servizi primari alla popolazione (sanità, educazione, igiene) non è azzardato sostenere che in queste aree l'offerta effettiva più che accrescersi si è rarefatta. Di conseguenza gli equilibri dell'economia locale si fanno più precari e manifestano segnali di vero e proprio degrado relativo.

Questi tratti vanno opportunamente considerati anche alla luce della particolare dinamica demografica di questa area, ancora intensa e tale da compromettere ulteriormente le già poco confortevoli condizioni di vivibilità sul territorio. Certo la congestione non è l'unico elemento esplicativo, ma indubbiamente esso contribuisce a determinare e rendere più acuti i fattori negativi sopra ricordati. Per intervenire sui principali fattori di crisi occorre evidentemente disinnescare i meccanismi che li hanno generati e consolidati.

Di fronte alla loro rilevanza, un processo di fisiologico riequilibrio delle strutture produttive e delle società locali dell'area vesuviana non può che inquadrarsi in un'ottica di razionalizzazione che guardi ai problemi su scala effettivamente metropolitana e regionale. E in questa prospettiva occorre anzitutto — come per Napoli — aprire, «far respirare» il territorio vesuviano, sottraendolo al processo di progressiva ghettizzazione che esso rischia di subire.



Comune in tutta l'Italia continentale e insulare, dalla pianura ai monti, fiorisce tutto l'anno : viene usato ancora oggi come purgante e diuretico nei disturbi epatico-biliari, nelle gastriti ed, in genere, in tutte le malattie nelle quali è richiesta una attivazione del ricambio. Le foglie e le radici del soffione sono usate popolarmente, come quelle della cicoria, sia come ortaggio, sia per le cosiddette cure primaverili e disintossicanti: somministrando infatti quotidianamente grosse dosi di infuso caldo ottenuto dalle foglie, si ottiene un'azione diuretica, dovuta alla ricchezza di sali di potassio.

La radice di questa erba, volgarmente detta «piscialletto», raccolta in autunno, dopo la fioritura, si può consumare tagliata a fettine o torrefatta in forno.

Il succo bianco che cola dal gambo quando lo si spezza, si può usare come collirio e applicare sulle verruche.

Di questa pianta dunque si usa tutto, tranne il seme che, volando via con il vento, non può essere utilizzato.

Il soffione

COLTIVI, amb. antrepizz., muri, margini delle vie	perenne	gamopetala	+ DI 5 PETALI o con cepolini	ufficinale	ERBACEA (erba)	amp. diffusa su TUTTO IL TERRITORIO

Fam.: compositae; **binomio specifico:** *Taraxacum officinale*; **nome volgare:** Soffione.

Il soffione cresce, allo stato spontaneo, nei prati, nei pascoli e negli ambienti boschivi di tutto il paese. È una pinata erbacea, bassa e perenne, provvista di una grossa radice fittomante. Le foglie, tenere e di un verde brillante, glabre o con peli bianchi, sono disposte a rosetta a livello del terreno. Dalla rosette di foglie si dipartono uno o più steli cavi e provvisti di lattice. Sulla sommità di ogni scapo è portato un capolino (tipica infiorescenza della Famiglia delle Compositae) formato da numerosi fiori ligulati inseriti su di un ricettacolo. Ogni singolo fiore, come si asserva in (a), è formato da una corolla in cui i singoli petali (in numero di cinque) sono fusi insieme in un tubicino color panna che si prolunga superiormente in una ligula gialla terminante con un margine dentellato. Gli stami sono cinque e si saldano lungo le antere formando un manicotto attraverso il quale decorre lo stinma tifido.

Tale stilo si diparte da un ovario infero sormontato da un ciuffo di setole bianchissime (pappo) derivanti dalla trasformazione del calice. Quando il piccolo frutto-fusiforme (achenio) giunge a maturità, risulta saldato, attraverso un sottile peduncolo, al pappo. Ad ogni soffio di vento il pappo provvederà a trasportare lontano il piccolo achenio (disseminazione anemofila).

Il soffione è una pianta perenne ed il suo periodo vegetativo va dalla primavera all'inizio dell'autunno.

Il soffione caratterizza anche la vegetazione degli ambienti antropizzati (ruderi, sentieri, coltivi abbandonati ecc.) e le sue caratteristiche morfologiche (pelosità, colore dei fiori, incisione delle foglie ecc.) sono molto variabili.

Piante affini: Cicoria, Dente di Leone, Scazonera, lattuga ecc.

Chiara B. Maturo e Vincenzo La Valva

Le ossa umane degli Scavi di Ercolano

di Sara C. Bisel *

trad. Annibale Illario

Sin dall'inizio di questo resoconto si dovrebbe dire che la popolazione di Ercolano, nel 79 d.C., è una popolazione unica. Il suo studio è categoricamente essenziale per l'interpretazione della storia.

Sono molto riconoscente alla National Geographic Society e al Sovrintendente di Pompei per la possibilità data mi di effettuare questo studio. Poiché questo resoconto è solamente una relazione da ampliare, essa cerca soprattutto di riassumere i risultati. Dopo la conclusione della prima fase degli scavi potremo contare su maggiori dettagli.

Dal luglio 1982 fino all'Ottobre del 1984, abbiamo scavato, rimosso, conservato, ricostruito e studiato 139 scheletri. Probabilmente da 300 a 1.000 ancora attendono di essere scoperti. Abbiamo fissato vere procedure che qui elenco.

Dapprima scaviamo fino a che lo scheletro sia esposto e messo in piano per poter realizzare fotografie e disegni in scala. Poi le ossa sono rimosse, lavate con cura, asciugate e immerse in una emulsione di un polimero acrilico, Primal WS24, per la conservazione. Questa metodologia per la conservazione fu essenzialmente realizzata con la gentile assistenza dei conservatori degli Scavi dell'Agorà di Atene, Grecia, Stephen Koob, Alice Peterakis e Lynn Grant.

Dopo la conservazione, ciascun osso è fissato, usando un altro polimero, Butvar 76, come collante. Quindi è possibile lo studio che consiste nell'osservazione, misurazioni e analisi chimiche. Le analisi chimiche sono state eseguite presso la Mayo Clinic Trace Metals Laboratory di Rochester, nel Minnesota-U.S.A., con la cortese collaborazione del dr. John McCall. Questi studi separati, considerati come un insieme unico, possono darci la possibilità di riuscire a penetrare nella salute, la nutrizione, la demografia e le occupazioni di questa popolazione. È sempre opportuno comparare una popolazione sotto indagine con altre popolazioni simili. In questo caso nella penisola Italica non ce ne sono altre della stessa epoca. Ho usato i Greci di un ampio periodo ellenistico romano per le comparazioni. I dati sono miei, più quelli del dr. J. Lawrence Angel della Smithsonian Institution.

Alcune particolari osservazioni e misurazioni possono permetterci di capire la salute e la nutrizione di una popolazione. La longevità degli adulti è abitualmente più impor-

* *Smithsonian Institution Washington, D.C.*

Sara Bisel mentre lavora (da «National Geographic» dicembre 1982).





Disegno ricostruttivo dell'antica Ercolano (da «National Geographic» maggio 1984).

tante. Ma qui ad Ercolano tutti morirono anzitempo, perciò le statistiche dell'età della morte sono prive di significato.

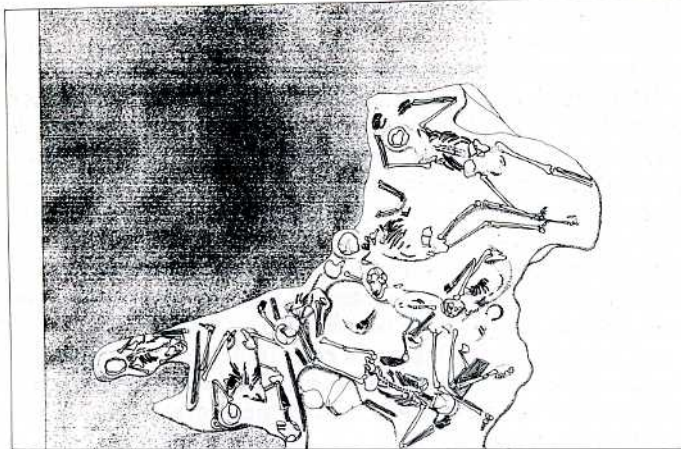
La statura è particolarmente significativa per la salute complessiva e la nutrizione. L'ereditarietà fissa la statura massima possibile per un individuo, ma una nutrizione scarsa o malattie significherebbero che egli/ella non raggiungerà questo potenziale.

La statura (degli abitanti) di Ercolano è comparabile a quella dei Greci loro contemporanei, ma sarebbe considerata inferiore alla media se comparata a individui moderni e ben nutriti.

La statura media maschile ad Ercolano è di 169,0 cm., la statura media femminile è di 155,1 cm. La statura media dei Greci maschi è di 171,9 cm., quella femminile di 156,4 cm. I moderni maschi bianchi americani sono 174,2 cm., le femmine 163,4 cm.

Altro indicatore di salute e nutrizione è il relativo appiattimento delle ossa lunghe e del bacino. Con molto esercizio i muscoli diventano più grandi, ma con una nutrizione scarsa le ossa lunghe sono più sottili e piccole; esse devono perciò appiattirsi per adattarsi alla cresciuta massa muscolare. Così, ossa lunghe appiattite suggeriscono esercizio pesante e scarsa nutrizione.

L'osservazione che stiamo usando in questa rilevazione è l'appiattimento femorale. Di nuovo gli Ercolanesi equivalgono ai Greci, ma stanno meno bene di individui moderni e ben nutriti. Gli ercolanesi hanno un indice di 82,2 cm., i Greci 79,6 cm. e i moderni statunitensi 87,1 cm. Il bacino è localizzato nel corpo con un angolo tale che, se ci fosse qualche rammollimento delle ossa, il peso della parte superiore del corpo che preme ne causerebbe un appiattimento. Di nuovo gli Ercolanesi equivalgono ai Greci, ma sono un



Rilievo del primo gruppo di dodici scheletri ritrovati nel 1982.



po' più piatti di individui moderni e ben nutriti. L'indice degli Ercolanesi è 85,7 cm. l'indice dei Greci è 86,6 cm. l'indice di statunitensi moderni è 92,1 cm. Interessante da studiare anche la salute dei denti. In generale, gli antichi popoli dell'area Mediterranea, che ho avuto il privilegio di studiare, avevano denti di gran lunga migliori dei moderni popoli occidentali.

Essi avevano una perfetta occlusione del morso e poche lesioni. Gli Ercolanesi avevano una media di 3,85 lesioni per bocca, i Greci di 5,2 e i moderni statunitensi di 15,7. Ci sono altre osservazioni da fare sulle ossa che ci dicono alcune cose sulla popolazione, ma ci sono anche molte cose che non possiamo apprendere dalle ossa. Molte malattie sono dei tessuti molli; poche patologie croniche lasciano tracce nelle ossa. Non ne ho viste molte di patologie, ma non è abitualmente possibile rilevarle.

C'era il 28% con segni di leggera, ma risolta, anemia. C'era il 22% che avevano riportato traumi. C'era il 22% con alterazioni artritiche. È qualche volta possibile dire, dalle ossa, che i muscoli erano usati moltissimo e quindi ricavare deduzioni sull'occupazione. Un altro metodo che sto praticando per lo studio di questa popolazione è attraverso l'analisi chimica dei minerali delle ossa. I minerali ossei possono darci dei dati sulla nutrizione e i fattori sociali di una popolazione. Per determinare calcio, fosforo, stronzio, zinco e magnesio ho usato la spettroscopia con assorbimento atomico. Sono state analizzate anche le ossa animali e il terreno per i controlli. Per Ercolano ho cominciato uno studio sul piombo nelle ossa. Tra questi minerali, il più interessante, nutrizionalmente parlando, è lo stronzio.

Lo stronzio è presente nelle ossa solamente in piccola percentuale dove sostituisce il calcio nella struttura dell'a-





Scheletro di soldato con cinturone e spada (da «National Geographic» dicembre 1982)

patite. La quantità di stronzio-calcio nelle ossa può essere usata per dimostrare le quantità relative delle proteine di origine animale o vegetale nella dieta di popolazioni particolari. In definitiva, la quantità dello stronzio nelle piante e negli animali dipende dallo stronzio disponibile nel terreno dell'eco-sistema. Poiché lo stronzio nel terreno varia da luogo a luogo, è più complicato comparare popolazioni di aree diverse. Stronzio e calcio sono presenti nelle piante quasi nella stessa proporzione che nel terreno. Gli erbivori, nutrendosi di piante, incorporano una piccola quantità di stronzio nelle ossa, ma niente nei tessuti molli. I carnivori, mangiando solo carne, avranno più stronzio nelle ossa.

Gli onnivori ricadranno in entrambi i casi. Così usiamo le ossa animali di specie conosciute per comparazioni con ossa umane per ottenere la nutrizione proteica vs relativa ad animali e vegetali.

Per comparare popolazioni di posti diversi ho formato dei rapporti con le ossa di pecore dello specifico posto. Un problema per la interpretazione del sistema terreno-piante-animale che ho descritto, è che esso non tiene presenti le proteine del cibo di origine marina. Queste proteine animali, di alta qualità, hanno alti valori di stronzio, simili alle proteine di origine vegetale. Gli animali marini, vivendo in un ambiente ricco di stronzio, mangiandolo, bevendolo, respirandolo, hanno un alto contenuto di stronzio sia nelle carni che nelle ossa. Questo fatto rende la ricostruzione della dieta umana più complicata. Un procedimento di laboratorio che risolve questo problema è l'accertamento delle quantità relative degli isotopi ^{12}C e ^{13}C nelle ossa con l'uso della spettroscopia di massa. Ne ho eseguito questa analisi; perciò, i dati e le conclusioni sulle proteine sono preliminari, sia nella metodologia che nelle cifre. Ho analizzato campioni di 49 scheletri di Ercolano: 27 maschi, 17 femmine e 5 adolescenti di sesso indeterminato. Non c'era alcuna reale differenza nei 3 gruppi. Ma tutti gli Ercolanesi avevano più alti livelli di stronzio dei Greci loro contemporanei, in realtà, in questo caso, Ateniesi.

Per Ercolano il rapporto medio stronzio/calcio, localizzato in maniera precisa, è 0,760. Negli ateniesi contemporanei è 0,466.

Il più alto livello di Ercolano potrebbe essere stato originato da maggiori proteine vegetali o maggior quantità di cibo marino o da entrambi, diversamente da quanto si evince (dallo studio) sulle fonti di animali terrestri. Credo che gli Ercolanesi mangiassero più pesce e gli Ateniesi più animali terrestri. Entrambi i gruppi erano in piuttosto egual buona salute, come abbiamo rilevato prima, così è probabile che tutti e due i gruppi consumassero quasi la stessa quantità di proteine di origine completamente animale. Comunque tutto ciò è ipotetico finché non saranno studiate le proporzioni di ^{12}C e ^{13}C .

Con Ercolano ho cominciato una serie di rilevamenti sul

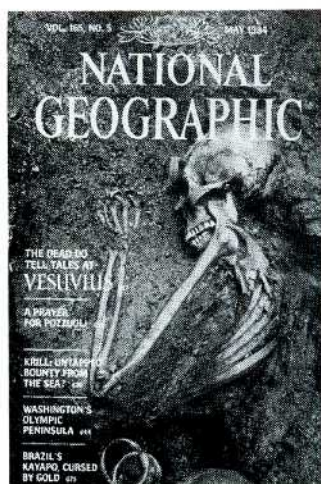
piombo nelle ossa usando l'assorbimento atomico senza fiamma. Molto è stato scritto sul piombo quale fattore di declino dell'Impero Romano ma questa è la prima volta che abbiamo avuto da esaminare Romani dell'epoca nella penisola Italica. Ripeto, i risultati sono preliminari e complicati da interpretare. Ad Ercolano, su 48 esaminati c'erano 17 femmine, 26 maschi e 3 adolescenti di sesso indeterminato. Le rilevazioni sono state fatte su campioni della corticale ossea dello strato del periostio, come anche sui campioni di strati misti. In quasi tutti i casi il piombo del periostio era più alto e, in alcuni casi, molto più alto. La media del valore dello strato del periostio è 302 ppm; la media dello strato misto è di 84ppm. Ho fatto anche dei saggi con Ateniesi contemporanei, 5 maschi e 9 femmine. Di nuovo lo strato del periostio era più alto degli strati misti. Inoltre, le medie degli Ateniesi erano più alte di quelle degli Ercolanesi, media Ateniese 147 ppm, e media Ercolanese 84 ppm. Ma i valori sono così piccoli che non credo che queste differenze siano significative. Ho comparato anche 5 campioni della Cava Francese del Periodo Neolitico. Questi individui avevano solo tracce di piombo nelle ossa. Ma, per ritornare agli Ercolanesi, quelli che interessano deviano ampiamente dalla media. Ci sono due persone con alte quantità di piombo negli strati misti e nello strato del periostio: uno con 2790 ppm ed uno con 6350 ppm, che risultano costanti con varie e ripetute prove. Ci sono sei persone con livelli da 1.000 e 2.000 ppm nello strato periostile, ma con livelli da 25 a 150 ppm negli strati misti.

Non capisco completamente i meccanismi di assorbimento del piombo nelle ossa, ma è ragionevole supporre che queste otto persone debbano aver avuto, almeno in qualche periodo, dei problemi per l'alta percentuale di piombo nel loro sistema.

Tra gli Ateniesi ce ne sono due degli undici con elevata quantità di piombo nel periostio; 1.100 ppm e 1.280 ppm; essi avevano i corrispondenti valori dello strato misto di 280 ppm e 440 ppm. Queste persone possono aver avuto dei problemi. In generale debbo affermare che ho raccolto più problemi sul piombo nell'epoca romana di quanti ne abbia risolti, ma sembra probabile che il piombismo realmente esistesse. Da un campione di 48 persone, non possiamo ricavare delle conclusioni sui problemi sociali (derivanti) dal piombo nella popolazione di Ercolano del 79 d.C., figurarsi poi i problemi dell'intero Impero Romano dei 400 anni successivi.

C'è molto di più da fare con questo studio di quanto sia già stato fatto.

Sono grata per il privilegio di lavorare per esso.



In un susseguirsi di celebrazioni e ricorrenze, iniziative e rivalutazioni critiche, l'anno europeo della musica, già in questo primo scorcio d'annata, ha offerto al vasto pubblico serate musicali perfettamente riuscite. All'Opera di Roma come al Massimo di Palermo, dal Comunale di Firenze alla Fenice di Venezia inneggianti tutte quante a Bach ed Handel. Anche Alban Berg è stato ricordato adeguatamente. Perfino Schutz, che ai più sarà sembrato una specie di Carneade, è stato opportunamente riesumato.

E Scarlatti? Lo abbiamo forse dimenticato? Non c'era anche lui con Bach ed Handel quando al Parlamento europeo di Strasburgo è stato proclamato il 1985 anno della musica per la faccenda della comune nascita trecento anni fa dei tre grandi musicisti?

Non bisogna dimenticare Schutz (come tiene a sottolineare Massimo Bogiankino, direttore artistico dell'Opera di Parigi) e Berg nati rispettivamente cento e duecento anni dopo i tre sunnominati compositori, d'accordo, ma qui sembra proprio che il vecchio e mai guarito vezzo nazionale dell'eterofilia stia pericolosamente riemergendo.

Forse si potrà obiettare che Bach ed Handel sono personalità più rappresentative e quindi più facilmente proponibili al grande pubblico.

A questo punto lo spirito del compianto Fausto Torrefranca, eminente musicologo, con tutte le buone ragioni si rivolterebbe nella tomba: forse che il nostro Settecento strumentale è da meno di altri?

A settant'anni dalla pubblicazione del saggio scandaloso dello studioso calabrese sul provincialismo della cultura musicale italiana, potremmo riprendere intatte le sue dichiarazioni appassionate sull'oblio in cui è ancora sepolta tanta parte dell'antica civiltà musicale italiana.

Il fatto è che ne sappiamo poco. E quand'anche fosse, non era forse questa l'occasione per promuovere sull'argomento un'adeguata analisi critica?

A trecento anni di distanza, Domenico Scarlatti è ancora per noi un musicista oscuro, dalla musicalità sconvolgente. Poco o nulla è mutato da quando le corti italiane dell'epoca gli negarono un qualsiasi posto di maestro di cappella nonostante le pressanti raccomandazioni del padre Alessandro. Quest'ultimo lo

Scarlatti al suo posto

conduceva con sé nelle sue tournées e lo presentava al pubblico italiano, che tuttavia mostrò solo un generico interesse per le sue straordinarie doti di clavicembalista.

Poco sappiamo del suo soggiorno a Roma del 1708 se non che, venuto a contatto con Handel, si misurò con lui, come era costume dell'epoca, in una gara d'abilità strumentale, che lo vide inferiore all'organo, ma di gran lunga più esperto al cembalo. Tutto sarebbe finito lì se non fosse stato per il padre che, dovendo tornare a Napoli per riassumere la direzione della cappella reale, nel 1709 lasciò al figlio Domenico il suo incarico romano di musicista presso la regina Maria Casimira di Polonia, la quale, bontà sua, si degnò di proteggerlo.

Qui, fra l'indifferenza popolare, il giovane Scarlatti muoveva i primi passi nell'ambito del teatro musicale, dove pare ebbe anche dei problemi con la censura per la rappresentazione de «La Dirindina», il suo unico intermezzo rappresentato presumibilmente nel 1715 proprio a Roma.

Ma, come si dice, nemo propheta in patria: il buon Domenico, mite e modesto di indole, partiva nel 1720 alla volta di Lisbona, in cerca

di fortuna. Nella penisola iberica il musicista troverà la sua seconda patria: in Portogallo fu al servizio di Giovanni V come insegnante di cembalo dei figli Antonio e Maria Barbara, la futura regina di Spagna, che lo vorrà sempre con sé quando nel 1729 andrà a nozze con Ferdinando principe delle Asturie.

A Madrid troverà ambiente favorevole e la necessaria serenità per consacrarsi alla sua opera di compositore, culminante, nella sontuosa edizione nel 1738, degli «Esercizi per clavicembalo».

Le notizie sulla sua vita sono tuttavia sempre vaghe e frammentarie, a cominciare soprattutto dagli anni del suo soggiorno iberico, che pure dovette essere così intenso, fino ad arrivare al buio completo dei suoi anni estremi.

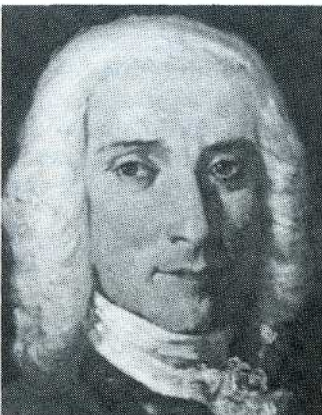
Oggi lo si ricorda nei programmi di conservatorio: ben tre sonate su un catalogo di cinquecentocinquanta e più sono il contributo di ogni aspirante pianista italiano al grande musicista napoletano. Il più delle volte tuttavia la scelta si riduce ad un gruppuscolo di una trentina di sonate contenute normalmente in quelle raccolte scolastiche ammutolite ed obsolete.

Né può bastare il pur lodevole impegno di casa Ricordi che, proprio in questi mesi, sostituisce la vecchia edizione delle sonate curata dal compianto Alessandro Longo con quella della clavicembalista Emilia Fadini o l'ostinata volontà del binomio De Simone-Canessa che, proprio in questi giorni, nell'ambito delle Settimane Internazionali di musica, ripropone qui a Napoli un'efficace allestimento della «Dirindina».

Disponiamo della sua opera omnia dunque, anche in edizioni pregevoli, tuttavia la sua musica è ancora poco nota, non è entrata nella pratica quotidiana del pianista e tanto meno in quella dell'ascoltatore. La sua vita presenta ancora zone d'ombra, al punto da costituire terreno utile sul quale misurare le capacità della giovane ma già agguerrita musicologia italiana.

Si è ancora a Giugno, mancano altri nove mesi prima della chiusura di quest'anno europeo della musica, vorremmo tanto pensare che l'opera di questo musicista napoletano sarà venga attentamente valutata e considerata.

Alfredo Tarallo



Un museo vulcanologico nello storico Osservatorio

di Lucio Lirer *

In una recente intervista il Prof. Luongo, Direttore dell'Osservatorio Vesuviano, in un quadro organico di ristrutturazione e finalizzazione della sede storica dell'Osservatorio Vesuviano, ha proposto fra l'altro la creazione di un museo mineralogico e vulcanologico con la precisa intenzione di avvicinare quanto più possibile alla struttura scientifica, il cittadino che, indipendentemente dalla sua collocazione sociale, desidera conoscere la storia del pensiero scientifico di questa struttura di ricerca che costituisce un patrimonio culturale del popolo italiano.

Le finalità di tale iniziativa mi trovano fondamentalmente d'accordo in quanto avrebbe un duplice significato: l'eliminazione di quel distacco tra strutture scientifiche e cittadino; la rivalutazione di una parte del patrimonio culturale del popolo napoletano che potrebbe, attraverso questa iniziativa, dimostrare quanto di buono era stato costruito per il passato; quel passato che oggi, per mancanza di sensibilità non disgiunta dall'amore per le cose inutili, è stato completamente dimenticato.

Sono convinto che la riscoperta di un mondo culturale attraverso la rivisitazione del pensiero scientifico in un momento storico ben preciso, ci permetterebbe di comprendere meglio l'evoluzione di un mondo scientifico in un settore, quale quello della mineralogia e vulcanologia, di grande attualità ai giorni nostri.

Il momento storico cui mi riferisco è esattamente il primo cinquantennio del XIX secolo.

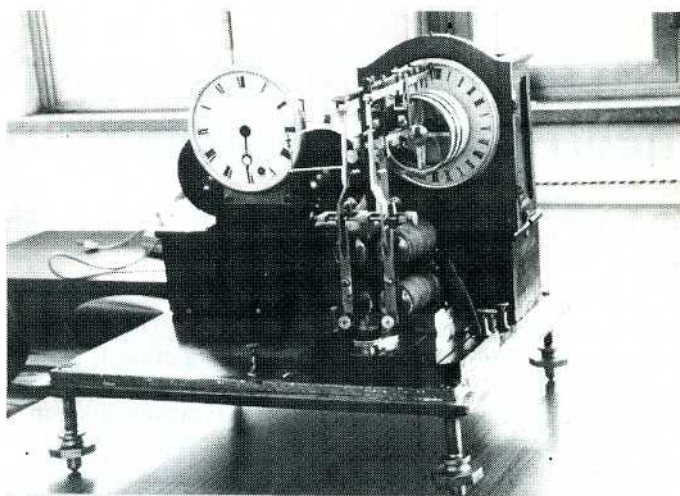
In questo breve periodo di tempo a Napoli vengono realizzate strutture scientifiche quali il Reale Museo di Mineralogia (1801), l'Orto Botanico (1809), il Museo di Zoologia (1813) l'Osservatorio Astronomico (1819), l'Osservatorio Vesuviano (1845).

La nascita dell'Osservatorio Vesuviano rappresenta la prima istituzione nel campo della Vulcanologia nel mondo. Da quel momento si iniziano in modo sistematico le osservazioni sulle manifestazioni vulcaniche sul Vesuvio, osservazioni che costituiranno un esempio di metodologie per quanto poi verrà realizzato nelle altre aree di vulcanismo attivo.

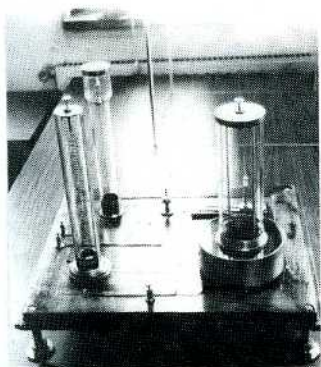
Il 28 settembre 1845, si inaugura l'Osservatorio Vesuviano, in concomitanza del Settimo Convegno Scientifico

** Direttore del Dipartimento di Geofisica e Vulcanologia dell'Università di Napoli.*

Registratore portatile del Palmieri (1856) i cui relè entrano in funzione quando i sensori del sismoscopio (fig. 1) chiudono il circuito elettrico e azionano una suoneria a due leve che, tramite quattro matite tracciano un grafico dal quale si possono rilevare il momento di inizio e la durata delle singole scosse sismiche.



Oscilloscopio portatile del Palmieri (1856) i cui sensori, costituiti da un pendolo rovescio, una molla a spirale, una lamina oscillante e un pendolo a sfera, in grado di percepire le scosse sismiche distinguendone le caratteristiche.



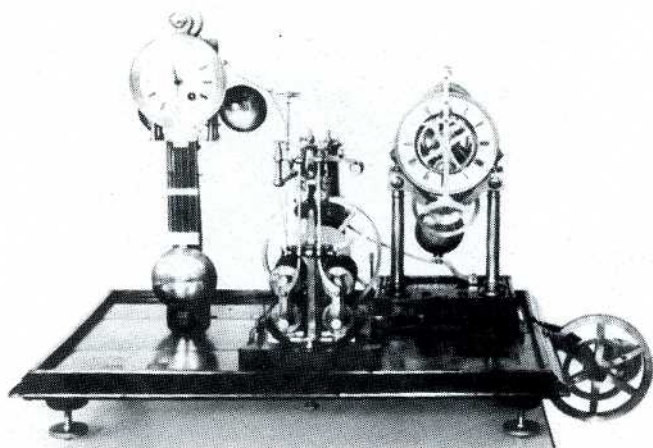
d'Italia tenuto a Napoli nel salone del Reale Museo Mineralogico. Da questo momento inizia per queste due strutture napoletane una vita scientifica parallela incentrata sul tema Vesuvio.

Con Arcangelo Scacchi e Luigi Palmieri Ordinario di Mineralogia dell'Università di Napoli e Direttore dell'Osservatorio Vesuviano rispettivamente, inizia il più fecondo e glorioso periodo di attività scientifica nel settore della Mineralogia e della Vulcanologia. Per merito di Scacchi nascerà nel Reale Museo di Mineralogia la «collezione vesuviana» e nel 1851 lo stesso Scacchi donerà all'Osservatorio Vesuviano 100 esemplari di questa collezione per iniziarne una nuova presso l'Osservatorio Vesuviano.

Il Somma Vesuvio è un «giacimento naturale» dove i minerali si rinvenivano sotto diverse condizioni di giacitura. Scacchi intuì l'importanza di questo «giacimento» e iniziò lo studio sistematico di queste specie mineralogiche che ebbero il suo massimo cultore, agli inizi del novecento, in Francesco Zambonini che ci ha lasciato trattati sulla mineralogia vesuviana che a tutt'oggi hanno un alto valore scientifico.

Parallelamente il Palmieri, in qualità di Direttore dell'Osservatorio Vesuviano, iniziava quella sistematica raccolta di informazioni sull'attività effusiva ed esplosiva del Vesuvio ponendo con il suo lavoro le basi di quella attività di ricerca che oggi si definisce «sorveglianza».

Oggi le due strutture svolgono funzioni abbastanza diversificate. Il Museo di Mineralogia del Dipartimento di Scienze della Terra svolge quasi unicamente un'attività didattica contribuendo notevolmente, nel mondo della scuola, alla diffusione della conoscenza della mineralogia. Purtroppo a questa lodevole iniziativa non si affianca quella dello studio della sistematica mineralogia vesuviana su basi moderne. L'Osservatorio Vesuviano invece ha continuato nel tempo l'opera iniziata dal Palmieri, giungendo oggi ad



Apparato avvisatore e registratore del sismografo elettromagnetico del Palmieri, composto da una suoneria e da due orologi comandati da una elettrocalamita tramite leve; comprende anche un sistema meccanico per l'avvolgimento di un nastro di carta su cui vengono segnati gli eventi sismici.

essere una struttura fondamentale ed insostituibile nel campo della vulcanologia, sia a livello nazionale che internazionale.

Attualmente l'Osservatorio Vesuviano svolge anche un'attività promozionale di diffusione culturale della vulcanologia attraverso manifestazioni ed il recupero di strutture le cui ritrovate giuste collocazioni ed efficienze possono a loro volta aumentare il tasso di conoscenza nel cittadino nel campo della Vulcanologia.

In quest'ottica quindi la creazione di un museo mineralogico-vulcanologico nella sede storica dell'Osservatorio Vesuviano alle falde del Vesuvio è una lodevole iniziativa volta sia a conoscere meglio il vulcano più famoso del mondo, sia a ricomporre quel «matrimonio culturale» iniziato nel secolo scorso.

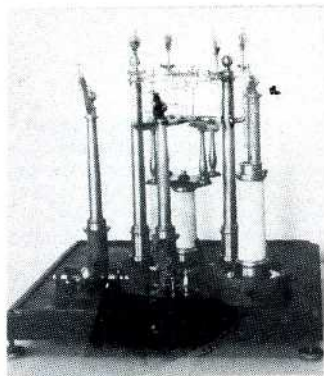
Un museo di tal misura deve però rispondere a delle esigenze ben precise che indubbiamente fuoriescono da quegli aspetti museologici classici.

Prima di tutto è da valorizzare il materiale bibliografico e tecnologico esistente o facilmente recuperabile inquadrandolo nell'evoluzione del pensiero scientifico dell'autore e del suo tempo.

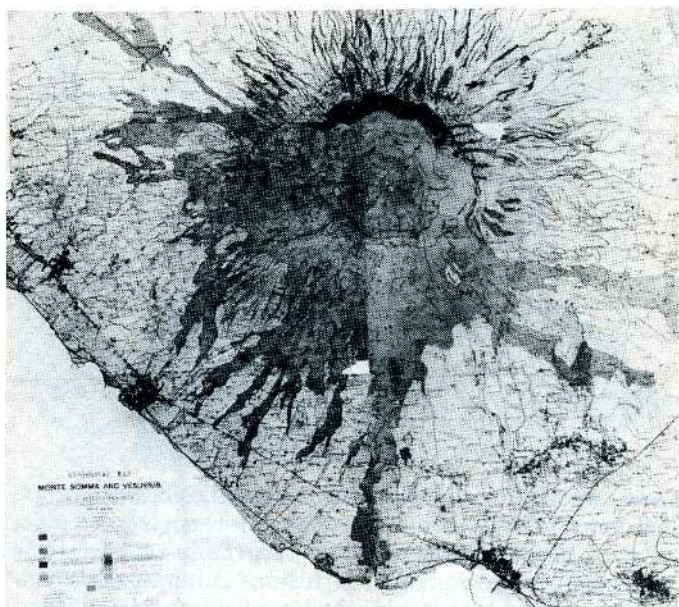
Due esempi valgono per tutti: esiste la carta vulcanologica del Vesuvio alla scala 1:10.000 di Josthon Lavis che è un esempio notevole di Cartografia anche perché realizzato senza tutti gli ausili tecnologici di cui si dispone ai nostri giorni. In una funzione museologia, a questa, andrebbero senz'altro affiancate le attuali carte vulcanologiche elaborate recentemente per il Vesuvio dal Progetto Finalizzato Geodinamica. Il tutto infine andrebbe inquadrato in una serie di «Pictures» che raccontino l'evoluzione vulcanologica del Somma-Vesuvio.

L'altro esempio è il seguente: è stato recentemente rimesso in funzione da un tecnico dell'Osservatorio Vesuviano (Sig. Bruno Tramma) il sismografo di Palmieri attraverso

Apparato sensibile del sismografo elettromagnetico del Palmieri, costruito in Napoli da G. Bandieri nel 1856; è composto da sensori di diversa natura atti a rilevare le oscillazioni del suolo sia ondulatorie che sussultorie.



Mappa geologica del monte Somma-Vesuvio costruita da H. J. Johnston-Lavis negli anni 1880-88, stampata in scala 1:10.000 da G. Philip & Son, Londra.



so un accurato esame di disegni originali dell'autore.

Se si pensa che prima che il Palmieri inventasse il sistema ad orologeria, non era possibile registrare un evento sismico se l'operatore non fosse presente, si comprende quale pietra miliare rappresenti il congegno ideato dal Palmieri nel campo della Sismologia.

Questi due esempi bastano da soli per comprendere l'utilità della creazione di un museo scientifico che, per svolgere la sua giusta funzione, deve avere un «linguaggio» che sia semplice, ma rigorosamente scientifico; infatti bisogna immaginare che l'interlocutore (visitatore) è l'uomo della strada che si reca in un luogo per comprendere e non per ammirare senza capire pensando che quello che osserva è un mondo impenetrabile e di pochi eletti.

Come si vede il cammino è molto difficile ma, non per questo ci si deve scoraggiare. Nello stesso tempo sarà buona norma la «politica dei piccoli passi» in quanto sarebbe illusorio ottenere tutto e subito.

Se si immagina che un giorno non molto lontano la vecchia sede dell'Osservatorio Vesuviano possa ospitare diverse sale espositive dedicate all'illustrazione del pensiero scientifico di Palmieri, di Mercalli, di Scacchi e di Zambonini incentrato sul tema Vesuvio dovrebbe convincere tutti gli addetti ai lavori che si raggiungerebbe un traguardo notevole per la vulcanologia e per la mineralogia nel contempo si contribuirebbe a ridare a questa città una più idonea collocazione culturale.

Qualcuno ci ha pensato e si è rimboccato le maniche: Giuseppe Luongo. Aspettiamo gli altri.

Il «campus romanus» alle falde del Somma-Vesuvio

di Raffaele d'Avino

Non bisogna allontanarsi di molto nel tempo per far trasparire dalle scritte vicende preziose notizie intorno alle origini storiche della operosa regione a settentrione del Somma-Vesuvio.

Superando il discorso sugli oschi o opici, primi abitanti della zona, ricordando il periodo etrusco, che lasciò cospicue tracce per documentazioni accertate e per rinvenimenti di resti in queste fertili contrade¹, ammettendo l'influsso notevole della colonizzazione greca, arriviamo direttamente ad interessarci della fattiva presenza romana.

Accurate ed interessanti ricerche sulla toponomastica della regione hanno scandagliato a fondo con attenti studi tutti gli avvenimenti notevoli, riportati da eminenti scrittori della romanità, che sicuramente si svolsero in questa plaga, che successivamente fu ricordata con il preciso toponimo di «Campus Romanus».

Si tenterà qui di dare — anche se difficilmente oggi si possono fissare i precisi limiti topografici del «Campus Romanus», che per molti studiosi e per diversi secoli è sempre stato individuato, senza opportuni approfondimenti, nella zona contesa nel II secolo tra nolani e napoletani², — una localizzazione più aderente alla realtà del territorio, compresa nei tempi passati sotto la tradizionale denominazione di Campo Romano, sulla base di corrette interpretazioni delle più attendibili fonti storiche.

Premettiamo che la dizione «Campo Romano» è per la prima volta registrata da una fonte scritta nell'anno 1021, nella forma già italianizzante³.

Si tratta di un atto di commutazione o di permuta con il quale Stefano Scarola ed i suoi figli Cesario, Gregorio, Gemma ed Aisillitta stipularono con la venerabile badessa del monastero di San Marcellino di Napoli, domina Fernanda. A questa in cambio di una terra sita in Miano, ove gli Scarola abitavano, questi ultimi cedettero due pezzi di territorio di loro proprietà «*in loco qui nominatur Campo Romani*».

Si riscontra una seconda volta in un atto del 1023 che Pietro Secundicerio e suo cognato Gregorio, «*abitatore in loco qui vocatur Campo Romani*», stipularono con Pancrazio, venerabile igumeno del monastero dei santi Teodoro e Sebastiano⁴.

¹ Ruggiero Michele — *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1888*. Napoli 1888.

² Cicerone Marco Tullio-De Officiis-Lib. VIII; Cap. X.

Valerio Massimo-Memorabilia-Lib. VII; Cap. III.

³ Capasso Bartolomeo-Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentiam. Napoli 1885-1892.

⁴ Vedi nota 3.

⁵ Vedi nota 3.

⁶ Vedi nota 3.

⁷ Villano Giovanni-Croniche di Parthenope. Napoli 1680.

L'anonimo, un vero innamorato di Napoli, a proposito della presunta contesa confinaria «intra li Napoletani e quelli di Nola», testualmente scrive:

«In successione de molto gran tempo, fò facta gran discordia intra li Napoletani, e quelli de Nola, per le confine, e territorij secondo narra Valerio Maximo nel libro VII, nel capitolo de le cose gravemente facte, ò dicte.

Et Quinto Fabio Labeone doctore de legge, venne per arbitro a determinare le dicte confine, il quale venendo, li amonì l'uni, e gli altri cittadini, che dimenticando la avaritia, e la discordia cischaduno si dovesse costreggere dentro de li termini soi più tosto, che dover correre inante, le quali cose per auctorità di questo Fabio Quinto se ferenò, e preseno li termini, e lassaro un poco di campo nel mezzo, il qual campo lo dicto Quinto Fabio per modo di gabbo, o per una stolta, e grande avaritia, l'acquistò al popolo di Roma, e al dicto popolo iudicò, che fosse dato, il quale territorio per fino al dì de hoggi se chiama Campo Romano, dove nasce lo bonissimo greco, sopra al termino dil quale territorio fu edificato lo nobile Castello de Somma, quasi a dire, questa è la somma del litigio intro li napolitani, e li nolani, secondo che dice Valerio Maximo nel libro octavo al secondo capitolo».

⁸ Cicerone Marco Tullio-De Officiis.

⁹ Valerio Massimo-Memorabilia.

Ed ancora con maggiore precisione e nella pura forma latina riappare il 30 agosto del 1024 in una vendita del monastero di San Salvatore 'in insula maris' di una sua terra «sitam in Casali Masse, ubi dicitur ad Campum Romanum»⁵.

Infine in un atto del monastero dei santi Sergio e Bacco del 1031 si legge che un tale Sergio Baresano dona al convento «terra et monte seu silva insimul posita in loco qui vocatur Romani et Massa», fissando così l'orientamento del campo⁶.

Per diversi secoli poi null'altro si è detto intorno al «Campus Romanus», che, secondo la definizione degli istrumenti del 1024 e del 1031, deve ubicarsi nel territorio a monte, cioè a mezzogiorno dell'odierna cittadina di Massa di Somma.

Si deve giungere al 1300 per udir parlare nuovamente di Campo Romano: la denominazione viene riscontrata nel capitolo decimo del primo libro della «Cronica di Partenope», comunemente attribuita ad un inesistente — a detta dell'illustre studioso Bartolomeo Capasso — Giovanni Villano⁷.

L'ignoto ed anonimo rapsodo napoletano, che, raccogliendo, poco dopo il 1326, le sparse leggende tramandatesi oralmente fino al suo secolo, compose la celebre «Cronica», ben poca dimestichezza ebbe con il latino perché, a parte il significato lessicale di «campus», deduce erroneamente la prima menzione del Campo Romano da un passo di Valerio Massimo del tutto inesistente alla riferita citazione e dal contenuto di tenore diverso.

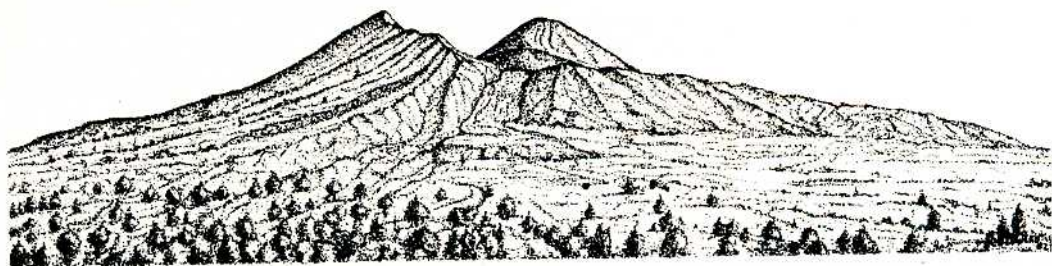
In realtà è Cicerone, prima di ogni altro, a scrivere, a distanza di circa un secolo e mezzo dagli avvenimenti (Quinto Fabio Labeone fu console nel 183 a. Chr.), di una effettiva contesa confinaria tra le due alleate di Roma, Napoli e Nola, fieramente riprovando l'arbitrato di Labeone⁸.

La breve narrazione che l'illustre oratore fa dell'arbitrato di Quinto Fabio Labeone, console con Marco Claudio Marcello nel 580 di Roma — 183 dell'era cristiana — in «De Officiis» nel libro primo al capitolo decimo, deprecando come «*summum jus, summa iniuria*», è ripresa circa un secolo dopo, più o meno con le identiche parole, nei «Memorabilia» da Valerio Massimo, che non riprova però, quale offesa al diritto, l'arbitrato del Labeone, che, invece, «*novum civitati nostrae vectigal accessit*» ampliando l'impero romano⁹.

La conclusione di Valerio Massimo, quasi elogiativa per l'operato dell'astuto console romano, ci avverte che lo «*aliquantum agri*» ciceroniano non era un territorio di confini molto ristretti.

Altrimenti, in verità, quale nuova considerevole entrata poteva questo rappresentare per Roma?

Comunque né Cicerone che scrisse «*aliquantum agri in medio relictum est*», né Valerio Massimo che ripeté «*ali-*



quantum vacui in medio agri relictum est», accennano alla dizione «Campus Romanus» che, come si è letto, appare per la prima volta nel documento medioevale del 1021.

Nè poteva essere diversamente.

«Campus» in tutto il periodo classico significò principalmente «*lucus proëliis maxime idoneus*» e con tale significato fu sempre usato da tutti i più autorevoli scrittori latini e con questo significato si conservò anche nella bassa latinità.

Ancora attualmente si conserva nel linguaggio italiano nelle espressioni «campagna di guerra», «campagna bellica», «campo di battaglia», «campo di Marte» e similari.

In opposizione quando i classici vollero indicare un territorio più o meno esteso da usarsi per l'agricoltura o la pastorizia scrissero sempre «ager».

Se è così dunque chiaramente non si riferisce all'«*ali-quantum ager*» di Q. F. Labeone la denominazione «Campo dei Romani» dei documenti del Ducato di Napoli e della Cronica di Partenope, ma indica un territorio dove combatterono i romani.

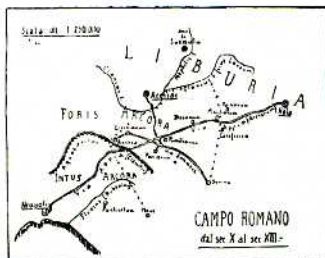
Sorge quindi spontanea ed immediata la domanda: a quale vicenda bellica si riferirono gli antichi abitanti del casale di Massa per così denominare la parte meridionale del loro territorio?

Esaminando minutamente tutte le fonti medioevali non troviamo la menzione di alcuna vicenda bellica o di una qualunque battaglia combattutasi nell'alto medioevo o durante i secoli dell'impero alle falde settentrionali del Vesuvio, pertanto il toponimo, ispirato dall'avvenimento bellico, deve per forza di cose risalire all'era repubblicana.

Gli antichi storici ci hanno tramandato la narrazione di un solo avvenimento guerresco, micidialissimo per i romani, combattutosi alle falde nord-occidentali del Vesuvio, attuali pendici dell'odierno monte Somma, che tuttora rappresentano gli ultimi territori meridionali di Massa di Somma, cittadina non più casale di Somma, dopo l'abolizione napoleonica del feudalesimo.

Questo avvenimento fu il primo della terrificante campagna spartacica del 681 di Roma, — 73 a. Chr. — conclusasi dopo due anni con l'orrendo monito della crocifissione

Veduta della probabile ubicazione della zona del «campus romanus»



¹⁰ Livio Tito-Ab Urbe condita.

Floro Lucio Annio-Bellorum romanorum libri II.

Appiano-Storia romana.

¹¹ Rostovzev M.-Ricostruzioni storiche greco-romane in Scavi e documenti. Bari 1935.

«La grande montagna del Vesuvio, che era apparentemente così calma e pacifica e che sprigionava tranquillamente dei nuvoli di fumo e talvolta lanciava dei lapilli».

¹² Strabone-Geografia.

¹³ Plutarco-Vite parallele.

Questi in «Grasso» narra (si riproduce letteralmente la traduzione dell'illustre studioso Enrico Cocchia):

«Il pretore Clodio mandato da Roma con tremila soldati, assediò i fuggiaschi ricoverati sul monte, il quale non aveva che una sola stretta e difficile uscita, mentre in ogni altro lato presentava precipizi scoscesi e dirupi, ed era coltivato di sopra abbondantemente di vigne selvagge.

Ma essi (gli assediati) tagliarono quelle parti di tralci che loro potevano essere utili, ed intrecciando con esse scalette fortemente tese ed alte, le adattarono di sopra presso il dirupo fino a giungere al piano, e per loro mezzo discesero tutti sicuramente, ad eccezione di uno solo.

Questi rimasto di sopra a guardia delle armi, poi che essi furono discesi, mandò giù le armi e, dopo aver calato ogni cosa, si salvò da ultimo anche lui.

Raggiunte così le pendici vesuviane, i gladiatori svoltando per la loro sinistra capitarono improvvisamente alle spalle dell'accampamento romano sconfiggendo appieno il pretore che non si aspettava un tale assalto».

¹⁴ Cocchia Enrico — La forma del Vesuvio nelle pitture e nelle descrizioni antiche (Memoria letta alla R. Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti il 1° marzo 1899). Napoli 1929.

di seimila rivoltosi lungo la strada Appia da Capua a Roma¹⁰.

Se, come si pensa, si è nel vero la disfatta subita dall'esercito romano ci spiega perché il «Campus Romanus» non è ricordato da alcuno scrittore o storico classico.

L'orgoglio della stirpe dominatrice romana, che ovunque imponeva il suo diritto, non poteva permettere l'uso di un toponimo, creato e tramandato dagli abitanti locali più o meno incolti e radi, che diventava una chiara confessione di una ignominiosa rotta subita, e quindi sia da Livio, che, in seguito, da Plutarco, Floro, Appiano si scrisse sempre dell'avvenimento senza precisazione e parlando genericamente di pendici settentrionali del Vesuvio non ancora fumante.

E qui cogliamo l'occasione per un'osservazione al Rostovzev¹¹, che indica all'epoca diversamente l'attività del monte, non tenendo in debito conto la precisa descrizione del geografo contemporaneo Strabone¹², che lo dice estinto da secoli.

Riprendendo il discorso sul tentativo dei romani di annullamento od occultamento di toponimi non graditi ricordiamo che in effetti situazioni ed esempi simili sono ampiamente documentati.

Il più eclatante e più vicino a noi è quello delle Forche Caudine, di cui tutti gli storici romani, anche i più accurati, mai ne precisarono l'esatta ubicazione.

Così anche per quella zona si è discusso per secoli intorno alla topografia per fissare la località dove i romani subirono ad opera dei Sanniti il mortificante gioco.

D'altra parte — ritornando al Campo Romano — che sia proprio il posto indicato il luogo dove si era accampato il legato Claudio Pulcro, secondo Livio, o il pretore Clodio, secondo Plutarco, ce ne fa sicuri una breve ed attenta disamina della fonte ove troviamo la più minuta e forse anche la più precisa narrazione della campagna spartacica: Plutarco¹³.

La narrazione di Plutarco abbraccia tre momenti:

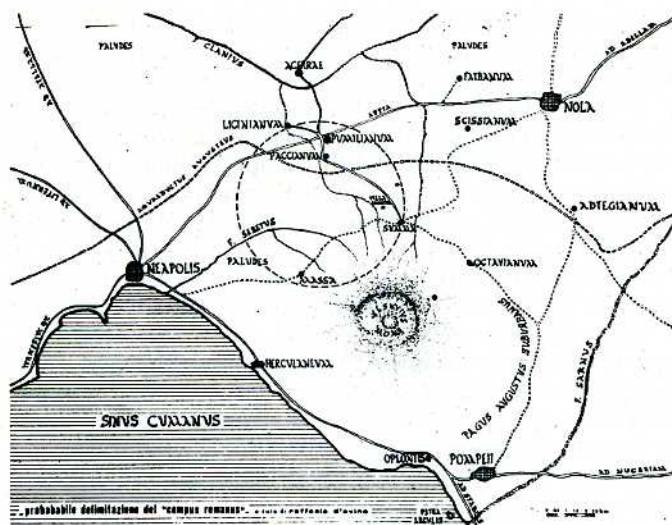
Primo: ascesa dei gladiatori sul monte Vesuvio, che da seicento anni sicuramente non dava segni di vita e quindi non era temuto da chi vi si avventurava.

Secondo: arrivo di Claudio Pulcro, che, accampando i suoi tremila legionari all'inizio dell'unica strada di accesso al vulcano, ritenne di aver bloccato i gladiatori precludendo loro ogni via di scampo.

Terzo: evasione dei gladiatori con le scale di viti e conseguente sorpresa del campo romano con massacro dei legionari.

Interessano qui il secondo ed il terzo momento che precisano indubbiamente il luogo del combattimento.

Non è certamente il caso, date le dotte campagne di approfonditi studi del Cocchia¹⁴, ridiscutere intorno alla forma del Vesuvio prima dell'eruzione del 79 d. Chr. che fu



Probabile delimitazione del «campus romanus»

prima di ogni altro delineata dal Palmieri¹⁵ nel 1879 e poi ampiamente discussa dallo Jhoston Lavis¹⁶ nel 1884, dal Franco e dal De Lorenzo, ed infine dal Cocchia nel 1889, sulle cui teorie si sono basati gli studi successivi e le ulteriori deduzioni, avvalorate anche dagli ultimi accertamenti di studiosi contemporanei.

Il pretore Clodio, per impedire lo sbocco al piano dei gladiatori ribelli, fissò il suo accampamento all'inizio dell'unica strada di accesso al monte, quella che ancora oggi si rivela la più agevole per scalare o ridiscendere le cime del Somma e quindi girarle tutte, percorrendo le balze e le vallate, talvolta paurose, sempre liete di verde, dai Cognoli di Trocchia alla Punta del Nasone, dall'Arenaccia ai Cognoli di Ottaviano.

Il sentiero, che partendosi dal territorio di Massa di Somma, si arrampica tortuoso per il molle pendio occidentale del Somma, era forse anche l'unico ai tempi di Spartaco.

Evidentemente al termine di queste pendici occidentali, che rappresentano il confine orientale del Fosso della Vetrana, fu fissato l'accampamento romano, con la fronte al massiccio vesuviano, in modo che le vigili sentinelle poste a sorveglianza di esso non ebbero modo di accorgersi degli insospettiti ed improvvisi assalitori provenienti dalla parte opposta.

Dopo la rapida battaglia e la conseguente disfatta romana i contemporanei abitanti del luogo, in gran parte agricoltori, come si deduce dai vari insediamenti rustici tutt'intorno dislocati, dovettero denominare la zona «Campus Romanus», nella comune accezione di «luogo dove si combattè la battaglia romana».

La denominazione non trovò ospitalità presso gli storici narratori della campagna spartacica, ovvero presso i descrittori delle nostre contrade, perché, come già si è detto, veni-

¹⁵ Palmieri Luigi — *Il Vesuvio e la sua storia*. Napoli 1880.

¹⁶ Lavis Henry-Jhonston James — *Breve e coinciso rendiconto dei fenomeni eruttivi e della geologia del Monte Somma e del Vesuvio*. 1891.

¹⁷ Leone Ambrogio — *De Nola Patria*. Venetia 1514.

¹⁸ Celano Carlo — *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per gli signori forestieri*. Napoli 1760.

¹⁹ Pacichelli Leon Battista — *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*. Napoli 1703.

²⁰ Piacente Giovan Battista — *Rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647-48*. Napoli 1861.

Maione Domenico — *Breve descrizione della regia città di Somma*. Napoli 1703.

²¹ Capitello Domenico Fabrizio — *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma*. Venetia 1705.

D'Albasio Nicola — *Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretese del sig. Leonardo Orsino*. Napoli 1696.

²² Vitolo Firrao Augusto — *La città di Somma Vesuviana illustrata*. Napoli 1887.

Viola Giuseppe — *I ricordi miei*. Acerra 1905.

²³ Franchi Carlo — *Dissertazione sull'origine sito e territorio di Napoli*. Napoli 1754.

Sacco Francesco — *Dizionario geografico storico-fisico del Regno di Napoli*. Napoli 1796.

De Felice Pietro — *Cenno storico della Collegiata di Somma*. Inedito 1839.

Giordano Antonio — *Memorie storiche di Frattamaggiore*. Napoli 1865.

Maione Giovanni — *Della esistenza del Sebeto nella pendice settentrionale del Monte Somma*. Napoli 1865.

²⁴ Romano Ciro — *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia*. Portici 1922.

Cantone Salvatore — *Storia di Pomigliano d'Arco*. Nola 1923.

Musco Adolfo — *Nola e dintorni*. Roma 1934.

Angrisani Alberto — *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*. Napoli 1928.

²⁵ Carletti — *Topografia e storia della regione abruzzese in Campagna Felice*. Napoli 1787.

Rizzi Zannoni Giovanni Antonio — *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze delineata dal topografo Rizzi Zannoni G.A.* MDCCXCIII (Tavola). Napoli 1793.

va a ricordare l'inizio non lodevole nè fortunato di una campagna bellica che si concluse dopo circa due anni e che costò pure molto sangue e spesso brividi di terrore ai romani.

Si tramandò invece oralmente nelle contrade vesuviane sino a che venne registrata in atti legali dell'alto Medioevo sotto la forma italianizzante di Campo Romano ed in seguito riportata nella «Cronica di Partenope», ove l'originale significato è storpiato in uno nuovo, che falsamente viene attribuito, come si è riferito, a Valerio Massimo.

A completamento di questa breve trattazione si ricorda che dalla Cronica di Partenope si passa poi, sul finire del quattrocento, al nolano, medico, filosofo, Ambrogio Leone¹⁷, che nella sua opera, «De Nola patria», edita a Venezia nel 1514, e più precisamente nella cartina prospettica rappresentante il territorio nolano, segna il Campo Romano proprio al termine occidentale del Monte Somma, in continuazione del territorio di Palepoli, che ubica a nord-est di Napoli.

Le stesse vaghe notizie saranno poi pedissequamente riprese e riportate da tutti gli scrittori di storia locale del Seicento, del Settecento e dell'Ottocento, dal Celano¹⁸ al Pacichelli¹⁹, dal Piacente al Maione²⁰, dallo pseudo Capitello al D'Albasio²¹, dal Vitolo Firrao al Viola²² e da altri²³, influenzando finanche gli studiosi di storia municipale dei primi decenni del Novecento come Romano, Cantone, Musco e Angrisani²⁴.

La ricerca, attraverso le opere dei classici e degli scrittori medioevali, nulla più di quanto abbiamo riportato ci ha offerto sull'argomento.

Anzi concludiamo constatando che con il finire del Settecento sparisce dalla tradizione cartografica e topografica la denominazione di Campo Romano, che non è più annotato dal Carletti, nè tanto meno nella più famosa ed accurata carta topografica dei contorni di Napoli del Rizzi-Zannoni²⁵.

Solo un'abbondanza di cognomi «Romano» attualmente resiste al tempo e conserva in questa zona fertilissima indelebile il ricordo dell'antico toponimo «Campo dei Romani».

Il Cascinale Vesuviano e le volte "al limone"

di Gennaro Maticena

Architettura «spontanea», «povera», «senza architetti». Definizioni riduttive poiché prediligono uno soltanto degli aspetti di questo particolare patrimonio architettonico, l'essere frutto non della professionalità accademica, ma della tradizione costruttiva popolare, mentre trascurano altre caratteristiche non meno significative: intelligente impiego dei materiali locali, riuscita simbiosi con le condizioni paesaggistiche e climatiche, rispondenza (tanto agognata dal razionalismo!) tra funzioni e forme, adesione totale ai bisogni dell'utente, ecc.

Con l'aggettivo «geniale» potrebbero essere sintetizzate tutte le differenti «qualità» di questi organismi costruttivi, essenziali ma capaci, al tempo stesso, d'infinita affascinanti variazioni.

Gli ultimi decenni hanno decimato questo patrimonio, abbandonato dall'esodo verso la città, stravolto dalla speculazione e da «restauri» folklorici, spesso cinicamente eliminato.

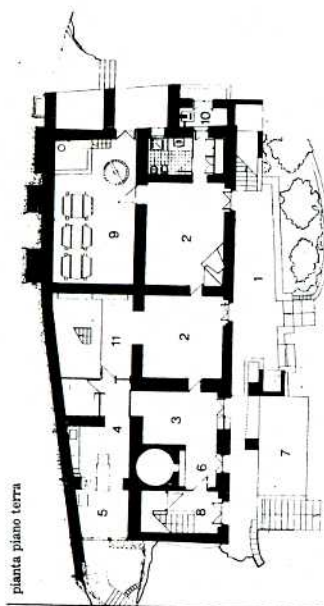
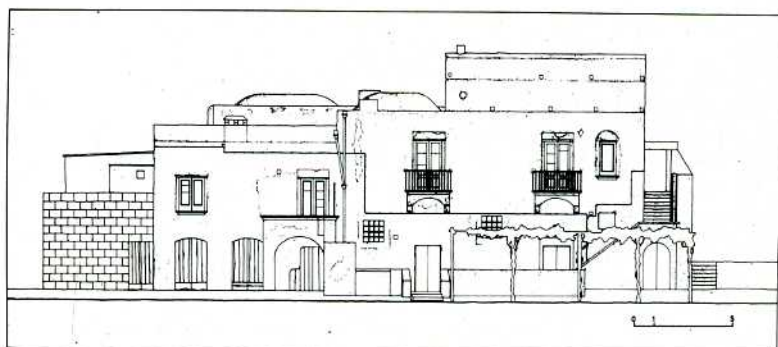
L'Italia non è nel numero delle nazioni sensibili alla tutela di questo genere di architetture, né, d'altronde, si è distinta nella protezione paesaggistica ed ambientale. Nel Mezzogiorno, poi, solo da poco (recupero dei Casali di Napoli) è iniziato il tentativo di proteggere e valorizzare le molteplici valenze culturali ed architettoniche del territorio, con l'attenzione non più rivolta soltanto al singolo episodio «monumentale», ma aperta anche all'approfondimento dei processi propri degli ambiti culturali e sociali «minori».

L'antropologia è la disciplina per questo genere di analisi integrate; essa esplora ed interpreta rapporti di produzione, sovrastrutture culturali, miti, riti, ecc. La disciplina architettonica, pur non avendo elaborato una propria metodologia per l'indagine scientifica, se non altro ha «riscoperto» la rilevanza culturale di questo patrimonio edilizio «minore». Comprendere appieno il valore architettonico del «trullo», del «damuso», del «maso» o di ogni altra tipologia povera ha significato, innanzitutto, riconoscere la loro dignità e pariteticità con l'architettura «ufficiale».

Il Cascinale, d'altronde, rappresenta la faccia povera dell'architettura vesuviana (complementare a quella «nobile» e sfarzosa del «Miglio d'oro»), quale espressione dell'economia agricola subalterna all'aristocrazia. Ancora poco stu-

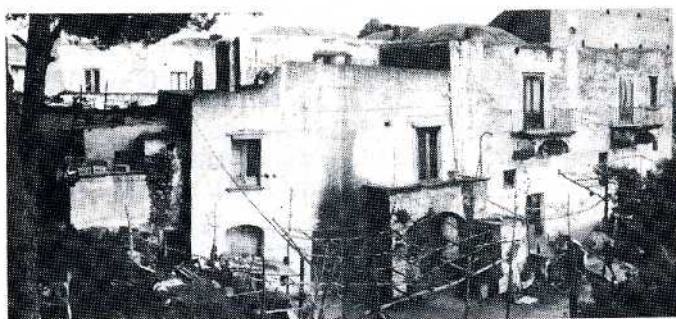


- punte
 1. Pergolato
 2. Soggiorno
 3. Pranzo
 4. Cucina
 5. Lavanderia
 6. Forno a legna
 7. Cortile
 8. Ingresso foresteria



diato, il Cascinale Vesuviano è assimilato alle architetture spontanee della costiera amalfitana-sorrentina (per affinità formale) o, all'opposto, alle costruzioni rurali dell'entroterra campano (per affinità di destinazione). In realtà, costituisce tipo a sé, per lo stretto rapporto che ha con il particolare habitat nel quale si è sviluppato. Le origini costruttive e formali di questa tipologia sono forse individuabili nella fusione felice tra la tecnica del battuto misto a lapillo, conosciuta già dai romani, ed il gusto volumetrico derivato dalla cultura araba. Dopo il mille si svilupparono i primi esempi di cascinali, con ai piani alti le volte «a padiglione» (struttura che poggia su quattro lati ed ha la parte centrale piana), ed ai piani inferiori le volte «a botte» (poggiano solo su due muri di spessore rilevante). I suoi due livelli sono collegati da una scala esterna che permette di non sprecare superficie interna. Al piano terra, l'aia coperta da una pergola, filtro estivo tra esterno ed interno; al piano superiore il terrazzo, dal quale si domina il cono nero del vulcano ed il verde della campagna che arriva all'azzurro del mare.

Il cascinale aveva funzioni al tempo stesso di abitazione, cantina, deposito agricolo, e, raramente, anche di stalla. Con l'aumentare delle esigenze, l'originario nucleo iniziale, ad un piano, si ampliava con volumi ed aggregazioni successive. Per «buttare» (costruire) la volta «a padiglione» erano necessari trenta-quaranta giorni. Si ammassava del terreno umido sopra un impalcato di legno secondo la sagoma dell'introdosso da dare alla volta; veniva poi eseguito, con grande cautela, il «getto»: un impasto molle di calce e lapillo del Vesuvio steso ad arte sul cumulo di terreno, partendo dal centro verso gli appoggi della volta predisposti sui muri perimetrali. Per due-tre settimane, mentre la volta asciugava, se ne batteva l'estradosso con tavolette di legno, per ridurne lo spessore dai 30-40 cm. iniziali ad appena 15-20 cm., fino cioè ad ottenere l'adesione perfetta tra lapillo e malta. Per ritardare l'essiccazione e conservare la «morbidezza» necessaria per comprimere l'impasto, questo era bagnato ad intervalli con «beveroni» di latte di calce (acqua e calce) e, anche, con spremute diluite di aromaticissimi gialli



limoni! (gli acidi rallentano il processo di carbonizzazione della calce).

La struttura così ottenuta era estremamente solida e più leggera di una volta tradizionale, costruita con malta e pietrame. La straordinaria tecnica costruttiva del «battuto» utilizzata dai capomastri vesuviani ha anticipato, concettualmente, le volte in cemento armato a getto unico e persino le recentissime «scocche» autoportanti di plastica.

La stessa tecnica era usata nelle isole del golfo e nella costiera sorrentina-amalfitana, dove si costruivano anche volte tradizionali.

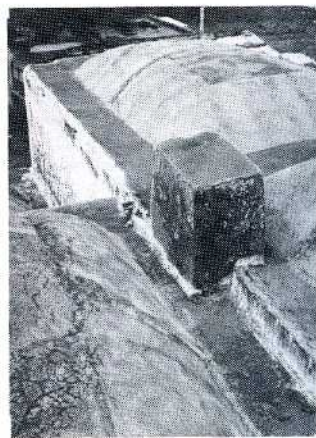
Il censimento dei cascinali superstiti è lontano da risultati soddisfacenti, e non consente ancora di individuare ipotesi realistiche di protezione e riutilizzo.

Per il restauro e recupero di un sistema di architetture disperso sul territorio, in grave degrado, sono infatti più che mai necessari ipotesi di intervento non demagogiche. In Italia la problematica del restauro e riuso di architetture d'interesse storico-artistico è spesso afflitta da «idealismi»; per il recupero di edifici d'interesse storico-artistico viene ritualmente richiesto l'intervento dello Stato, sia in termini di spesa straordinaria che di successiva gestione, ipotizzando la nascita di istituzioni «culturali» o «museali» che spesso sono prive di retroterra convincenti. Su circa 6.000 musei esistenti in Italia «sulla carta», oltre 3.000 sono chiusi per mancanza di personale, e gli altri non hanno vita facile.

Per affrontare in termini concreti l'ancora più problematico recupero dell'insieme delle architetture vesuviane — nobili e senza «pedigree» — bisogna dunque percorrere strade nuove e, se occorre, recuperare anche l'iniziativa privata, purché, ovviamente, questa operi nel rispetto delle norme previste dal Ministero dei Beni Culturali e dalle Amministrazioni locali e regionali.

Bisogna immaginare le destinazioni più varie per quei cascinali che non sono più utilizzati dall'agricoltura: agroturismo, stazioni di studio per l'ambiente, aule-laboratorio per lezioni scolastiche all'aperto, clubs ricreativi o sportivi, piccoli musei di fauna-flora-mineralogia, bar ristoro, ecc.

- 9. Cantina
- 10. Centrale termica
- 11. Scala con armadi
- 12. Camera ospiti
- 13. Bagno
- 14. Terrazza
- 15. Camere da letto
- 16. Copertura a volta



L'istituzione di un «Parco naturale del Vesuvio», col vincolo di protezione sul territorio, costituirebbe il primo intervento per il recupero dell'insieme natura-architettura, ed arresterebbe il tragico degrado ambientale di molte aree vesuviane anche di grande interesse turistico.

Le foto e i grafici che illustrano questo articolo riguardano il restauro di un cascinale del XVIII secolo, a Boscotrecase, ultimato nel 1975.

L'impiego di moderne tecnologie, nel rispetto dell'antica tradizione costruttiva, ha permesso di rendere abitabile questa architettura in modo confortevole, e di liberare la volumetria originaria dalle alterazioni degli ultimi decenni.

Il successo dell'intervento fu determinato in gran parte dal felice incontro con un anziano muratore, «mastro» Giacomino, grande appassionato di lirica (assiduo del loggione del S. Carlo), dagli onesti ed intelligenti occhi azzurri. Malte, intonaci, volte, battuti, per lui non avevano segreti. A conclusione del restauro, il primo che aveva eseguito con tecniche moderne, il «glauco-pide» mastro Giacomino manifestò la propria soddisfazione «per quanto aveva avuto occasione di mettere 'in essere'» e sentenziò: «La ragione fa diverso l'uomo dall'animale».

Dinanzi ad architetture logiche e formalmente affascinanti si ritrova l'orgoglio e l'essenzialità delle parole di coloro che le realizzarono.

Dal paragone tra il Cascinale Vesuviano ed i mostruosi multipiano di cemento, che hanno distrutto pini, aranci, albicocchi, peschi che ricoprivano le falde del Vesuvio, si esce perenti.

Queste mostruose «architetture» non profumano più di limone!

Bibliografia

— GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale italiana*. Milano 1936.

— cfr. di BERNARD RUDOLFSKY: *Architecture without architects*. New York 1964, Napoli 1977; *Streets for People*. New York 1964, Bari 1980; *Prodigious Builders*. New York 1977, Bari 1981.

— R. PANE, *Capri*. Napoli 1965.

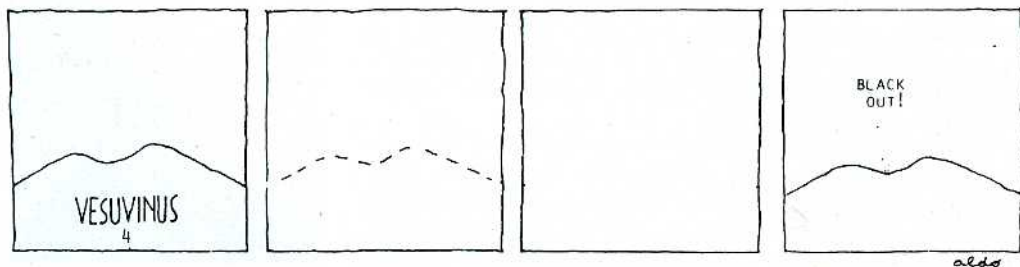
— G. COSENZA, *Gli spazi nell'architettura di Procida*. Napoli 1968.

— AA.VV., *Casa Coloniche*. T.C.I. Milano 1979.

— CHRISTIAN NORBERG-SCHULTZ, *Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano 1979.

— ENRICO GUIDONI, *Architettura popolare italiana*. Bari 1981.

— AA.VV., *I casali di Napoli*. Bari 1984.



Le «delizie del Vesuvio» prima di Re Carlo

di Gennaro Borrelli

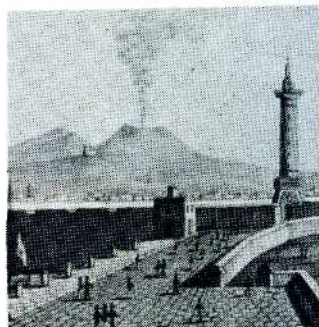
Uno dei luoghi comuni più frequenti, nella storia del territorio vesuviano, è costituito dallo stretto rapporto tra le smanie per la villeggiatura della nobiltà napoletana e la decisione di re Carlo di costruire una villa a Portici, all'indomani di quel forzato approdo al Granatello per il sopravvenire di una tempesta al momento del ritorno a Napoli, dopo avere trascorso, con la consorte, ore felici a Castellammare di Stabia.

Non è possibile negare l'incremento di nuove costruzioni intorno alla zona dopo la decisione del re di erigervi la residenza estiva; ma non è da dimenticare cosa era prima del 1738 al momento dell'arrivo del re, poiché solo avendo presente la sua antica situazione è possibile affermare che il forzato approdo, con la conseguente scelta del posto per la bellezza del verde e del vicino mare, è solo un paravento dietro al quale celare la sua decisione, condizionata dall'affermata moda della villeggiatura a Portici. Del resto quasi tutte le scelte del re Carlo furono in funzione di qualcosa che era stato già avviato, o dalla nobiltà o dalla ricca borghesia napoletana. I motivi che indussero il re a prediligere la zona di Portici furono i medesimi che un tempo avevano sollecitato chi l'aveva preceduto: l'abbondanza delle acque minerali, l'aria salubre per il continuo riscontro tra i retrostanti boschi vesuviani e la marina, l'effluvio dei giardini che si fondeva con il profumo delle alghe di un mare sempre limpido¹.

Queste indicazioni, così enunciate, possono apparire generiche: invece, un notevole ventaglio d'indagini mi ha consentito di dare pieno valore a ciò, particolarmente l'interpretazione delle lettere poetiche che l'avv. Niccolò Amenta scrisse agli amici dalle villeggiature di Portici dal 1680 c.a. al 1716, ora per la prima volta indagate in tal senso.

La classe emergente, con le sue varie frange, decise per una zona di cui la nobiltà non aveva ancora preso definitivo possesso: questa fu la fascia che va da Portici a Torre del Greco. Fino ad allora, verso il 1670, le presenze dei nobili sono rare².

Il primo insediamento di quella nuova classe che dominerà la zona può essere considerato la villa che il presidente del Collaterale, Barone Mazzocca (o Mazzacora), fece costruire verso la fine del Seicento nei pressi di Resina, sulla



¹ Lo storico Placido Trouglis scriveva che «per la qualità dell'aria a godersi, sin dalla prima metà del '700, Principi, Cavalieri, Ministri, Mercatanti, Avvocati ed altre persone di buon gusto, ivi, senza risparmio di spesa e con dovuta architettura, hanno fabbricate ville».

² Bartolomeo Martirano, segretario di Carlo V, aveva costruito la villa a mare detta «Leucopetra» dove fu ospitato l'imperatore nel suo soggiorno napoletano per il verde e la sorgente minerale che vi confluiva.

Trovo anche notizia di una villa del duca di Spiezano, Antonio Muscettola, distrutta dal Vesuvio nell'eruzione del 1633, di cui lui dà un cenno in una lettera agli amici magnificando, nel ricordo, le deliziose pescate al Granatello.

Altra villa settecentesca era quella dei Mennella, nei pressi di Torre del Greco, costruita, presumibilmente, dopo la riapertura della strada per la Calabria, interrotta per l'eruzione del 1633.

Il palazzo feudale dei Carafa Stigliano (del tutto distrutto, ma in origine prospiciente l'attuale piazza di Portici) si colloca nell'ottica del feudatario che impone la sua presenza ai vassalli di Portici, Resina e Torre del Greco e non come villa per trascorrervi l'estate.



³ *Idea che sperimentata proprio nel 1699 con la Gostanza, un'opera che ebbe vasta eco e che, successivamente, per l'interesse del principe d'Elboeuf, suo protettore ed amico, fu rappresentata in Lorena, poi a Vienna e, tradotta in francese, davanti al re Luigi XIV, e poi in Inghilterra. Quindi da questa lettera apprendiamo che negli ozii di Portici, tra il verde, il mare, le salubri acque e la buona tavola, l'Amenta mise a punto e diede l'avvio al nuovo genere melodrammatico.*

via che conduce a Torre del Greco, villa che nel 1733 passò al duca Nicola Riario Sforza e suoi eredi e, dal 1879 agli Aprile.

Scarse sono le notizie delle varie costruzioni effettuate dai proprietari lungo la fascia marina, ma a giudicare da quanto resta e dall'analisi dei documenti, emergono comuni interessi per la cultura «bizzarra», che vuol dire antibarocca ed antispagnola, in appoggio alla politica degli Asburgo, da parte di mercanti, magistrati, avvocati ed intellettuali, confluenti in riunioni presso i «casini di villeggiatura» di Portici e dintorni, a dimostrazione del potere da loro conquistato in funzione della dominazione austriaca, ciò quale riflesso delle esibizioni cittadine di nuove case e ricchi arredamenti. Una tesi interpretativa che vedremo scaturire da fatti concreti.

Prima del 1690 e fino al 1716 l'avv. Niccolò Amenta scrive una serie di lettere, in forma poetica, dalle ville di Portici, ove era ospite per curare mali, forse immaginari e che invia ad un gruppo di amici della ricca borghesia e nuova nobiltà di censo: così veniamo a conoscenza che le classi emergenti possedevano ville a Procida, ad Ischia, a Castellammare, a Sorrento, a Solofra e fino a Montecassino, ma ciò che interessa da vicino è il ripetuto soggiorno porticese dell'Amenta. Questi verso il 1690, inviò al dott. Ant. Crisconio una lettera nella quale narrava la ragione della sua continua presenza a Portici. Il male che l'affliggeva era la «Cacaja», ovvero una violenta diarrea, che descrisse con un'audacia linguistica inusitata. Del medesimo male era afflitto il filosofo P.M. Doria, anch'egli in quel momento ospite nella stessa villa insieme all'Amenta. Questi ci fa anche sapere che chi vuole guarire da tali mali deve passare molti mesi in Portici, per l'aria salubre che giunge dal monte Somma, per le acque e per il soggiorno che costituisce un vero riposo dello spirito nella casa ampia e nella fresca corte, ove si gode la vita in trastulli tutta la giornata, tra l'allegria brigata degli amici, vicino al mare, una vita tanto diversa da quella movimentata cittadina. Non descrive la villa, ma ci fa sapere che gli altri ospiti, forse anche loro affetti da mali immaginari, sono tutti intellettuali, professori e artisti, e tra tanti indica il Consigliere della R. Camera di S. Chiara, Costantino Grimaldi, il quale è anch'egli lì per curarsi una piaga al «posteriore» per la quale aveva speso, fino ad allora, in inutili consulti, fisici e cerusici, 300 scudi.

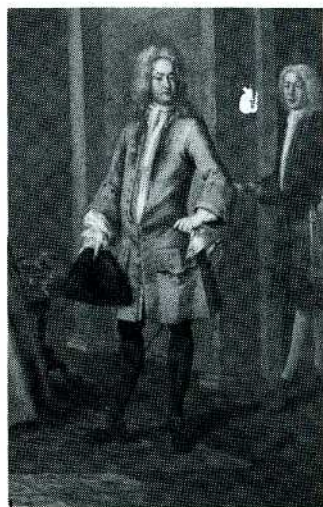
Lentamente, attraverso il clima culturale che si coglie in queste lettere, si fa strada l'idea che un sensibile interesse politico, favorevole all'Austria, accomuna intellettuali e mercanti.

In un precedente soggiorno, prima del 1699, l'Amenta aveva avvertita la necessità di fare l'elogio della città di Portici all'amico Padre Nicola Borgia; in questa missiva accenna all'idea del nuovo filone della commedia scritta da contrapporre ai canovacci della commedia dell'arte³.

Nell'elogiare la bellezza del vivere «in villa» l'Amenta precisa che un uomo dabbene, un letterato, deve crearsi una villa a Portici, affinché possa formare un circolo di ospiti per fare riunioni e discutere dei fatti più disparati e vivere tra l'idilliaco verde del paesaggio ben degno di paragonarsi a quello descritto nell'*Arcadia* dal Sannazzaro, il quale seppe liricamente interpretare quell'amore per la natura che ha sempre sollecitato i napoletani a vivere all'aria aperta, amore che oggi ha assunto il valore di moda. «Io (continua) trascorro diverse ore lungo la spiaggia per il grato odor che danno l'alghie amare, l'aura che dolcemente increspa il mare, l'arenoso lido, vago posto, e insieme l'onde chiare nelle quali scherzando mille incauti pesci». Le idee di un rinnovato modo di guardare la natura, che per Napoli non possono dirsi derivate dall'*Arcadia* romana, bensì da quella dei cinquecentisti locali, avevano soggiogato anche l'America.

La lettera del 1703, nella quale l'Amenta descrisse gli «spassi in villa», l'indirizzò a Giuseppe Cavalieri (un altro intellettuale) e partì dal «casino» di Vincenzo Capuano, arredato con mobili alla «moderna» ma anche di una completa biblioteca di manoscritti rari e cinquecentini (sistemata in un salone decorato) che l'Amenta consultava insieme al filosofo P.M. Doria durante le accese accademie sulla lingua italiana. La «magnifica real villa ha forma quadrata (precisa) con delizioso giardino con fonti in mezzo e con rivo accanto, da un lato il mare e dietro il Monte, con tante logge, palchi e finestroni che consentono un'ampia vista al golfo»: complesso architettonico voluto da antichi signori i quali vi avevano profuso la eccezionale somma di 100.000 ducati. Questo palazzo dei Capuano mi sembra che si possa identificarlo con quello dei Carafa Stigliano, poi dei Mari, di cui lo storico locale, Nocerino, anni dopo descriverà come proprietà di Domenico Capuano. Al tempo dell'Amenta Vincenzo Capuano faceva da Anfitrione e da promotore della nuova cultura musicale: ivi si riuniva un'allegria brigata di musicisti dilettanti, preparati a livello di raffinati professionisti, che portava in giro, per tutta la zona, proprie «serenate, dialoghi e canzoni dolci e tenere più delle ricotte». Furono loro tra gli iniziatori di quel tipo di «salotto musicale» che, nato in città e trasferito negli ozi di Portici, diede vita a quel genere dal quale prese l'avvio la «melodramma», o «opera buffa», la vera fonte della nuova armonia musicale della scuola napoletana⁴.

I musicisti che componevano questo concertino appartenevano alla borghesia intellettuale che gravitava intorno a quella mercantile, e di proposito avevano sostituito il calascione, che fungeva da basso, simbolo della cultura popolare, alla spinetta che dominava i salotti della nobiltà. Quindi una connotazione di classe fin dove non ce la saremmo aspettata, diversificava gli ozi della villeggiatura della borghesia da quelli della nobiltà. L'Amenta elenca gli amici amanti di questo singolare salotto letterario e musicale, tutti avvo-



⁴ Questi maestri e musicisti erano anche cantanti, infatti i concertini erano composti e diretti da Francesco Marzio, tenore dalla sensibile voce di contralto e falsetto, accompagnato dal figlio Niccolò e da Genaro Starace ambedue all'arpa, mentre gli altri figli erano al calascione (arciliuto) ed al violone; di appoggio Niccolò Cristiano da basso, ma anche da provetto musicista Gen. Castellano, cantante, Giuseppe Greco, soprano e Gen. Franco, tenore.



cati e borghesi «inculturati» per potere frequentare gli ambienti esclusivi della classe emergente.

In un'altra lettera di quegli anni prega Fr. Capuano, di cui spesso era ospite per essere il nipote di Vincenzo Capuano, a lasciare gli studi nel seminario gesuito a Napoli onde partecipare agli ozii di Portici, invitando anche i gesuiti, docenti di tale seminario, a trasferirsi nella «grancia» dell'ordine per poter essere presenti alle riunioni presso la villa dei Capuano e godersi la vita scherzando a fare il tedesco (bevendo il vino) a fare il francese (discutendo di politica e di libertà) a fare il castigliano (giocano a domino) a fare il siciliano (facendo l'amore) ed a fare il romano (esprimendosi con sussiego e dignità).

Il primo giugno del 1716 l'Amenta scrive al real Cons. Costantino Grimaldi (fervente austriacante poi antiborbonico ed anticurialista) dal casino di Persico Brunelli (un mercante d'origine veneziana nato a Napoli, ed ivi morto intorno al 1721) prospiciente il mare e dal quale con un canocchiale si divertiva ad osservare le ville della riviera di Chiaia e Mergellina. Non mi è stato possibile individuare questa villa, ma l'Amenta dice che è posta in pianura con alle spalle il Vesuvio e poco distante dal mare, tanto che sovente vi si sente il rumore, ambientata tra il verde ed i fiori con un'aria leggera appena ventilata e poco distante dalla villa del principe Maurizio d'Elboeuf, quindi dal Granatello. In questa villa del Brunelli si prediligeva giocare a bocce, agli scacchi, al domino ed altro, un segno del vario modo di divertirsi ed un voler dare una connotazione allo stare in villa attraverso la scelta delle distrazioni.

Di un'altra villa, ove risiede l'avv. Costantino Grimaldi, l'Amenta dona una dettagliata descrizione in una lettera inviata al R.C. Regente Flavio Gurgo, Decano del Sacro Real Cons., e suo maestro. La villa è circondata da giardini con fiori e da una grande varietà di alberi da frutta, tra i quali trascorre molte ore all'aria aperta proteggendosi dal sole con una «paglietta». Di quest'altra villa, di cui non è stato possibile reperire l'ubicazione, ma pur sempre a Portici, egli mostra di essere affascinato dall'enorme cucina arredata per preparare manicaretti dei più raffinati, con forni per pasticceria e «serbatoi per sorbetti (ghiacciaie per gelati) con stufatoi, teglie, tegliuzze, leccarde e tortiere, navicelle, padelle schiumaroli e tegami, per paste, pasticci, ravioli, intigoli» e tanti altri aggeggi per la nuova culinaria settecentesca di cui dà un dettagliato elenco. Ma ciò che più colpisce l'Amenta è l'acqua corrente per una igiene che solo oggi concepiamo, in un tempo in cui l'acqua si attingeva dal pozzo e dalle cisterne ed era impensabile la distribuzione in ogni angolo della cucina.

Sempre in questa villa le credenze nella stanza da pranzo si presentavano piene di bicchieri di cristallo e d'argento e di bottiglie di differente colore per specifici vini di Borgogna o di Napoli e di «giarretelle» a forma di barilotto, con

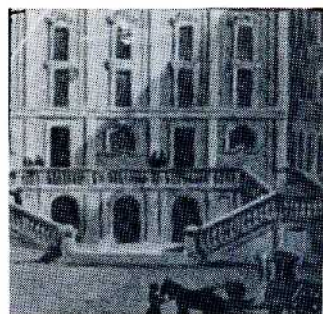


una piccola ansa, per i vini o le bibite o la birra gelata: e «cocomo» di tutte le forme per il caffè e la cioccolata⁵.

Ogni Anfitrione aveva i suoi ospiti specializzati, così apprendiamo che l'Abate Niccolò Galizia era un raffinato gastronomo, insuperabile a preparare manicaretti di sua invenzione, secondo un gusto che sarà tipico della culinaria settecentesca, tutta basata su sofisticati intighi. Un insuperabile enologo era Domenico di Virgilio che si accompagnava sempre al Galizia.

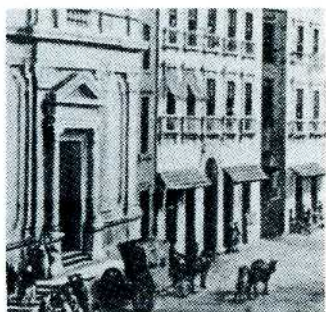
Ma le cose più diverse annotò l'Amenta, e non trascurò i problemi dell'organismo, i quali assumevano un aspetto rilevante in un tempo in cui l'abbondante alimentazione determinava fatti non facilmente risolvibili: da quanto descritto emerge che i servizi igienici costituirono un assillo per l'Amenta, debole di vescica e di visceri. La sua fantasia sembra eccitata dall'elemento veramente insolito presente in una villa, quello di un «cesso in ogni stanza, che vi sono dé pitati ove agiato cacar ti viene permesso». Letto tanto si potrebbe cadere in errore ed equivocarli per quegli oggetti che tutti conosciamo: invece l'Amenta chiarisce che sono da distinguere «dai signorili orinali che non hanno nemmeno a Roma di cristallo bianchissimo e di paglia finissima ricoperti e con tappo a bocca al vaso per chiudere»⁶. A cosa serviva?: occorre premettere che ho accennato all'abbondanza di acque minerali di Portici, oggi scomparse; orbene appare evidente che la funzione di queste acque era quella di depurare l'organismo, e ciò poteva essere controllato solo attraverso le urine conservate in questo oggetto a forma cilindrica, o di provettone, salvaguardato da una custodia di finissima paglia e con tappo. Per avallare questa descrizione ho fatto una ricerca anche tra le notizie sul vetro napoletano (una storia ancora da scrivere) ed è venuto fuori che le fornaci napoletane erano particolarmente brave a produrre tutto quanto poteva essere utile per i laboratori di alchimia e di analisi. Ciò non mi è sembrato sufficiente a giustificare la soddisfazione dell'Amenta nel conferire un significativo valore ad un simile oggetto; così ho iniziato una ricerca per tentare di capire ove fossero custoditi tali oggetti, ed a cosa potessero servire dopo essere stati usati. Così ho rilevato, nella villa Campolieto (sia pure costruita molti anni dopo la nostra storia) nelle stanze destinate al riposo, dietro l'imposta delle finestre e dei balconi, nello spessore del muro, una piccola nicchia chiusa da uno sportello, nella quale, certamente, veniva riservato il «provettone» per conservarlo al fresco e preservare le urine dalle alterazioni della luce. La qualcosa non mi è sembrata gratuita quando mi sono reso conto che tra gli amici dell'Amenta vi era Francesco Fontana, quello al quale la tradizione attribuì l'invenzione del microscopio: questi, con ogni probabilità, aveva cura delle analisi in senso scientifico e non empirico.

Dalle notizie emerge il peso che la borghesia napoletana attribuì alla ricerca di un civile modo di vivere fino ad oggi



⁵ E qui conviene fare il punto sul dettaglio della birra gelata, in quanto è noto che la prima larga diffusione della lavorazione della birra in Italia è avvenuta a Milano nel primo decennio dell'800; orbene ho trovato una Corporazione di birrai napoletani fondata nel 1714.

⁶ È noto che il posto ove era collocata la tazza da cesso, e che serviva per il solo scarico dei rifiuti, era, generalmente, indicato per «camerino», e, purtroppo, ve ne era uno per un intero piano, anche nelle case della nobiltà. L'Amenta, invece, descrive qualcosa che a primo acchito ho creduto derivasse da una mia errata interpretazione, poi mi sono reso conto che la novità era rilevante e che giustificava l'interesse dell'Amenta, poiché egli scrive, chiaramente «un cesso in ogni stanza» ecc. Da ciò si evincono diversi fatti fino ad oggi ignorati, sia sulla distribuzione dei servizi igienici in queste ville della ricca borghesia, sia sulla smentita che questa gente in fatto d'igiene aveva molto da imparare. Un altro elemento nuovo costituito dalla presenza di questo strano oggetto di vetro rivestito di finissima paglia. Confesso che fino a quando non ne ho recuperato la forma attraverso un quadro di G. Bonito, la cagnetta malata, che è una feroce satira sull'amore sviscerato di una nobile donna per la sua cagnetta (molto prima della pariniana «Vergine cuccia»), non vi attribuivo l'importanza che vi attribuiva l'Amenta, anche per la precisione che era di finissimo cristallo con protezione di paglia e che nemmeno nell'opulenta Roma era adottato.



⁷ Le notizie raccolte intorno alla villa dell'Elboeuf si compendiano in questi fatti: tra il 9 marzo del 1709 ed il 1714 il principe acquistò 33 moggia di territorio di proprietà dell'Università di Portici. Ma in riferimento alla progettazione della villa non si hanno notizie precise. È il De Dominici a scrivere che l'idea del progetto fu dell'architetto Ferdinando Sanfelice, ma fino ad oggi niente avalla tale tesi. Ciò si può solo dubitativamente accettare in riferimento alle due rampe che uniscono il prospetto della villa alla spiaggia, per il loro sapore sanfeliciano, ma non altro. Nel 1710 il 7 gennaio, secondo un documento inedito, la villa appare già costruita, il che sembra improbabile, dato che era trascorso meno di un anno dal primo acquisto del suolo; intanto nel 1711 il principe «villeggiò a Portici per raccogliere marmi per farne un intonaco di nuova maniera per ornare alcune stanze del casino»; nel 1712 si costruiva la famosa loggia che caratterizza la costruzione che ancora esiste; nel 1714 acquistava ancora suoli per allargare la proprietà, mentre nel 1716 il tutto era già passato al duca di Cannalunga. Tutte queste notizie sono, in un certo senso, in contraddizione tra loro, poiché per completare una villa del genere di quella di seguito discussa sarebbero accorsi parecchi anni.

ignorato, un fatto notevole se ciò può significare che essa in città si circondava delle medesime comodità che poi trasferiva in villa.

A tal proposito desidero fare un'altra considerazione, e cioè che presso la corte della civilissima Francia di Luigi XIV, che ci viene sempre riproposta come pietra di paragone di un mondo evoluto, le orine erano depositate in un comune pitale e le analisi affidate alla sensibilità olfattiva, visiva e papillare del medico curante, non altro. Se ho insistito su ciò è perché sono convinto che i segni della civiltà di un popolo possono essere anche recuperati attraverso fatti escatologici o, se si preferisce, «le miserie quotidiane».

L'Amenta era intrinseco e consigliere legale del principe Emanuele Maurizio di Lorena, duca di Elboeuf, nipote dell'imperatore Carlo VI, generale della cavalleria austriaca ed amico del comandante supremo dell'esercito, Eugenio di Savoia; un personaggio, quindi, di altissimo livello e di grosse possibilità economiche; infatti, per l'allestimento di una sola opera dell'Amenta, elargì la enorme somma di 2000 ducati (altri dicono addirittura di 3000 ducati).

Premesso tanto, mi sia consentito d'immaginare che fu l'Amenta a segnalare all'Elboeuf l'amenità del lido di Portici, sia per il fatto che l'intrinsecità tra i due uomini, sia pure con le dovute distanze, era rimarchevole per la democraticità degli austriaci, rispetto agli spagnuoli, sia per il fatto che l'Amenta ci ha informati che spesso era ospite della villa del mercante Brunelli, la quale era ubicata poco distante da quella del principe. Questa precisazione mi sembra utile per penetrare il senso delle scelte della borghesia intellettuale napoletana: l'arrivo della novità napoletana ed austriaca è immediatamente successivi ed indipendente anche dalle scelte di re Carlo di Borbone⁷.

La lapide fatta affiggere dal medesimo Elboeuf sulla facciata composta in ladino e, secondo la tradizione da Matteo Egizio, altro amico dell'Amenta, rendeva omaggio «Al genio del luogo ed alle Ninfe abitatrici dell'amena spiaggia per poter ritirarsi e vivere giorni lieti e tranquilli ed a prendere vero diletto sia agli onesti riposi sia degli studi in compagnia di amici. Emmanuelle Maurizio di Lorena Duca di Elboeuf, fatto spianare il suolo e piantarvi alberi e condurvi acque potabili questo quieto recesso preparò».

Ora è chiaro che se non si fa cenno alle precisazioni che abitualmente si leggono in simili lapidi coeve «del Signore che ha costruito ed ha curato personalmente i lavori di ornamento della villa», attribuendosene, a volte, addirittura l'idea della progettazione, è perché l'Elboeuf fece solo asportare le lave in riva al mare, e curò i giardini facendovi giungere le acque per le fontane, acque tratte da quei «piscinali» di cui si fa cenno nel documento inedito. Ciò m'induce a ritenere che il principe aveva acquistato un terreno sul quale sorgeva un'antica villa che, liberata dalle lave vesuviane, divenne quella in discussione, ma questa poteva essere solo



quella del duca di Spezzano, di cui ho dato un cenno, semi-distrutta nel 1633⁸.

La conquista di uno spazio all'aperto e di una sfera di vita organizzata secondo l'idea della «vacanza» è avallata dalle notizie espresse, dalle quali emerge anche il dato che questi borghesi erano solleciti a circondarsi di comodità, ma pronti a rinunciare a ciò che nel caso in questione ritenevano che fosse superfluo, tra cui un collezionismo di dipinti adatti ai loro «casini». Eppure erano gli stessi individui che in città possedevano grandi raccolte di opere d'arte e raffinati e bizzarri mobili «alla moderna». Ciò sottolinea il segno di una vera strategia del come vivere in villa, qualcosa di diverso rispetto all'atteggiamento della nobiltà, la quale, durante il successivo periodo carolino, vorrà che le sue ville siano affrescate o ornate da dipinti.

Quale la funzione degli ambienti in queste ville? Ho posto più volte l'accento sull'abitudine delle riunioni musicali e sul valore attribuito alle conversazioni accademiche tra amici: orbene trovo rispondenza di quanto descritto in un inesplorato prontuario di come costruirsi una villa. Ora nonostante che il libretto sia stato pubblicato molti anni dopo la nostra storia, è da ritenere che gli schemi che contiene siano stati ricalcati su quelli antichi per l'identità tra la situazione descritta e quanto propone il suo autore, e ciò proprio in relazione alla distribuzione ed alla funzione degli ambienti. La posizione chiave risulta costituita da un vasto salone destinato alla conversazione posto al centro della casa per rendere autonomi gli altri spazi che vi gravitano intorno e che sono destinati al pranzo, al ballo ed agli ospiti, tutti ubicati al piano terra o al primo piano e rivolti verso il giardino. Nel secondo piano vi è al centro un altro salone di conversazione ed intorno le stanze intime, autonomamente articolate. Le altre soluzioni variano leggermente ed appaiono concepite in funzione dei numeri dei vani, il che sottintende una larga piattaforma di possibilità economiche, ma resta fisso il principio della vasta stanza centrale adibita a pranzo oppure a «ridotto per la conversazione e per giocare», il che corrisponde alla descrizione della villa dell'Elboeuf. In queste ville le scale non riflettono la spettacolari-

⁸ Vediamo come era la villa al tempo dell'Amenta: «la facciata del casino d'Elboeuf si vede principalmente dal mare: per due amplissime scale di macigno, con balaustra di bianchissimi marmi, frammezzati da nobilissime statue, e per le quali da due porte degli appartamenti di mezzo (che sono i principali del Casino) uscendosi prima in due gran piani, o ballatoi, guarniti dagli stessi balaustrati, con statue, si cala al lido di mare per due linee paraboliche, quasi a volersi alfine unire alle scale; come per gli archi magnifici che sostengono quelle scalinate, da sotto, dè quali vagheggiansi da lungchissimi stradoni che da un lato e dall'altro vanno a terminare in altre arcate, ornate di statue e di superbissimi lavori. E da per tutto guardandosi in mare, s'ha ancora infinito piacere dell'acque di tante fontane perenni in un luogo assai scarso d'acqua dolce: principalmente di due a piano quasi del mare, ed un'altra nel mezzo del piano avanti il Casino fra le due scale, circondata da piccoli giardinetti di fiori e di due altre ai lati del Casino medesimo. Di modo che mangiandosi nella spaziosa stanza di mezzo degli appartamenti inferiori a pian della terra (che sono i più belli per lo spaziosissimo e ricco intonacato come di porfido, e per gli ornamenti delle volte, dipinti da illustre pennello) si gode insieme della veduta del placido e tranquillo mare, delle fresche e limpide fontane, dè verdi ed odorosi giardini. Bisogna finalmente vedere questa facciata dal mare, poiché per quanto se ne dica chi non vede il sito e l'accordamento di tante cose non se ne puonni comprendere la bellezza».

Questa descrizione consente di penetrare il senso della ricerca dell'acqua potabile, da parte del principe,

con i conseguenti scavi per aprire i pozzi, del come aveva fatto sistemare le sculture di scavo e del come il tutto era stato armonizzato tra il verde ed i vari bacini d'acqua, qualcosa d'insospettabile per una villa il cui fronte principale era rivolto verso il mare, ma che si giustifica con il clima neorealista e con la ricerca del pittoresco, concetti portanti del gusto «bizzarro»: elementi ai quali un principe «alla moda» come l'Elboeuf, non poteva sottrarsi.

⁹ Dalla sua servetta veniamo a sapere che la padrona guadagna 1000 ducati a contratto di recite per una stagione teatrale (una somma cinque volte superiore a quella di un compositore di un'opera), che è una donna scaltra che fa finta di concedere favori a tutti mentre, in realtà, tiene le distanze anche con il medico, al quale ha fatto credere di essere ammalata e dal quale è riuscita a carpire un vestito «paonazzo»; un altro vestito nero glielo ha regalato un mercante, quello incarnato un Signorino, e quello giallo un marchese. Il notaio le ha donato una «contusce» (bustino stretto ai fianchi ed alla spalla, ma molto aperto sul petto), mentre un «attuario di tribunale» una «bandrie» (gonna con strascico), fino ad un semplice scrivano che si è indebitato per un «corsè» (bustino da giorno). Ed ha anche ricevuto gioielli da un Milord capitato a Portici, il tutto per le sue moine, vezzi, sorrisi ipocriti e carezze lascive, più che per la sua voce. Tutta gente che riceve a turno, in questo suo «casino», per ordire magagne tra villeggianti aiutata dalla cameriera che le fa da «paraninfo».

ta di quelle di città, e ciò s'intende facilmente se si tiene conto della loro semplice ed esclusiva funzione.

Interessante è anche la codificazione dei giardini che circondano ville, della sistemazione dei viali, dei caprifogli e delle «alcove», ovvero *stanzini di delizie* (dal che nacque «ville di delizie») ove sono «sedili coperti da una volta di rami o di legno con una forma di metà di una cupola, con davanti un tavolino fisso», elementi che derivano, lo schema cinquecentesco del padiglione centrale e del «grottone» di verde dei giardini napoletani, riproposto tra la fine del 600 ed i primi del 700, anche nei giardini dei monasteri femminili.

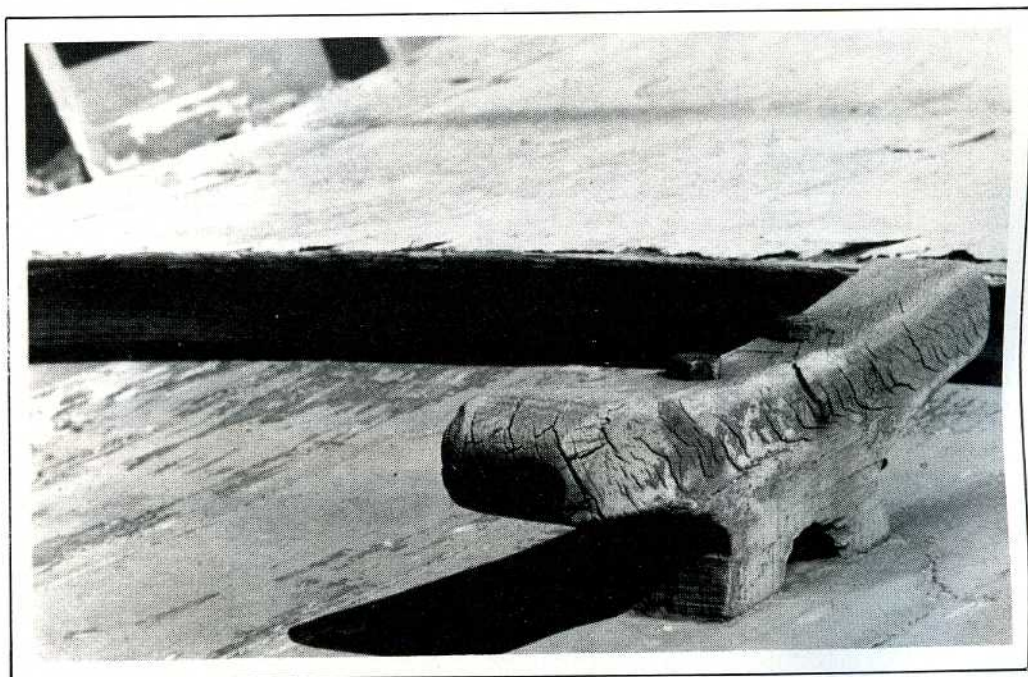
Nelle prime pagine non ho fatto cenno alla fascia costituita dalla piccola borghesia presente negli ozi di Portici: canterine, scrivani di cancelleria, musici, ed altri. Orbene tra loro, intorno al 1720, era già affermata la moda di «passare la villeggiatura a Portici». La nota descrive una piazzetta di Portici con un negozio di «zagarelle» (nastri in seta e cotone) ed uno di barbiere, tra cui si affaccia la casa della «canterina» che è venuta a trascorrervi l'estate: la casetta è costituita da due stanze, una per il letto e l'altra per ricevere gli amici⁹.

Quanti fossero gli affittuari di questi piccoli appartamenti non saprei dire, è certo, però, che nel 1740 furono requisite 85 proprietà tra grandi e piccole per soddisfare i desideri del re Carlo di realizzare la villa reale con relativo parco: orbene dall'elenco si rileva che solamente cinque appartenevano ai ricchi, le altre 80 erano di piccoli borghesi. È proprio dopo il 1720 che si riscontra l'arrivo di quella nobiltà che farà costruire le grandi ville note attraverso i libri degli storici locali e le moderne monografie: ma da questo a dichiarare che la presenza del re Carlo determinò il desiderio di possedere una villa lungo il «Miglio d'oro» ce ne vuole.

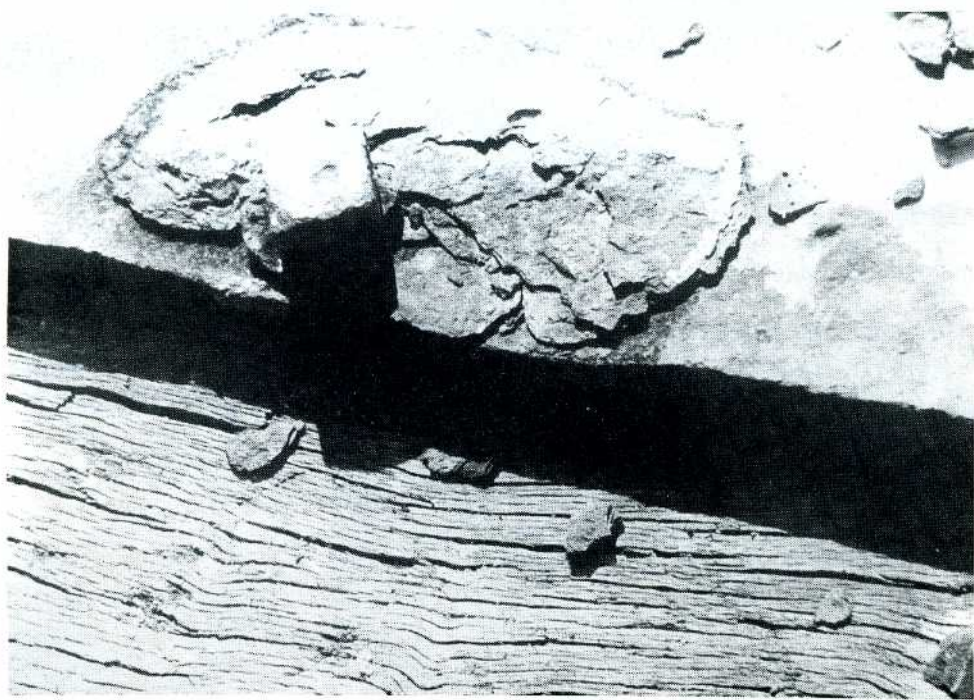
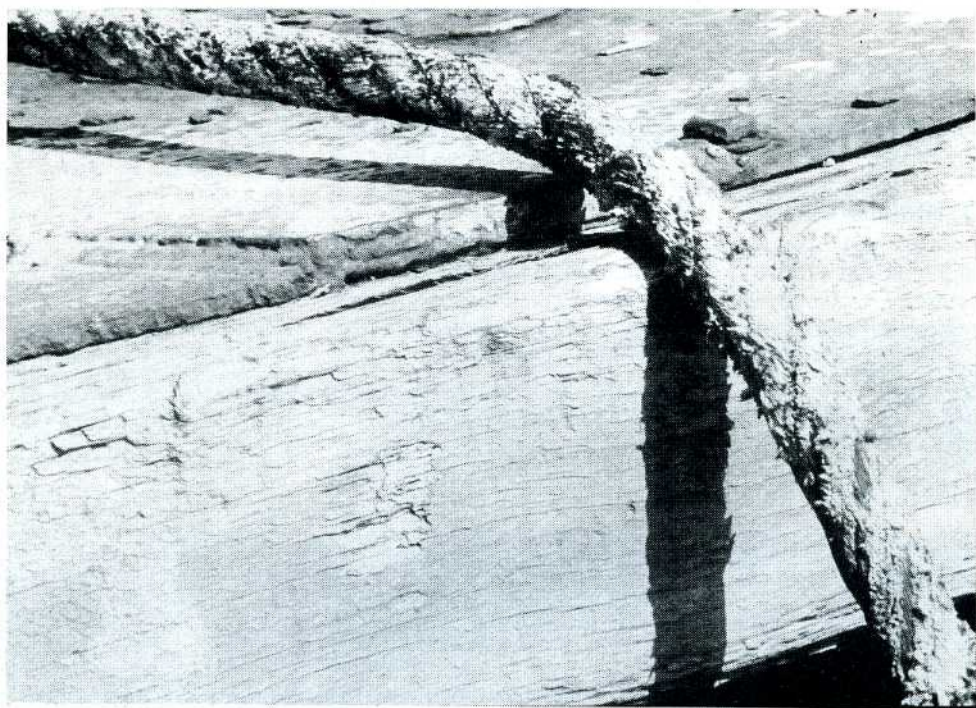
Ora mi piace chiudere con una notizia che non ho trovato tra quelle della storiografia locale, bensì tra quelle annoverate nei testi di carattere europeo: l'unica nota di originalità dell'architettura parigina tra gli anni che vanno dalla Reggenza all'avvento di Luigi XV, ovvero intorno al 1720, è la realizzazione delle «maisons basses» all'italiana, piccole e graziose palazzine ubicate in zone diverse ispirate alle casine, o padiglioni, di caccia o alle ville borghesi di campagna, aventi tutte il tetto a terrazza come le «ville napoletane» o le case coloniche. Ma quello che sorprende è che tali «bassi casini» avevano la medesima distribuzione degli ambienti dei casini di Portici. Tali costruzioni furono realizzate per i magnati della finanza francese del tempo che le vollero per le loro riunioni non del tutto evangeliche.

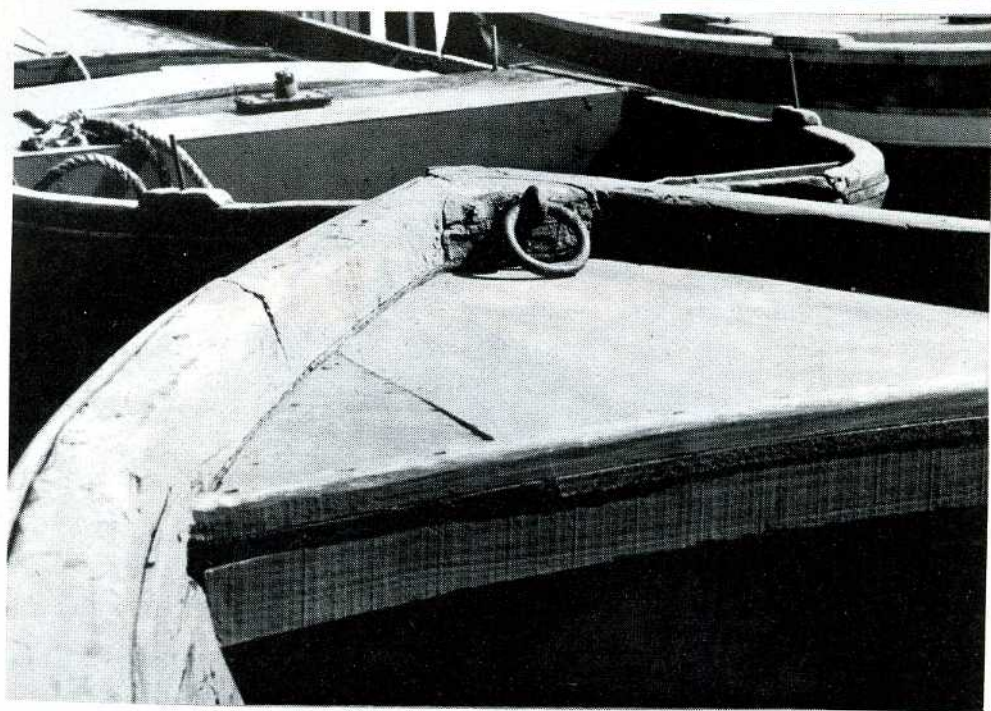
Il legno, il ferro, il mare

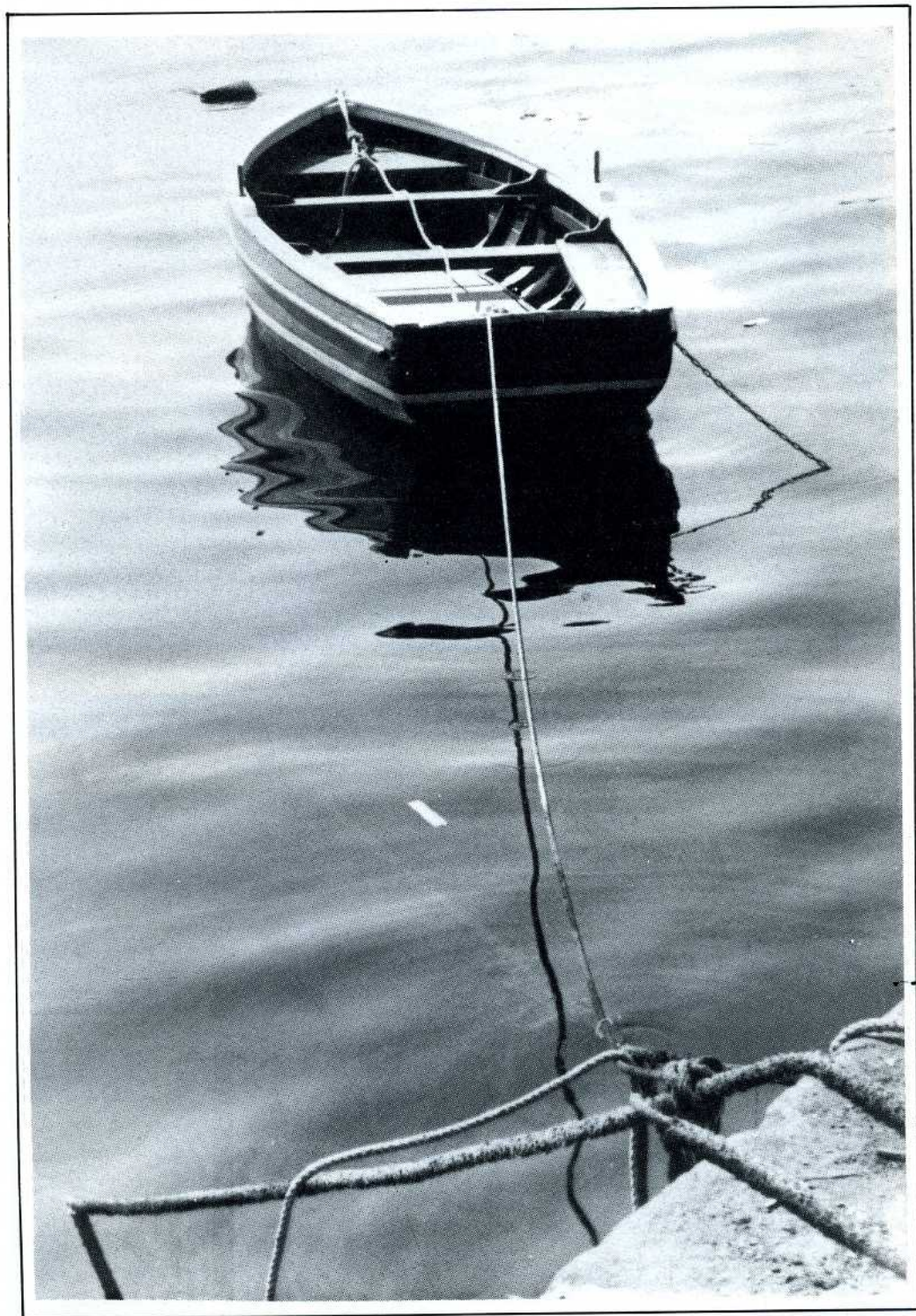
di Renato Politi



Reperti, quasi relitti, usati come strumenti quotidiani, da questa parte della fascia costiera si autoconsumano in una dignitosa agonia da cui la città è esclusa.







Proposta di legge regionale per l'istituzione del Centro Regionale per la catalogazione e la tutela dei Beni Culturali e Ambientali

1. È istituito, ai sensi dell'art. 69 dello Statuto Regionale, il CENTRO REGIONALE PER LA CATALOGAZIONE E LA TUTELA DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ai fini della conoscenza, conservazione, restauro e fruizione dei BB CC&AA. Il centro (CC BB CC) è dotato di personalità giuridica ed ha sede in Somma Vesuviana, Castello d'Alagno De Curtis.

2. Compiti

Il Centro svolge attività conoscitive, operative, di ricerca, consulenza, informazione, restauro. Esso provvede:

- a) a costituire un inventario regionale dei BB CC AA e ad elaborare materiale in relazione alle esigenze degli enti interessati;
- b) a definire programmi e metodologie uniformi per il censimento dei suddetti beni;
- c) a determinare programmi pilota per lo studio interdisciplinare di habitat e a proporre agli organi competenti eventuali vincoli da apporre ad ambiti, entità o singoli manufatti di interesse culturale e ambientale;
- d) a stipulare convenzioni con province, comuni e comunità montane, consorzi tra enti, istituti universitari e di ricerca, altri enti o associazioni senza scopo di lucro legalmente riconosciuti, ai fini dello svolgimento delle finalità di cui all'art. 1;
- e) alla formazione di personale specializzato nel settore della catalogazione, conservazione e restauro dei BB CC AA;
- f) alla formazione di personale specializzato nel campo delle tecniche di esecuzione artigianale ed espressioni artistiche popolari.

3. Al Centro vengono assegnati contributi da parte della Regione, del Ministero dei BBCC, del Turismo e Spettacolo, Agricoltura Commercio e Artigianato, dal Ministero per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, dagli altri enti territoriali.

L'ammontare del contributo a carico della Regione è determinato annualmente nella misura non inferiore al 40% dell'intero importo della spesa iscritta a bilancio regionale nel capitolo relativo ai BB CC e deve essere comunque tale da coprire almeno le spese correnti e il 20% delle spese inerenti l'espletamento delle finalità d'istituto.

Alla formazione di una quota possono concorrere anche più enti associati.

Oltre alle quote contributive di cui al 1° comma, il Centro è finanziato:

- a) da eventuali concorsi contributivi di privati o società;
- b) da corrispettivi di prestazioni a pagamento a terzi;
- c) da eventuali utili in gestione.

commento di
Valerio Papaccio

Prima di chiedersi quali siano le forme più concrete ed incisive per una azione di salvaguardia dei beni culturali ed ambientali nel nostro territorio, sarebbe utile considerare il grado di protezione che — a tutt'oggi — viene accordato a siffatte testimonianze dagli organi centrali e periferici dell'amministrazione statale.

A ben vedere — infatti — l'azione di difesa e valorizzazione appare piuttosto lontana dalle nuove strategie di sviluppo, messe a punto in altri ambiti geografici, basate sul presupposto della «tutela attiva». Quest'ultima svuotando il concetto di difesa da ogni attributo vincolistico e congelante, rinnova completamente la funzione di controllo amministrativo elevandone il ruolo a organismo di promozione culturale ed economica per i benefici derivabili dall'investimento dei beni nel sistema produttivo.

La stessa legislazione nazionale (Lex 1/3/75 n. 44; D.P.R. 24/7/77 n. 616; Lex 2/8/82 n. 512) ha offerto un valido contributo alla «tutela attiva» predisponendo modalità e mezzi necessari ad una utilizzazione modernamente imprenditoriale che affianca la fruizione tradizionale a forme di partecipazione sia pubblica che privata nella gestione dei beni.

Pertanto, una prima considerazione dovrebbe riguardare l'opportunità, nel nostro più ristretto ambito di zona, di avviare una politica di trasformazione nella gestione del patrimonio storico-artistico come quella testé prospettata. In altri termini: è possibile il passaggio diretto alla «tutela attiva» laddove nemmeno la «semplice» tutela ha messo radici.

E ciò è quanto mai vero nei nostri luoghi ove una enorme massa di testimonianze non è inventariata né catalogata, sconosciuta o misconosciuta dagli addetti alla salvaguardia, ignorata dagli stessi canali della cultura, ormai consolidati lungo itinerari fin troppo pubblicizzati.

La proposta a fianco presentata non è un fatto da poco dal momento che l'impegno a tal fine si configurerebbe come uno sforzo di vaste proporzioni che, se conseguito, costituirebbe un importante risultato: permetterebbe — infatti — di redi-

gere un primo inventario, che, elaborato, condurrebbe alla costituzione di un catalogo ragionato.

Peraltro, il rischio maggiore di una simile istituzione è quello di una settorializzazione gestionale dell'operazione di censimento e — di conseguenza — la ulteriore frammentazione di competenze e indirizzi fra enti (statali, regionali, locali, morali) all'attività unitaria e globale di inventariazione.

In pratica le ragioni primarie di un centro di catalogazione dovrebbe contemplare l'azione unificante e osmotica fra istituzioni di diversa personalità giuridica, ciascuna operante in un ristretto ambito spaziotemporale di interessi. Attualmente si occupano di censimento dei beni culturali in Campania: Soprintendenze, Enti ecclesiastici, Associazioni naturalistiche e culturali, Istituti universitari, Scuole di specializzazione, istituzioni museali private, singoli cittadini. Ma consegue un ricchissimo ventaglio informativo, ma anche una dispersione eterogenea di energie e risultati che non offrono vantaggi e garanzie né alla causa della tutela né tantomeno a quella della promozione sociale.

Pertanto un'efficiente istituzione regionale dovrebbe porsi al di sopra e al di là delle attività puntiformi, evitare sovrapposizioni, indicare essenziali direttrici metodologiche e suggerire, direttamente o indirettamente, agli amministratori (specie locali) le scelte ponderate da farsi in sede di assetto territoriale.

Preoccupazione degli estensori della proposta è stata quella di non circoscrivere il lavoro di catalogazione e archiviazione, ignorando il fondamento di una moderna operazione di catalogazione del territorio basata sulla ricerca interdisciplinare, mirata su interi comprensori e aperta, sotto forma di dossier esplicativi, a continui apporti e contributi.

Pertanto si intende ampliare non solo quantitativamente l'orizzonte su cui «speculare», ma specificare anche la «definizione di programmi uniformi» per detto censimento, onde agire da reale centro di coordinazione regionale.

In più il collegamento con gli enti locali dovrebbe specificare il ruolo attivo del centro regionale di catalogazione nello stabilire convenzioni, sussidi tecnici, consulenze e coordinamento.

Le contribuzioni di cui al punto a) sono equiparate a tutti gli effetti a donazioni o beneficenze.

4. Organi direttivi e consultivi.

Sono organi del Centro:

- il Consiglio di Amministrazione, composto da nove membri nominati dal Consiglio Regionale e dagli altri finanziatori. Gli enti finanziatori la cui quota associativa supera 1/4 del contributo della Regione designano un massimo di quattro membri;
- il Presidente, eletto dal Consiglio di Amministrazione tra i suoi componenti;
- il Comitato tecnico-scientifico, organo consultivo del Centro, così composto:
dall'assessore ai BBCC, o da un funzionario da lui delegato, che lo presiede; dal coordinatore del Centro; dal coordinatore del settore regionale programmazione e pianificazione; da un membro designato dall'istituto centrale per il catalogo e la documentazione; da un membro designato dal catalogo unico nazionale per le biblioteche; da un membro designato dall'archivio centrale dello Stato; da un membro designato dal consiglio nazionale delle ricerche; da un membro ciascuno designato dalle Soprintendenze ai BBCC; da due membri designati dall'Università degli Studi di Napoli; da un membro designato dall'Università degli Studi di Salerno. Gli organi durano in carica cinque anni.

5. Entro 60 giorni dall'atto di costituzione del Centro, il Consiglio di Amministrazione, sentito il Comitato tecnico-scientifico, predispone il regolamento del Centro. Esso deve contenere:

- norme per la stipula delle convenzioni con enti di ricerca o ricercatori singoli;
- norme per l'assunzione del personale o per l'utilizzo di personale già in servizio presso amministrazioni pubbliche;
- norme per l'organizzazione interna degli uffici;
- norme per le attività del consiglio di amministrazione e del comitato tecnico-scientifico.

6. Entro un anno dalla istituzione del Centro il Comitato tecnico-scientifico, previo parere del Consiglio di Amministrazione, propone all'approvazione del Consiglio Regionale un "Piano generale per il censimento, la catalogazione e la tutela dei BB CCAA". Il piano generale è realizzato attraverso programmi triennali ed annuali proposti dal Consiglio di Amministrazione, sentito il parere del Comitato tecnico-scientifico. I programmi triennali ed annuali possono articolarsi in programmi intersettoriali di zona, che comportino interventi in più discipline nell'ambito di un ristretto territorio.

Si assume come programma campione quello relativo alla zona in cui insiste la sede del Centro, cioè l'area Vesuviana. Il programma campione verrà realizzato nel periodo di vacanza del primo Piano Generale.

7. Il Centro è organizzato nei seguenti servizi:

- servizio del Catalogo, articolato secondo i settori: archeologico; artistico, architettonico urbanistico; naturale; storico, antropico, etnologico;
- servizio di documentazione, diffusione e stampa;

- c) servizio formazione professionale e specializzazione (settori: come il punto a);
- d) servizio Amministrazione (settori: ragioneria, personale);
- e) servizi Tecnici (settori: come il punto a).

Il ruolo organico del Centro è formato: dal coordinatore gen. (nominato dal Cons. Regionale), dai coordinatori dei servizi; da due funzionari, due collaboratori, due coadiutori ed un ausiliario per ogni settore.

Bibliografia

A. EMILIANI «Una politica dei beni culturali» Einaudi Torino 1974.
N. GRECO «Stato di gestione dei beni culturali» in *Alfabeta* n. 10 Milano 1980 — V. PAPACCIO «La fruizione dei beni culturali come espressione della tutela attiva» — dattiloscritto S.S.P.A. 1984 Roma.

commento di Vincenzo Bonadies

La zona vesuviana, in contrasto con chi asserisce che è già stata analizzata e studiata, è invece tutta da scoprire ed occorrono anzi strumenti diversi per la sua analisi.

Capire i fenomeni non vuol dire soltanto prenderne atto, elencarli e quantificarli ma vuol dire soprattutto interpretarli cercando di prevedere in che modo essi evolvono.

Occorre perciò una svolta anzitutto culturale: occorre che tutti i cittadini si rendano conto che la conoscenza ragionata e scientifica del proprio territorio (e purtroppo nel nostro caso anche del suo degrado) non è un lusso proibito per il bilancio in rosso dello Stato, ma una necessità del nostro tempo.

Per iniziare un viaggio conoscitivo del territorio, un viaggio in superficie ed in profondità, occorre avere una visione della realtà ben chiara, in pratica una fotografia dello stato attuale del territorio che fissi l'immagine ad oggi e serva come riferimento iniziale per le successive riflessioni.

Sorge allora il problema di come fare affinché una tale primitiva ricognizione si traduca in una reale conoscenza del territorio. L'istituzione, dunque, di un organismo come l'Ufficio Cartografico Vesuviano, che svolga ricerche sul territorio per approfondire la conoscenza dei problemi che lo travagliano e dell'evoluzione dei fenomeni che lo caratterizzano, appare un fatto prioritario per l'annullamento di una così grave lacuna.

Ma perché un Ufficio Cartografico Vesuviano?

Ritenendo la cartografia un mezzo di conoscenza ragionata del territorio, l'istituzione di un tale ufficio diventa una sorta di passaggio obbligato per la nostra analisi.

Indubbiamente, a monte, si ha bisogno di rilievi aerofotogrammetrici

Proposta per l'istituzione dell'Ufficio Cartografico Vesuviano

1. Il «Laboratorio di ricerche e studi vesuviani», ai fini della conoscenza, studio e valorizzazione del sistema-Vesuvio ed allo scopo di fornire una struttura stabile ed efficiente, quale supporto tecnico-scientifico e di servizio agli Enti territoriali ivi operanti, istituisce l'Ufficio Cartografico Vesuviano (UCV) con sede in Villa Bruno, via Cavalli di Bronzo in S. Giorgio a Cremano (Na).

2. Compiti dell'Ufficio Cartografico Vesuviano (UCV) sono i seguenti:

- a. il riconoscimento e la rappresentazione nella storia e nell'attualità del territorio vesuviano;
- b. la tenuta e l'aggiornamento della «banca dati» territoriale;
- c. l'analisi, lo studio e la rappresentazione analitica dei vari aspetti interessanti il territorio stesso (uso del suolo, geologia, meccanica del suolo e struttura del sottosuolo, vulcanologia, sismologia e protezione civile, beni culturali e ambientali, antropizzazione e demografia, armatura urbana primaria e secondaria);
- d. la formazione, la redazione, la pubblicazione e l'aggiornamento periodico delle carte topografiche generali e tematiche.

3. Si assume, in prima istanza, il territorio vesuviano oggetto dello studio come quello comprendente i seguenti Comuni:

Portici, S. Giorgio a Cremano, Torre del Greco, Ercolano, S. Sebastiano, Cercola, Pollena, S. Anastasia, Somma Vesuviana, Ottaviano, S. Giuseppe Vesuviano, Terzigno, Poggioreale, Boscoreale, Boscoreca, Torre Annunziata, Pompei, Scafati, Volla, Casalnuovo, Pomigliano d'Arco, Brusciano, Mariglianella, Marigliano, Lusciano, S. Vitaliano, Saviano, Nola, Palma Campania, S. Gennaro Vesuviano, Striano, Castellammare di Stabia.

4. Organi dell'UCV sono:

- a. Direzione tecnico-scientifica;
- b. Gruppi interni di lavoro (cfr. art. 2 §b)
- c. Servizio documentazione.

dell'intero sistema-Vesuvio affinché il territorio venga fissato in immagini così come è ora, per dare ai vari esperti (botanici, vulcanologi, urbanisti, archeologi, sociologi, geologi) la possibilità di estrapolare carte tematiche in modo da disporre, ad una scala opportuna, del massimo possibile di informazioni per la individuazione di linee integrate di sviluppo e per le prime localizzazioni di eventuali progetti specifici.

Così, ad esempio, le carte geologiche ed idrogeologiche forniscono indicazioni per la sistemazione e la difesa del territorio, mentre quelle dell'uso dell'occupazione del suolo e delle comunicazioni stradali forniscono molte delle informazioni necessarie per la elaborazione di linee di riassetto e di sviluppo degli insediamenti e delle attività umane.

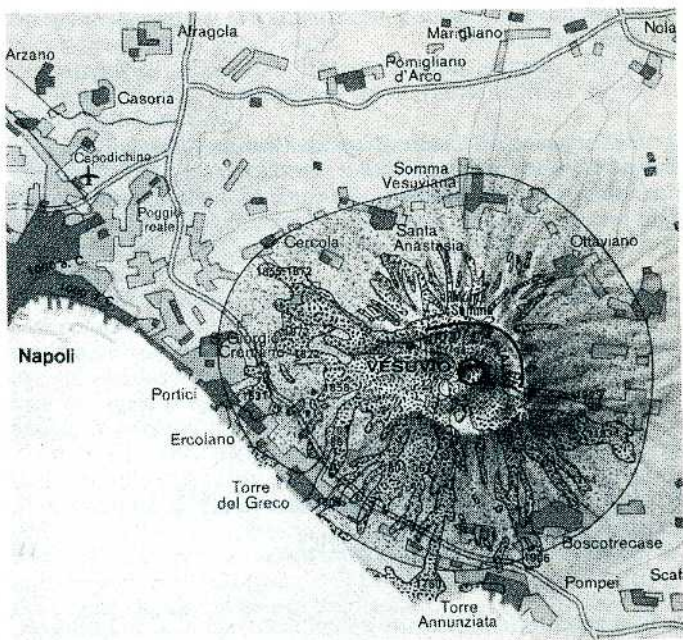
Ma anche altre carte tematiche possono svilupparsi per questa ricognizione, per esempio una carta di interesse sismico (per una politica di protezione civile); una carta agroforestale (per l'individuazione dei boschi esistenti e delle colture); una carta dei flussi immigratori; una carta delle preesistenze industriali (si pensi ai pastifici ormai scomparsi o all'attività cantieristica).

Importante è che tutte le informazioni raccolte durante gli studi e le ricerche convergano in una Banca dati, (non solo cartacea ma anche numerica al fine di poter correlare più elementi memorizzati), e programmato secondo le esigenze territoriali.

Quindi rilievi aerofotogrammetrici/cartografia generale/cartografia tematica/banca dati territoriale può essere una prima risposta alla ricerca di nuovi strumenti per un intervento sul territorio vesuviano e, soprattutto, per l'individuazione di esso.

Risulta chiaro che un tale approccio al sistema Vesuvio non è privo di difficoltà da parte del pubblico potere: basti pensare che un cartografo sardo finì sul rogo ed incolpato di eresia per aver disegnato una pianta di Cagliari ritenuta pericolosa per le sorti del potere politico locale.

I tempi oggi sono, per fortuna, cambiati ma nessuno può ignorare che un controllo in più sul territorio limiterebbe i poteri e le azioni che consentono i peggiori abusi ambientali.



Ciascun gruppo interno di lavoro è coordinato da un esperto della disciplina corrispondente. Il coordinamento tra i vari gruppi è compito del direttore tecnico-scientifico.

Al servizio documentazione è affidato il compito di provvedere alla tenuta e all'aggiornamento della «Banca dati» territoriale, della distribuzione dei dati stessi ai gruppi di lavoro, della documentazione dei risultati delle ricerche agli Enti interessati e della stampa degli elaborati.

5. L'UCV esplica le sue attività di ricerca e produzione scientifica:

- a. attraverso convenzioni con gli enti territoriali;
- b. con fondi propri ricavati da proventi di vendite di pubblicazioni o lasciti e donazioni;
- c. attraverso contributi «una tantum» di enti o privati.

6. L'UCV, ove la Direzione lo ritenga necessario al maggior approfondimento di studi e indagini, può stipulare apposite convenzioni a termine con consulenti esterni, gruppi esterni di lavoro o enti specialistici.

7. Al 31 dicembre di ogni anno l'UCV presenta agli enti con i quali è convenzionato, o che abbiano concesso un contributo annuale di almeno £ 5 milioni, il consuntivo del programma di ricerche dell'anno in corso e il programma per l'anno successivo.

8. Per quanto qui non contemplato valgono le disposizioni contenute nello Statuto del «Laboratorio di Ricerche e Studi Vesuviani».

IL VESUVIO DAL CIELO, DAL MARE, DA TERRA

Per la conoscenza e la valorizzazione del territorio vesuviano

Laboratorio di ricerche
e studi vesuviani

DEDALUS
CENTROVIAGGI

C.C.P.
CENTRO CULTURA POPOLARE
SOMMA VESUVIANA

INSIEME PER LANCIARE

UNO SGUARDO SUL VESUVIO

Voli su aerei da turismo P.68 della Partenavia sulla zona vesuviana e sulla città di Napoli

DOMENICA 30 GIUGNO 1985

MATTINATA - ore 9.00

Appuntamento all'aeroporto di Capodichino nei locali dell'Aereoclub di Napoli e inizio voli. Ogni volo di circa 30 minuti prevede: decollo da Capodichino; salita sul versante N-O del Vesuvio; vista sul Monte Somma e sulla Valle del Gigante; virata sul cratere; discesa sul versante S-E in direzione di Pompei; virata sulla verticale degli scavi; sorvolo del litorale vesuviano su Torre Annunziata, Torre del Greco, Ercolano con i suoi scavi, Portici, San Giorgio a Cremano, Barra; volo sul centro storico di Napoli e sulla collina di Posillipo fino all'isola di Nisida; virata e ritorno per l'atterraggio a Capodichino. A terra, intrattenimenti nei locali e nel giardino dell'Aereoclub e visite guidate ai velivoli nell'hangar.

POMERIGGIO - ore 13.30

Fine voli e trasferimento a Santa Maria del Pozzo di Somma Vesuviana (20 minuti d'auto); grigliata, vino e frutta locali nel giardino del convento; visita guidata alla chiesa, al convento e al chiostro di Santa Maria del Pozzo; mostra fotografica «artigianato in estinzione»; attività musicali con il gruppo «O pazzariello» di Somma Vesuviana; animazioni; voli di aereomodelli del «Gruppo Aereomodellistico Napoletano» e voli di aquiloni.

Nel numero 03 di giugno di «QUADERNI VESUVIANI», informazioni, schede e materiali illustrativi per i voli aerei e per la visita a Santa Maria del Pozzo e una GRANDE CARTA GEOGRAFICA a colori del territorio vesuviano.

Per settembre è in preparazione «IL VESUVIO DAL MARE», passeggiata per barche lungo la costa del litorale vesuviano.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

Laboratorio di ricerche e studi vesuviani - Corso Garibaldi, 13 - Tel. 471253 - PORTICI.
Quaderni Vesuviani - Vico Langella, 2 - Tel. 480920 - S. GIORGIO A CREMANO.
Dedalus Centrovaggi - Via Diodato Liroy, 19 - Tel. 310643/324682 - NAPOLI
Centro Cultura Popolare - Via Cerciello, 53 - SOMMA VESUVIANA.
Bric à Brac - Via Manzoni, 141/C - Tel. 646457 - NAPOLI.

Zuccherò - Via De Lauziers - SAN GIORGIO A CREMANO.
Cartolibreria S. Ciro - P.zza S. Ciro - PORTICI.
Badol Sport - Via Autostrada, 46 - BELLAVISTA - PORTICI.
Società Torrese di Cultura - Via Circumvallazione, 147 (giorni dispari 18-20) -
Tel. 8823223 - TORRE DEL GRECO

SPONSOR UFFICIALE:

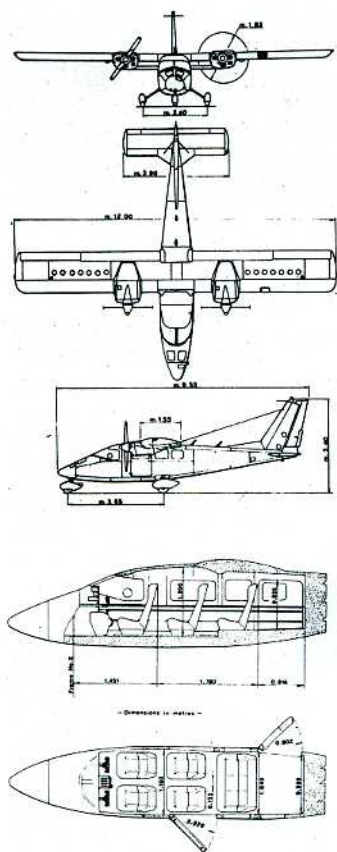
Bric à Brac
settimanale di inserzioni gratuite

Uno sguardo sul Vesuvio

del comandante pilota Massimo Cerracchio



Il P 68 C/TC



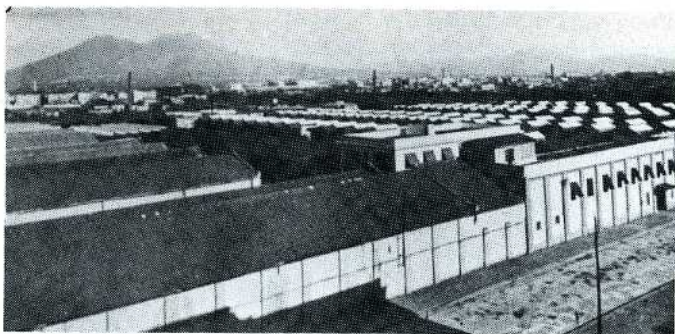
Ho accolto con piacere l'invito della redazione dei «Quader- ni» per una breve presentazione dell'itinerario di volo propostovi sull'area vesuviana, anche perché è lì che sono nato come pilota nel 1957, sul vecchio aeroporto di Pomigliano d'Arco e questa nascita, aggiunta a quella anagrafica vomerese, mi fa sentire napoletano due volte.

Prima però, vorrei dire qualcosa sull'«aviazione napoletana», perché forse non tutti sanno quanto sia stata e sia importante Napoli per l'aviazione italiana. Con analogia al primato della ferrovia Napoli-Portici, ancora Napoli primeggiò con Torino nel lontano 1916, con la nascita dell'Industria Aviatoria Meridionale a Lucrino per la produzione di idrovolanti e di motori avio.

Da allora in poi, all'ombra del Vesuvio, l'industria aeronautica si è sviluppata continuamente, ed oggi è presente in forza con le attività del gruppo Aeritalia (la società aerospaziale di Stato dell'IRI-Finmeccanica): per essa dirigenti, quadri ed operai, in gran parte napoletani, costruiscono il velivolo da trasporto militare G-222, il nuovissimo trasporto civile ATR-42, vari componenti di velivoli di linea della industria americana Bociuy e Mc Donnell Douglas, oltre alla revisione e manutenzione di vari tipi di velivoli. E poi c'è la Partenavia, anch'essa del gruppo Aeritalia, che costruisce aerei leggeri per l'aviazione generale e, come si capisce già dal nome, è la più napoletana di tutte, essendo nata agli inizi degli anni cinquanta in un laboratorio... in via Tasso.

Ma veniamo al nostro volo, per il quale utilizzeremo proprio il P68, il velivolo bimotore prodotto dalla Partenavia, che nei suoi trenta anni di attività ha costruito centinaia di velivoli di cui il 90% è stato esportato e vola in ogni parte del mondo. Quelli di noi che voleranno e che hanno esperienza di voli di linea potranno notare la profonda differenza che esiste tra un grande jet ed un piccolo aereo, il primo è un mezzo di trasporto, mentre il secondo è particolarmente un mezzo per volare, anche se poi in effetti serve a molteplici attività in vari campi, come il trasporto privato, la fotografia aerea, la prevenzione degli incendi dei boschi, il pattugliamento delle autostrade ecc. ecc. Vi accorgerete, entrandovi, che è molto

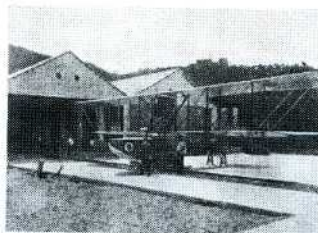
piccolo, che è piuttosto scomodo raggiungere il posto dove sedere, ed una volta allacciata la cintura di sicurezza guardandovi intorno magari penserete che vi sembra fragile ed insicuro. Naturalmente non è così, il piccolo aereo è pensato e calcolato nei minimi particolari, è stato studiato e sperimentato con la stessa serietà con cui nasce un grande jumbo o un aereo da caccia. Soltanto vola più piano, sale più lentamente, non c'è il caffè ed il servizio della hostess, ma in cambio vi regala la sensazione del volo in modo ge-



Lo stabilimento IMAM in Corso Malta a Napoli (1939)

nuino e completo. Partiremo dall'hangar dell'Aeroclub di Napoli, che ha una lunga e gloriosa tradizione al servizio degli appassionati del volo, e percorreremo i raccordi dell'aeroporto di Capodichino per presentarci all'inizio della lunga pista e quando la Torre di controllo ci autorizzerà, cominceremo la corsa di decollo con i motori che cantano allegramente, e quindi vireremo verso il Vesuvio che è lì a portata di mano. Saliremo lungo le pendici del vulcano con vista nel monte Somma e sull'atrio del Cavallo ed, in breve, saremo in vetta da dove, sperando che la visibilità ce lo consenta, ammireremo il vasto panorama che abbraccia tutto il golfo della penisola sorrentina, le isole di Capri ed Ischia, la collina di Posillipo, Napoli città e dell'entroterra fino a Castellammare. Faremo qualche virata per ammirare la forma del cratere e magari noteremo la comitiva di turisti che salgono lentamente lungo il sentiero che porta alla vetta. Ridotta la spinta dei motori scenderemo lungo l'opposto versante ed andremo a vedere dall'alto Pompei, con gli scavi archeologici così ben distinti dall'ambiente circostante. Virando a destra e mantenendoci sul mare seguiremo poi la costa individuando i punti caratteristici, come i Camaldoli di Torre del Greco, gli scavi di Ercolano, Portici e, un po' prima di raggiungere la zona del porto, vireremo ancora a destra e ci porteremo all'atterraggio. Il tutto in una mezz'oretta, ma ne vale la pena. Durante tutto il volo saremo in contatto radio con il controllo del traffico, infatti per aria non ci siamo solo noi, ma anche altri aerei, ognuno con il proprio compito da svolgere. La nostra zona non è interessata al traffico dei grandi aerei, ma le aree vicine sono attraversate dalle rotte di entrata a di uscita di chi è diretto a Napoli, e dalle aerovie percorse da chi sorvola Napoli senza atterrare e prosegue per la sua strada. Tutto questo traffico di aerei è diretto dai controllori di volo e controllato dai radar, di giorno, di notte ed in ogni condizione di tempo, e fortunatamente in modo un po' più ordinato di quanto non avvenga nel traffico cittadino!.

Allora vi aspetto il 30 giugno, se volete dare uno sguardo sul Vesuvio. Arrivederci!



Veduta dei capannoni di Lucrino (Baia) della Industria Aviatoria Meridionale



Il Ro 1, primo velivolo realizzato dalle Officine Ferroviarie Meridionali nel 1926



Interno dello stabilimento Partenavia

Appunti di volo

di Silvio Costabile

Il cratere del Vesuvio e la Valle del Gigante



Santuario e campanile della Madonna del Rosario a Pompei

Molti sono gli elementi emergenti di carattere naturale e molti gli interventi dell'uomo che seguono e disegnano il territorio vesuviano.

Queste sono alcune note per il riconoscimento di una piccola parte di quelli che più facilmente possiamo individuare durante il nostro volo.

Appena lasciata la pista di decollo diretti verso le falde del Vesuvio superiamo in strettissima successione: il nastro asfaltato della tangenziale a ridosso dell'area cimiteriale di Poggioreale, la linea ferroviaria per Roma, l'autostrada del Sole e ancora la strada statale, la ferrovia Napoli-Nola e la Napoli-Foggia.

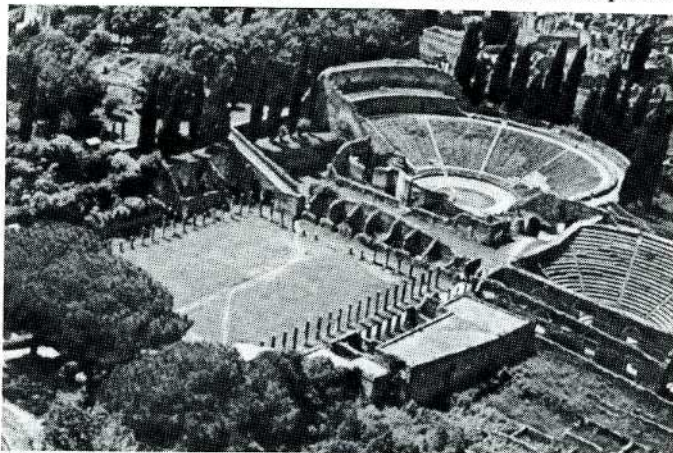
Praticamente una cintura di infrastrutture che separa il territorio comunale di Napoli da quelli dei comuni della provincia che, ciascuno uno spicchio con il vertice sul cratere, si dividono le pendici del vulcano. Vediamo subito Cercola, poi S. Sebastiano al Vesuvio e Pollena Trocchia; più a nord Sant'Anastasia e Somma Vesuviana e, continuando con lo sguardo verso est, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano e Terzigno. Li scorgiamo volando sul Monte Somma e virando sul cratere del Vesuvio. Questi comuni hanno i loro centri abitati, posti nel baricentro del loro spicchio di territorio, costruiti alla stessa quota altimetrica, tra i 100 e i 150 metri sul livello del mare. Formano intorno al cratere del Vesuvio un anello di costruzioni chiuso, ma a una quota inferiore dai comuni della fascia costiera che, invece, quasi saturato il litorale, si espandono verso l'alto avendo i centri storici sulla riva del mare.

Dagli oltre 1000 metri del cratere, scendendo dal versante sud-est verso la piana di Sarno ed il golfo di Castellammare, sorvoliamo i centri di Boscoreale e Boscotrecase, le molte case sparse tra i vigneti e la nuova edilizia residenziale del post-terremoto. Dal

centro di Pompei nuova vediamo spuntare il campanile (alto 80 metri con in cima la croce di bronzo), del Santuario della Madonna del Rosario.

Adesso siamo sulla città antica di Pompei, costruita su un contrafforte di lava preistorica inclinato verso sud. La virata ci permette di leggere chiaramente alcuni elementi del tessuto urbano: i «cardines» da Nord a Sud e i «decumani» da Ovest a Est, oltre alle «viae» e «itinerari» tutte lastricate in pietra vesuviana.

Al vertice est spiccano la mole ellittica dell'Anfiteatro, che ospitava 12.000 spettatori, la grande Palestra quadrilatera con portici



Veduta aerea dei Teatri e della Palestra degli Scavi di Pompei

su tre lati. Ancora a sud del decumano inferiore, la via dell'Abbondanza; vediamo il complesso del Teatro Piccolo e del Teatro Grande, con la «cavea massima» ricavata nel vano naturale di una collina, che ospitava 5.000 persone, la grande Caserma dei gladiatori (dapprima usata come «foyer» dagli spettatori del Teatro) e, sommerso tra gli alberi, il Foro Triangolare, la cui forma e le 95 colonne di ordine ionico ne denotano l'influenza greca.

Arriviamo sul Foro Grande con i resti del porticato e del Tempio di Giove, alto su di uno stilobate tra 2 archi, e sulla vicina Basilica, di cui si distinguono le tre navate. Superata la porta Marina, sulla sinistra è il moderno edificio dell'Antiquarium e sulla destra il lungo viale orlato di cipressi; dopo la Villa di Diomede, col giardino di palme, la massiccia costruzione quadrata della Villa dei Misteri.

Voliamo su Torre Annunziata e sulla sua zona industriale a ridosso del porto sul cui molo di levante è la torre dei silos alta 75 metri.

Appena a monte, il Santuario di S. Maria della Neve, protettrice della città, la Fabbrica d'Armi di Carlo di Borbone (edificio settecentesco della scuola vanvitelliana terminato dal Fuga) ancora in attività, che contiene anche un curioso museo delle produzioni dello stabilimento, e l'alta cupola della chiesa del Carmine. Ancora a monte, a valle dello svincolo dell'autostrada, gli scavi di Oplonti, là dove termina il Canale artificiale del Sarno (costruito nel 1592 per dare energia ai mulini e favorire lo sviluppo industriale della zona). Subito dopo il porto, i bianchi edifici dei bagni del «lido».

Continuiamo lungo la costa seguendo il tracciato della ferrovia dello Stato che ci accompagnerà fino a Napoli.

In territorio di Torre del Greco, dopo la Torre Scassata, quasi



Il Santuario della SS. Maria della Neve a Torre Annunziata



I Camaldoli di Torre del Greco



La Villa del Cardinale



La Villa Campolieto



sul mare, le grandi officine delle F.F.S.S. di Santa Maria La Bru-
na davanti agli scogli di Villa Inglese. Su, dritti a monte, in locali-
tà Leopardi è, tra il verde, la Villa delle Ginestre, sotto il cocuzzo-
lo del Colle S. Alfonso, i Camaldoli della Torre (conetto di lava
preistorica alto 185 metri ora completamente verdeggianti), su cui
sorge il convento costruito nel 1716 e la chiesa del 1602-22.

Sulla strada statale affacciano le prime ville settecentesche della
«Via Regia». Si può individuare facilmente villa Bruno Prota, per
il lungo viale che dal maestoso portale sulla strada attraversa la
villa e scende verso la costa.

Sul mare, dopo la edificatissima via litoranea degli stabilimenti
balneari di Torre, là dove la ferrovia scavalca la strada, la torre
saracena di Bassano quasi del tutto coperta da un orrendo fabbri-
cato costruito sugli scogli sottostanti. Sulla Nazionale, dopo la cu-
pola verde e gialla di S. Antonio (a monte del cimitero), la villa
del Cardinale (del 1744 in stile rococò).

Siamo ora sul porto con la chiesetta di Porto Salvo, i grandi mu-
lini Feola-Jandean (ora Marzoli) ancora in attività e la bellissima
torre merlata neogotica dove era la trafila della molitura.

Alle spalle, su una rocca, il Municipio, edificio neoclassico co-
me pure la vicina chiesa di S. Croce, ricostruita dopo l'eruzione
del 1794 che seppellì la città, ma solo i tamburi inferiori del cam-
panile barocco, a bugnato in lava e mattoni rossi.

Sotto di noi scorre il «Miglio d'Oro»; riconosciamo lo scalone
posteriore della Villa Favorita da cui un viale, attraverso un parco
ancora rigoglioso, scende al mare fino alla spiaggia con l'antica
rotonda; adiacente, la restaurata Villa Campolieto di Vanvitelli,
con l'inconfondibile portico ellittico. La macchia di verde a mon-
te della Nazionale è lo splendido parco di elci nere di Villa Aprile,
purtroppo stretto tra le nuove costruzioni.

Siamo arrivati sul tessuto minutissimo del centro storico di Er-
colano: in alto la chiesa di S. Maria di Pugliano, a valle gli scavi.
Viriàmo con l'aereo per guardare meglio. Anche qui, come a Pom-
pei, spicca il tracciato dei «cardines» e dei decumani. Sotto l'in-
gresso ad emiciclo sulla strada, vediamo accostati il lungo filare
di cipressi del vialone ed il filare di colonne del portico della Pale-
stra, poi il giardino e la pianta quadrata delle Terme suburbane.
Spuntano le palme nei cortili della casa dei Cervi, dell'atrio a mo-
saico e, oltre il giardino quadrato della casa albergo, anche quelle
dell'atrio della casa d'Argo e i cipressi della casa del Genio, al li-
mite N.O. degli scavi e a Ovest, verso il mare, prima del moderno
edificio bianco dell'Antiquarium.

Ecco il grande parco di lecci e querce del Palazzo Reale di Por-
tici (iniziato nel 1738 per re Carlo di Borbone dal Medrano, ter-
minato da Fuga e Vanvitelli; dal 1873 è sede della Facoltà di Agra-
ria) a cavallo della strada. Nel parco superiore, spiccano i resti del
Castello per le false esercitazioni militari di Ferdinando IV e il re-
cinto del gioco del pallone con le gradinate; sul parco inferiore,
oltre le rampe e tenaglia con l'orto botanico, affaccia il palazzo
Mascabruno dai grandi cortili, la vecchia Regia Scuderia.

Sul Granatello, il porto di Portici, affaccia la Villa D'Elboeuf
fatta nel 1711 dal Sanfelice con i semidistrutti bagni della Regina,
costruzione neoclassica voluta da Ferdinando IV.

Ancora sul mare, verso S. Giorgio, i grandi edifici dell'officina
di Pietrarsa (che fu sede del Reale opificio meccanico pirotecnico
borbonico) una delle più antiche e importanti fonderie e officine
meccaniche italiane. Negli enormi capannoni, la sede del primo



Ercolano antica ed Ercolano moderna - dal «National Geographic» - dicembre 1982

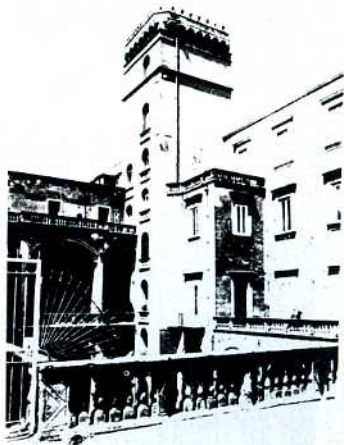


Il Parco della Reggia di Portici

nucleo del museo ferroviario italiano; nell'edera sul mare, la grande statua in ghisa dedicata nel 1852 al re Ferdinando II.

Dal mare la strada reale supera la ormai fatisciente Villa Pignatelli di Montecalvo del Sanfelice, prosegue stretta tra bei palazzotti antichi verso il centro abitato a valle dell'autostrada, costeggiando il grande parco di Villa Vannucchi sul quale affacciano molte delle ville vesuviane di S. Giorgio a Cremano.

Poco prima della zona portuale e industriale di S. Giovanni a Teduccio viriamo verso l'interno, lasciando il mare alle nostre spalle; voliamo su Barra, vediamo i grandi cortili di Villa Pignatelli di Monteleone del Sanfelice e di Palazzo Bisignano, con la sua torre, superiamo gli svincoli autostradali per riatterrare sulla pista di Capodichino.



Palazzo Bisignano a Barra



Il Somma-Vesuvio è monte gemino o bicipite la cui cima sinistra è il Monte Somma, quella destra il Vesuvio propriamente detto. L'altezza massima del primo è di 1132 (P. del Nasone), quella del Vesuvio è attualmente di m. 1277. Il Somma-Vesuvio rappresenta il tipo classico dei vulcani a recinto, in cui il Somma è l'antico cono e l'Atrio del Cavallo con la Valle dell'Inferno rappresenta la «caldera» nell'interno della quale si elevò il cono del Vesuvio.

Il Vesuvio è il vulcano più «abitato» del mondo: gli insediamenti umani circondano la sua base e si adagiano sulle sue pendici. L'elemento umano, impavido e testardo di fronte ai tanti disastri causati dal gigante, è forse quello che più caratterizza il vulcano napoletano.

La presenza dell'uomo si sente non solo per i centri abitati più o meno piccoli che vi si trovano, ma si osserva negli orti e nei vigneti che ricoprono la sua larga base. I nomi delle masserie e dei casali, numerosi sulle sue pendici, testimoniano la ricchezza delle sue fertili terre e solo oltre i quattrocento metri (più o meno a seconda dei versanti) oltre i castagni e i noccioli, la vegetazione si fa più rada e selvaggia per lasciare spazio prima qua e là, poi più in alto completamente, alle orride forme emergenti delle lave solidificate. Leggiamo sulla carta: lava del 1906, lava del 1822, lave del Manzo (1764) e ancora, oltre il Piano delle Ginestre, lava del 1944 quasi che a datarle possiamo farle entrare nel paesaggio come elemento ormai stabile perché accettato.

A 11 km. da Ercolano è l'Osservatorio (m. 608) fatto costruire da Ferdinando II nel 1841-45: in esso si segue quotidianamente la vita del Vesuvio. Oltre a ricerche di campagna si fanno osservazioni meteorologiche, sismiche, linografiche, gravimetriche, di elettricità atmosferica e di una magnetismo terrestre. La seggiovia del Vesuvio, la cui stazione inferiore è poco distante, portava in pochi minuti da quota 745 a 1158. Oggi purtroppo è ferma. Dalla sua stazione superiore si può percorrere l'orlo del cratere che ha apertura massima di c. 600m e profondità di c. 200 m.

In esso si può scendere per breve tratto: lo spettacolo, unico nel suo genere, è impressionante: solo alcune emissioni fumaroliche rivelano attualmente la terribile natura vulcanica del monte. Circondano il cratere all'esterno il colle Umberto, l'Atrio del Cavallo, il Colle Margherita, l'orrida valle dell'Inferno verso la quale strapiombano le pareti brulle e scoscese del M. Somma attraversate da dicchi e colate di lave preistoriche. La depressione fra il superstito orlo del cratere Somma e il cono vesuviano è la famosa Valle del Gigante.



Il vecchio Osservatorio Vesuviano

La chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo

di Raffaele D'Avino

A mezzo miglio dal centro di Somma Vesuviana, nell'aperta e verdeggiante campagna, in un ambiente in cui maggiormente si manifestano quegli agenti di degradazione e disgregazione del paesaggio agrario con imponderati insediamenti abitativi, nella parte settentrionale della cittadina, al di sotto del monumentale complesso conventuale di S. Maria del Pozzo, è ubicato l'antico edificio religioso che ha dato il nome all'intera zona.

La chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, tramutata in cripta, si trova, disposta trasversalmente, proprio sotto al presbiterio del nuovo tempio fatto erigere dalla regina Giovanna III d'Aragona e donato ai PP. Francescani nel 1510.

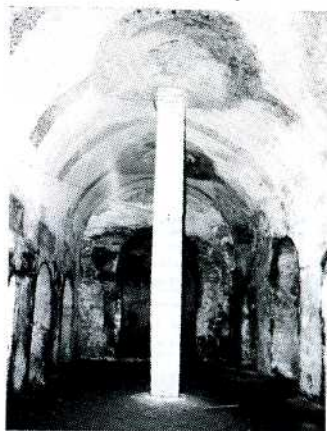
La tradizione popolare vuole che là dove oggi sorge la chiesa vi fosse un tempio pagano, dedicato a Giove Summano, che nei primi secoli dell'era cristiana venne trasformato in una piccola cappella adibita al culto della nuova religione.

Di certo invece sappiamo che accanto a questa costruzione vi erano, ampiamente documentati da resti inseriti nell'estradosso dell'abside della chiesetta in questione e da fonti letterarie e storiche, i ruderi di una «villa rustica» romana con un'importante e completa cella vinaria, ancora visibile all'inizio del secolo.

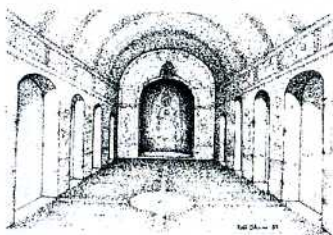
In effetti proprio la cappella a livello più basso, a circa dieci metri di profondità, è da ritenersi inserita in un solido ambiente di struttura romana, una probabile vasca vinaria; essa, oltre alle consuete cordonature per arrotondare gli spigoli di base, presenta in alto nella volta a botte un'apertura chiaramente denunciante l'imboccatura di un pozzo, che ha dato adito a molteplici interpretazioni circa l'origine del luogo e la derivazione del nome.

In quest'ambiente, nella parete di fronte, al di sopra di un altare aggiunto in epoca barocca, vi è la miracolosa immagine della Madonna del Pozzo incorniciata da un posteriore stucco barocco.

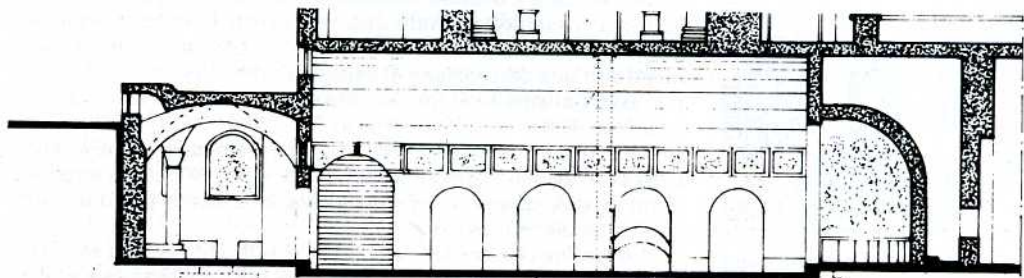
La figura ancora si conserva intatta, insieme ad altre sulla parete laterale risalenti al XVI secolo, cosa sorprendente data la grande umidità del profondo vano non areato da nessuna apertura, tran-

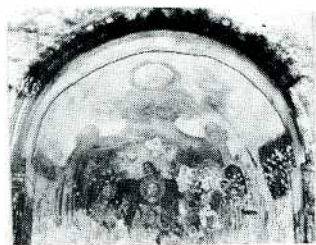


La cripta con l'inutile pilastro



Chiesa inferiore di Santa Maria del Pozzo





Stratificazione degli affreschi nell'abside della Chiesa inferiore



Lapide funeraria di Paolo Capograsso

ne che da quella d'ingresso in alto di alcuni metri dal piano di calpestio, al culmine di una larga scala di consueto piperno.

I colori hanno conservato la loro lucentezza iniziale e le figure incorniciate da gotiche ogive dipinte, sono vive là dove lo strato salmastro non ha rosso puranche l'intonaco.

Risalendo dalla cappella dell'affresco trecentesco della Vergine del Pozzo si passa, dopo aver superato la rampa di una decina di scalini, nell'adiacente ampia chiesa a sala, che oggi appare come una cripta sotterranea.

Questa, secondo l'autorevole testimonianza dello storico del Reame di Napoli, Placido Troyli, era annoverata tra le chiese di regia fondazione e dotazione. Fu costruita, secondo il suddetto autore, nel 1333 da Roberto d'Angiò. Aveva questi inteso ricordare con la costruzione di questo tempio, «ai prati di Nola», l'incontro con Andrea, figlio di Caroberto, re d'Ungheria, che diede in isposo alla designata sua discendente, regina Giovanna I.

L'abside ha però ultimamente rivelato strati di affreschi ricoperti d'intonaco risalenti ad epoche molto anteriori e quindi deduciamo che la chiesa nel 1333 non fu costruita ex novo, ma fu solamente ampliata e totalmente riaffrescata. Gli affreschi apparsi al di sotto di quelli quattrocenteschi, a loro volta ricoperti da pitture settecentesche, sono di epoca romanica e mostrano chiaramente i loro caratteri bizantineggianti (sec. XI-XII).

L'abside ha quindi rivelato tre stratificazioni di pitture ed ha confermato essere la parte più antica e forse l'unica residua della costruzione originaria.

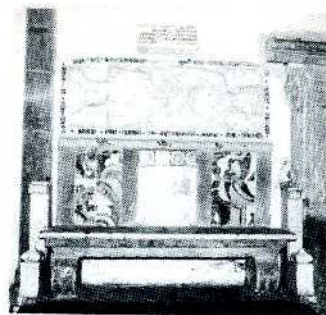
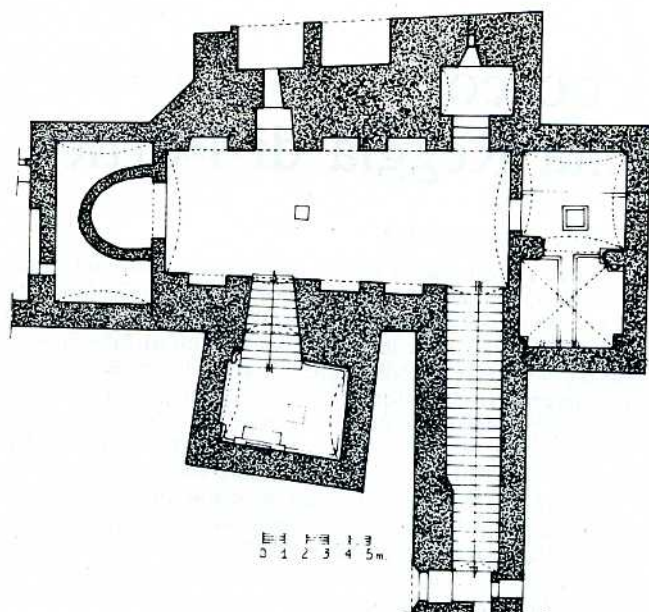
Il primo strato, solo parzialmente evidenziato, abbondantemente scalpellato per farvi meglio aderire il secondo strato d'intonaco, rivela la consueta teoria d'immagini dei dodici apostoli con al centro il Cristo Pantocrate; nel secondo le figure degli apostoli o santi, dalla caratteristica aureola a rilievo, attorniano a destra e a sinistra la potente e pur dolce immagine della Vergine Coronata con il figlioletto in braccio; nel terzo, solamente dipinto, vi è l'immagine dell'Immacolata, avvolta in un ampio panneggio, con sullo sfondo un regale drappaggio di un baldacchino. Il tutto era poi coperto da un bianco strato di pittura a calce.

Lungo le pareti della navata, al di sopra delle finte cappelle, in parte rosa dall'umido e in parte coperta ancora dalla ridipintura chiara effettuata nel settecento, si svolge una fascia affrescata con riquadri in cui sono rappresentate scene del Nuovo Testamento di apprezzabile fattura di un ignoto autore del Cinquecento.

Nella zona centrale dell'unica navata, ritmata da vani arcuati ciechi, che fungono da cappelle, si conservavano le mattonelle maioliche di un prezioso pavimento quattrocentesco. Le mattonelle, a forma di losanga esagonale e quadrate, si compongono in un disegno ricercato e comune solamente a pochi altri reali edifici dell'epoca nel napoletano. Sulle quadrate ricorre lo stemma degli aragonesi, mentre su quelle esagonali vi sono raffigurati disparati elementi con una decorazione di carattere orientaleggiante. Il lavoro può essere attribuito al famoso Joan Almursi; che venne a lavorare a Napoli per conto di Alfonso I.

Queste mattonelle sono ora del tutto scomparse anche a causa della costruzione al centro della navata, dove esse erano apposte, di un orribile quanto inutile pilastro in cemento posto a sostegno di inesistenti carichi.

Lo scalino che divide la zona dell'abside dalla navata era composto in origine dalla lastra tombale del 1431, raffigurante a rilie-



vo il patrizio Paolo Capograsso di Somma, che rimise a nuovo la chiesa ed ivi fu sepolto. La lapide si trova ora murata nell'abside della chiesa superiore.

La chiesa-crypta fu sempre tenuta in buone condizioni, anche dopo l'erezione della chiesa superiore, perché era sotto il patronato della nobile famiglia Capograsso, che in essa costantemente vi faceva celebrare messe, la dotava di rendite e la prediligeva come luogo di sepoltura.

Troviamo infatti nel 1591 un Carlo, figlio di Pietrangelo, che dotò la cappella di S. Maria del Pozzo, sotto il titolo di S. Maria della Corona, di 12 ducati annui, e poi un Giuseppe, che ebbe molto a cuore questa cappella e la fece riammodernare completamente nel 1635, come risulta da una piccola lapide affiancata ora a quella del suo antenato Paolo nella chiesa superiore.

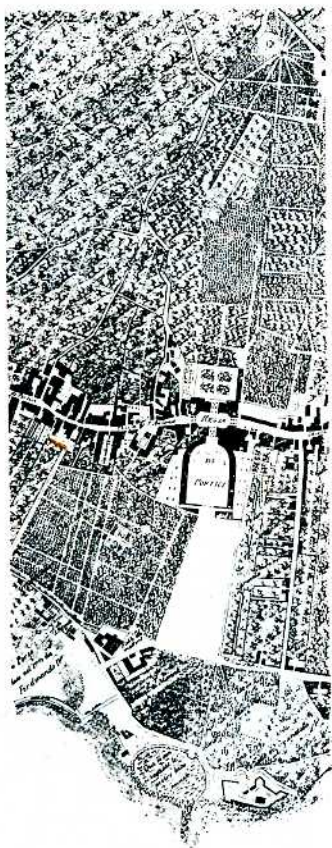
In fondo alla cripta, nel luogo ove originariamente doveva essere ubicato l'ingresso principale, differente da quello attuale che si apre su una larga e lunga rampa di scalini in piperno che porta alla chiesa superiore, vi è un ambiente coperto da due volte a crociera. Deve essere questo il portico anteriore e la zona d'ingresso della chiesa ora interrata a causa dello scorrere delle acque dal monte cariche di sabbia e altri detriti per il vicino alveo.

Questa zona fu successivamente adibita a luogo d'inumazione dei frati del convento. Anche le pareti di questo vano sono totalmente affrescate e tra le altre emergono due bellissime immagini quattrocentesche di Madonne allattanti di pregevole mano per le delicate tinte ed il perfetto ed equilibrato impianto.

L'incuria e l'ignoranza degli uomini e l'inasprirsi degli elementi naturali ha portato nel tempo al quasi totale abbandono del luogo sacro, che continua a deteriorarsi a causa della forte umidità che penetra da ogni lato e che gradualmente attacca le antiche mura ricche di affreschi, testimonianza di un tempo più attivo e florido del misconosciuto monumento d'arte.



Madonna allattante - affresco nella Chiesa inferiore di Santa Maria del Pozzo



Il bosco della Reggia di Portici

di Franco Gregoraci

Il Bosco provinciale di Portici risulta essere parte integrante del più ampio complesso architettonico presente nella fascia costiera vesuviana, costituito dalla Reggia Borbonica, da Palazzo Mascabruno e dal Parco che integra e connette tali edifici. Un complesso estremamente articolato che, giunto a noi nella sua quasi totale interezza, rivela tuttora le sue eccezionali qualità ambientali. L'Ente proprietario del Parco e della Reggia, l'Amministrazione Provinciale di Napoli, ne ha delegato la gestione alla facoltà di Agraria, conservando il controllo diretto solo su parte del Bosco Inferiore. Attualmente tale zona, aperta al pubblico, versa in uno stato di profondo degrado architettonico e ambientale, conseguenza di una carente opera di controllo e manutenzione. Risulta pertanto urgente un intervento eccezionale di recupero di tale area. Alla luce di tali considerazioni va vista la costituzione del Comitato Cittadino per la tutela del Verde, che proprio nella salvaguardia del Bosco Provinciale ha individuato il suo primo fondamentale ed emblematico obiettivo di lotta. A tale scopo sono stati stilati degli «Appunti per un'ipotesi di recupero del Bosco Provinciale di Portici» che definiscono e propongono una serie di interventi urgenti che consentano la salvaguardia di tale ambiente, anche in prospettiva di una successiva fase di progettualità più specifica e complessa che coinvolga, però, tutto il complesso monumentale. Tali proposte evidenziano in primo luogo l'esigenza della restituzione dell'integrità estensionale del Bosco Inferiore, alienando alla facoltà di Agraria lo splendido viale Carlo III e la fascia di bosco adiacente. Altre fasi di recupero vanno individuate nel restauro della peschiera, nel ristabilire condizioni favorevoli al ripopolamento faunistico, nel ripristino del sottobosco, nella cura delle piante malate, nel recupero delle serre con funzione di casaparco, nella restituzione della pista di pattinaggio alla sua originaria potenzialità funzionale, nell'installazione di una adeguata illuminazione e di un minimo di attrezzature che ne favoriscano la fruizione. Contestualmente a tali interventi risulta poi di fondamentale importanza garantire una corretta ed efficace gestione. Nell'impossibilità di un coinvolgimento diretto della Provincia nella manutenzione, va verificata la possibilità di affidarne la gestione ad altri Enti, quale ad esempio il Comune di Portici, stipulando una convenzione che contempli un'effettiva azione di controllo da parte della proprietà. In quest'ottica va vista poi la proposta della istituzione di una Consulta Ecologica Permanente, dotata però di reali poteri.

Il Comitato ha fissato come primo momento di confronto con la cittadinanza un'assemblea pubblica che si svolgerà il 22 giugno alle 17,30 presso l'aula consiliare del comune di Portici. In contemporanea verrà effettuata una raccolta di firme di adesione per le iniziative di salvaguardia.

Il Comitato cittadino per la tutela del verde con sede in Portici, C.so Garibaldi, 13 (presso il Circolo U.D.I.), è costituito, tra gli altri, dai rappresentanti delle seguenti associazioni: WWF — Sezioni Comuni Vesuviani; Comitato Ecologico Pro Vesuvio; Archeoclub — Sezione di Portici; Studio '85; Quaderni del laboratorio ricerche e studi Vesuviani; Unione Donne Italiane; ACLI — Circoli di Portici/Ercolano; Lega per il Centro Antico di Napoli; Associazione Donatori Sangue «Solidarietà»; Circolo Culturale Informazione-Portici; Circolo Culturale Porticese «Gastone Rossi»; Comunità Bahà'i di Portici.

Portici

di Matteo Villani

L'attuale territorio porticense è situato in una zona di antica colonizzazione urbana, segnata dalle città romane di Ercolano, Pompei, Oplonti e Stabia, distrutte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., e qui, a detta del Sgummonte sorse la villa del patrizio romano Quinto Pontio Aquila. Alcuni sostengono da ciò che il nome di Portici deriva da una corruzione di "Villa Pontii" il nome della villa del patrizio, anche se altri preferiscono risalire ai portici o al porto di Ercolano. La seconda etimologia presenta maggiore coerenza linguistica ma entrambe pongono molti problemi dal punto di vista storico per la distanza cronologica tra l'età romana e la prima attestazione del toponimo, presente per la prima volta in una notizia cronachistica per avvenimenti relativi al 768. Le prime notizie comunque ci danno il quadro di una zona agricola, come, verosimilmente, era già in epoca romana. Così le fonti documentarie ci parlano di coltivazioni, a cominciare dal 966, quando viene menzionato un castagneto. Anche nel 968 e nel 1126 si parla di una semplice località di campagna. Nel 1271 e nel 1308 invece è attestato un casale, cioè un gruppo più omogeneo di abitazioni.

In questo periodo già esisteva l'attuale Palazzo Capuano, costruito in una data imprecisata tra il 1000 e il 1200. Qui una tradizione popolare vuole che abbia soggiornato la Regina Giovanna II. Anche se questo particolare non è mai stato confermato, è sicuro però che la regina concesse Portici, insieme ai casali di Resina (l'attuale Ercolano) e di Torre del Greco a Sergianni Caracciolo, nel 1418. In seguito il feudo passò ad Antonio Carafa Carestia, alla cui famiglia restò, tranne brevi periodi, fino al 1698, quando il re Carlo II lo assegnò alla contessa di Berlips, Maria Giuseppa Geltrude. Nello stesso anno il feudo fu venduto al nobile Mario Loffredo, ma l'anno dopo i tre casali ottennero la liberazione dal regime feudale mediante il pagamento di un riscatto ripartito secondo la popolazione di ogni abitato. Dalla quota spettante a Portici nel pagamento del riscatto, minore di quella di Torre del Greco e Resina, vediamo che essa era meno popolata degli altri due centri. Inoltre fino al 1627 non aveva una sua chiesa parrocchiale e dipendeva da quella di Pugliano, a Resina. Solo da quell'anno il casale ebbe una struttura più definita con l'erezione di una parrocchia, sita nell'attuale Largo Croce e ricostruita, dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631, sul luogo dell'odierna chiesa di S. Ciro, intitolata a questo santo dopo una pestilenza nel 1763.

Già nel periodo feudale il casale era prediletto da molti nobili napoletani come luogo per stabilirvi residenze di campagna. Il primo esempio da noi conosciuto fu nel XV secolo, la villa dell'umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, al Granatello. Intorno al 1520 il Segretario del Regno Beniamino Martirano costruì la Leucopetra (l'attuale villa Nava) e qui nel 1534 soggiornò l'imperato-



Foto di Nico Micillo



re Carlo V. Inoltre nel 1711 al Granatello fu costruita villa D'Elbeuf, dell'omonimo generale austriaco che, durante il suo soggiorno napoletano, scoprì l'ubicazione dell'antica Ercolano. Portici però cominciò a distinguersi rispetto ai paesi vicini solo con la costruzione della reggia borbonica nel 1738, cui erano collegati i due boschi, le caserme e il porto, dotato di fortificazioni militari tuttora visibili. Nel 1799 la cittadina fu teatro di aspri scontri tra sanfedisti e truppe della Repubblica Partenopea. Durante l'800 la presenza regia, già evidente a livello monumentale, si inserì anche nelle strutture produttive porticesi; a cominciare dalla fondazione, nel 1815, della regia fabbrica di nastri, che richiama la similare esperienza delle manifatture regie di S. Leucio. Nel 1839 la reggia fu collegata alla capitale con la prima ferrovia d'Italia e l'anno successivo, nei pressi della strada ferrata, fu impiantato lo stabilimento ferroviario di Pietrarsa. In questo modo alla funzione residenziale della cittadina si unirono strutture industriali, potenziate all'inizio del '900 con lo stabilimento chimico della Montecatini. Nel 1873 fu costituita nella vecchia reggia la Scuola superiore di agricoltura, trasformata nel 1932 in Facoltà di Agraria.

Le industrie e l'Università contribuivano a vivacizzare la vita di Portici, che intanto continuava ad essere ambita residenza per la nobiltà e la borghesia napoletana. Negli ultimi decenni si è osservato, invece, un progressivo sgretolamento delle strutture produttive, con la chiusura dei due stabilimenti più grandi e di molte fabbriche di minore entità.

Contemporaneamente i fenomeni migratori, che in questo ultimo periodo hanno spostato grandi masse di popolazione dall'interno a Napoli e dal centro della metropoli alla periferia, hanno interessato anche Portici. Essa ha dovuto soddisfare, come tutta la fascia vesuviana, le esigenze abitative di grandi masse di immigrati; si è avuto così in poco tempo un veloce incremento della popolazione che ha cambiato radicalmente la struttura cittadina, in particolare perché collegato alla scomparsa delle attività primarie e secondarie e alla decadenza delle eleganti residenze signorili per l'evolversi della vita sociale.

Bibliografia

Sull'età romana: M. Rostovzez, "Storia economica e sociale dell'Impero romano", Firenze 1933.

Attestazioni documentarie del toponimo "Portici" 966, A. Chiarito, "Commento storico-critico-diplomatico della Costituzione De instrumentis per curiales dell'Imperador Federigo II", Napoli 1772, pp. 141-142; 968, "Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita et illustrata", vol. I, Napoli 1847, p. 168; 1126, "ibidem", vol. VI, P. 82; 1271 e 1308, documenti dei registi angioini, conservati fino al 1943 nell'Archivio di Stato di Napoli, citati da C. Minieri-Riccio in "Archivio Storico per le Province Napoletane", IV (1879), P. 191.

Sull'agricoltura nel Medioevo in Campania: A. Lizier, "L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale", Palermo 1907.

Sull'industria a Napoli nel periodo borbonico e post-unitario: J. Davis, "Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860)", Bari 1979; R. A. Genovese, "Archeologia industriale in Campania alla fine del XIX secolo", in "Restauro", n. 62-63-64 (luglio-dicembre 1982).

Sullo sviluppo demografico a Napoli nel periodo postbellico: G. Galasso, "Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità", in ID. "Mezzogiorno medioevale e moderno", Torino 1975.



Tigre Reale

di Sergio Lambiase



Soltanto l'immaginazione letteraria poteva paragonare il silenzioso fluire di un torrente di lava del Vesuvio a una tigre reale che ci arriva furtivamente alle spalle «à pas comptès». È in una pagina di *Corinne ou l'Italie*, il celebre romanzo di M.me de Staël pubblicato nel 1807. Chi è Corinne? Una poetessa, una danzatrice, una «improvvisatrice», «la donna più celebre d'Italia», di cui Lord Oswald Nelvil, questo *dandy* irresoluto e malinconico come vuole la sensibilità trado-settecentesca, è follemente invaghito. Da Napoli i due amanti sono venuti fin sopra il Vesuvio ed ora Corinne, nelle tenebre, come una Sibilla innamorata del suo ruolo, sospinge Oswald verso la plaga infuocata: «Il terreno che essi attraversavano, per arrivarvi, fuggiva sotto i loro passi e sembrava spingerli verso una dimora ostile, nemica di tutto ciò che è vita. In questi luoghi la natura non è più in relazione con l'uomo, né egli può credersene più il dominatore, giacché ella sfugge al suo tiranno con un controcanto di morte».

«La nature n'est plus dans ces lieux en relation avec l'homme!». Tanto più Corinne è convinta del suo compito, tanto più Lord Nelvil esita, come dinanzi alle porte dell'Inferno. La sua sensibilità di uomo altamente civilizzato deve venire a patti con l'insolvenza di una natura scatenata e ribelle. Vorrebbe osare, ma non può, laddove Corinne è impaziente di scivolare nell'abisso, di «donner le rameau d'or qui permet d'entrer aux enfers», come ha osservato Claudine Hermann. Ma torniamo alla tigre reale e al silenzioso fluire della lava. La descrizione di M.me de Staël sembra tratta di peso da qualche memoria settecentesca, da un qualche

registro cavato fuori dalle biblioteche reali di Napoli e sottoposto al vaglio dell'immaginazione. Leggiamo, dunque: «Il torrente di fuoco è di un colore funebre; purtuttavia quando brucia le vigne e gli alberi, si vede sortirne una fiamma chiara e brillante; ma la lava stessa è tetra, alla stregua di un fiume infernale, e scorre come una sabbia nera di giorno e rossa di notte. Si sente, quando s'avvicina, un crepitio di faville tanto più inquietante per quanto più è lieve, come se l'astuzia si congiungesse alla forza: la tigre reale arriva a passi misurati, allo stesso modo, furtivamente. Questa lava avanza senza mai arrestarsi e senza perdere un istante; se incontra un muro erto, un edificio qualsiasi che si oppone al suo passaggio, ella si arresta, ammonticchiando innanzi all'ostacolo i suoi torrenti neri e bituminosi, per poi seppellire ogni cosa sotto le sue onde rilucenti. La sua marcia non è così rapida che gli uomini non possano sottrarsi alla sua furia; ma ella attende, come il tempo, gli imprudenti e i vecchi, che, vedendola venire innanzi così greve e silenziosa, si immaginano di aver la possibilità di sfuggire al suo impero. Il suo fulgore è così ardente, che la terra si riflette nel cielo e gli dona l'apparenza di un chiarore continuo: il cielo, a sua volta, si riflette nel mare, così la natura tutta divampa per questa triplice immagine di fuoco». Rappresentazione che il Leopardi della *Ginestra* deve aver avuto certamente presente, tanto è contiguo il ricalco poetico («E nell'orror della secreta notte /.../ corre il baglior della funerea lava, / che di lontan per l'ombra / rosseggia e i lochi intorno tinge» e simili), quasi nella comune sensibilità dandystica.

Più avanti, il racconto del Vesuvio in fiamme sembra il corrispettivo di quei guazzi colorati che allora doveva fare il giro dell'Europa. Scene apocalittiche di una natura scatenata, mentre coraggiosi gentiluomini ascendono il vulcano in coda di rondine e cilindro. «Le rocce che cingono la sorgente di lava sono coperte di zolfo e bitume, le cui tinte hanno qualcosa di infernale. Un verde livido, un giallo fondo, un rosso tetro formano come una dissonanza per gli occhi e tormentano la vista, così come lo sarebbe l'udito straziato dai suoni aspri di un concerto di streghe, che di notte invochino la luna». Dinanzi a questo spettacolo orrifico, il povero Oswald è preso dalla vertigine. Novello Enea sulle rive dell'Acheronte, implora dalla Sibilla il ristabilimento dell'ordine turbato dal caos, ovvero il risarcimento della storia contro la natura, nel momento in cui la ragione e i sensi vacillano: «Corinne, gridò Lord Nelvil, è da questi bordi infernali che ha origine il dolore? L'angelo della morte prende il suo volo da questa cima?».

È notte fonda, e i due amanti sono soli dinanzi al riverbero della lava; anche le guide si sono allontanate, mentre si sente soltanto il sibilo della fiamma agitata. Perbacco, che farà il malcapitato *dandy*? Ed ecco, all'improvviso, si sente nell'aria un suono di campana. Non importa se annuncia una nascita o una morte; ciò che importa è l'emozione «douce» che provoca nei viaggiatori, tanto che Corinne può rassicurare il suo compagno che il doloroso viaggio iniziatico, più livido di un incubo alla Füssli, sta per terminare: «Caro Oswald, disse Corinne, abbandoniamo questo deserto, ridiscendiamo verso i vivi; la mia anima non è qui a mio agio. Tutte le altre montagne, nell'ascendere al cielo, sembrano elevarci al di sopra delle contingenze terrene; ma qui io non sento che turbamento e terrore: perché la natura mi sembra trattata come un criminale e condannata, come un essere depravato, a non sentire più il soffio benefico del suo Creatore. Certamente non è qui la dimora dei giusti; andiamo via subito».



François Baron Gérard, *Corinne al Capo Miseno*, 1819. Lione, Musée des Beaux-Arts.

Nel romanzo *Corinne* dona altre forti emozioni al suo compagno. Pochi giorni dopo l'ascesa al Vesuvio, la nostra indomita Sibilla invita Oswald e la colonia inglese di Napoli (più qualche nativo gentiluomo) ad una escursione nei Campi Flegrei. È un vagabondaggio colto tra Cuma, Baia, l'Averno, Miseno, con qualche fremito supplementare per i ribollimenti del sottosuolo e l'inquietante stravaganza del paesaggio. Al Capo Miseno, dinanzi allo spettacolo del golfo e del vulcano in fiamme, vestita come una divinità greca, imbracciando la lira, Corinne «improvvisa» sul tema della campagna napoletana: «La campagna di Napoli è l'immagine delle passioni umane: solforosa e feconda, i suoi pericoli e le sue lusinghe sembrano nascere da questi vulcani infiammati che donano all'aria un fascino così intenso e fanno brontolare il tuono sotto i nostri piedi», e così via recitando. V'è una tela di François Gérard: *Corinne al Capo Miseno*, che illustra con grande enfasi quest'episodio del libro. È un quadro per molti aspetti notevole. Corinne, in piena luce, poggia il gomito destro su di una colonna spezzata, mentre la mano sinistra sostiene mollemente lo strumento. Nell'ombra deliquescente della sera, una piccola folla la osserva estasiata: Lord Nelvil, naturalmente, un enigmatico marinaio col turbante, delle fanciulle abbracciate. Sullo sfondo emerge il Vesuvio con la sua nuvola di fumo e di fiamme. Sigillo nobiliare, ma anche archetipo minaccioso, figura inquietante della natura irrinconciliabile, tigre striata pronta a ghermire le sue improbabili vittime!

Il «Centro Cultura Popolare»

Sede: via Cerciello, 53 - Somma Vesuviana

Anno di fondazione: Pomigliano d'Arco, 1972

Soci: 30 - Ordinari, sostenitori, enti (Iscrizione: L. 10.000 - 50.000 - 1.000.000)

Presidente: Michelangelo Maglie tel. 884.38.45

C.d. Amm.: Camillo Capolongo tel. 826.11.10 - Rosario Caggiano - Eno Gherbin (vice-Presidente) tel. 884.97.61 - Domenico Pizzuti tel. 884.38.45

Segretario: Salvatore Savarese tel. 40.42.32

Settori: Comunità - Artigianato - Cultura - Scambi culturali Giovanili Internazionali.

Riferimenti: Napoli - via S. Tommaso d'Aquino, 36 - Pomigliano d'Arco - via Fratelli Bandiera 16-20

Storia: Sorto nel 1972 come Centro di Quartiere in via Fratelli Bandiera a Pomigliano d'Arco è andato mano mano trasformandosi nell'attuale struttura. Inizialmente si svolgevano attività di doposcuola, formazione di adulti e alfabetizzazione, animazione di quartiere e comitati popolari in vari quartieri di Pomigliano. Particolare attenzione dal 1975 è stata data al problema della cooperazione in Campania, contribuendo alla formazione di cooperative di consumo e di artigianato. Dal 1976 si è dato vita a un giornale 'L'Altra Pomigliano' che non ha avuto molta durata, per gli alti costi. Inoltre si diede inizio alla comunità giovanile per ragazzi in difficoltà, nonché agli scambi culturali giovanili in collaborazione col Ministero degli Esteri. Contemporaneamente si è venuta sviluppando l'attività culturale sul territorio, in particolare con l'animazione di quartiere, col teatro bambini e con le estati culturali a Pomigliano d'Arco e in altri comuni. Dal 1977 è cominciata l'attività del primo laboratorio artigianale, la falegnameria.

Finalità: Il Centro Cultura Popolare si propone di «fomentare tra i giovani, gli anziani, gli emarginati

e gli abitanti del quartiere, punti di incontro socializzanti per:

a) la crescita e la diffusione della cultura (arte, editoria, musica, teatro e cinema);

b) la produzione, sviluppo e commercializzazione dei prodotti artigianali (legno, vetro, ceramica, ferro);

c) l'inserimento sociale dei giovani in difficoltà o altre categorie di disadattati attraverso il lavoro o altre attività socio-culturali.

Si propone di realizzare tali scopi mediante la gestione di:

1) Centri polifunzionali (cultura, artigianato, attività sociali);

2) Centri di Quartiere (costruzione e gestione);

3) Centri e case per emarginati (minori, handicappati, tossicodipendenti e anziani);

4) Biblioteche pubbliche;

5) Centri per scambi culturali con altre città, regioni e stati.

I settori: 1) Comunità giovanile: — accoglie ragazzi e ragazze dai 14 ai diciotto anni che per motivi diversi hanno difficoltà di inserimento nella società e che il tribunale per i minorenni giudica opportuno affidare. Attualmente i giovani sono una dozzina, mentre nei nove anni trascorsi ne sono passati circa centotrenta;

— la nostra è una comunità aperta, che si propone di inserire i ragazzi nel mondo del lavoro.

— i ragazzi autogestiscono le loro attività, per cui non ci sono educatori pagati, ma pensano essi stessi alla cucina, per la spesa, la pulizia, l'organizzazione delle attività sociali, ecc.

— una équipe, invece, segue la comunità per quanto concerne i problemi socio educativi, psicologici e medici;

2) Artigianato: Per ora sono in funzione i seguenti laboratori: falegnameria, saldatura, parruccheria. Pensiamo di abbinare in futuro dei

corsi di formazione-lavoro sull'artigianato attuale e sull'artigianato in via di estinzione, nonché un corso di specializzazione in elettronica.

3) Cultura: Ci interessiamo da molti anni di attività culturali tradizionali: musica, teatro, mimo, ecc., con corsi per giovani e bambini con lo scopo di contribuire alla crescita sociale e culturale dell'ambiente in cui viviamo e in cui operiamo. Inoltre organizziamo attività culturali per comuni o altri enti della nostra regione (stages poetici, pittorici ecc.).

4) Scambi culturali: Iniziati dieci anni fa col Ministero degli Esteri, dal 1984 vengono fatti anche in collaborazione con l'Assessorato all'Istruzione e Cultura della Regione Campania e riguardano un numero ragguardevole di paesi (Spagna, Regno Unito, Belgio, Germania Occ., Francia, Austria, Ungheria, Finlandia, Malta, Egitto). Lo scopo è quello di mettere in contatto giovani di diverse provenienze per conoscere mentalità e culture diverse e per far conoscere problemi e tradizioni della nostra regione e della zona vesuviana in specie.

Conclusione: Non è facile nell'entroterra napoletano svolgere un'attività costante e dinamica su una serie di problemi come quelli che noi affrontiamo, per le innumerevoli difficoltà ambientali e finanziarie a tutti note, per l'insensibilità degli organi preposti, per la mancanza di programmazione degli enti pubblici e per la disorganizzazione del tessuto sociale. Per tutti questi motivi siamo sempre sul punto di chiudere, anche se da parte dei pochi soci c'è la volontà di continuare e di non cedere. Troviamo importante la collaborazione con la rivista «Quaderni Vesuviani» e con i redattori, per la coincidenza dei temi e degli interessi, che poi sono i temi e gli interessi vitali del nostro territorio.

Michelangelo Maglie

La lettura di giornali e riviste a Nord del Vesuvio

di **Ciro Mastrogiacono** *

È noto che in Italia si vendono pochi giornali (appena 12,7 copie per ogni cento abitanti) e che i lettori si aggirano intorno al 40% degli italiani adulti (percentuale molto al di sotto di quella di Francia, Germania e Gran Bretagna. È altrettanto noto, inoltre, che esiste una grande variazione di acquisti di giornali tra Italia settentrionale, centrale e meridionale: rispettivamente 21; 12; 5,5 copie per ogni cento abitanti (media nazionale 12,8%).

Le ragioni del basso grado di lettura dei quotidiani si può far ascendere a diversi motivi tra cui il linguaggio giornalistico non accessibile a tutti, lo scarso numero delle edicole — una ogni tremila abitanti — e la diffidenza atavica che ci può essere nei confronti del foglio stampato. A dimostrare la prima ipotesi ci sono dati che rivelano una grande diffusione dei fotoromanzi che sono presentati con linguaggio più semplice e per immagini.

I consumatori attuali di tale prodotto sono appunto i giovani, le donne nei negozi dei parrucchieri, le casalinghe, le commesse, i malati negli ospedali, i benzinai, gli uscieri, i poliziotti, gli operai, gli studenti ecc.

Abbiamo voluto cercare una convalida a questi dati generali indagando sulla lettura di quotidiani e riviste in un'area ristretta ed omogenea del Vesuvio coincidente con il Distretto scolastico 33², e ciò per rendere più facile i raffronti del grado di lettura col grado di istruzione e con altri caratteri peculiari della zona.

I dati delle vendite sono stati forniti dagli stessi edicolanti, che sono in un numero di sei su tutto il territorio, uno per ogni comune e due a S. Anastasia, con una media di una edicola ogni 12.591 abitanti, contro una media nazionale di 3.000 abitanti. Dopo una settimana di rilevamento dei dati, è risultato che in tutto il territorio considerato sono stati venduti 7.519 copie di quotidiani, con una media di 10,1 copie per ogni cento abitanti. Tale media è risultata di 2,8 punti al di sotto di quella nazionale, ma di 4,5 punti superiore a quella dell'Italia meridionale.

I Comuni dove vengono venduti più quotidiani sono quelli di Volla con il 15% e S. Anastasia con il 14,3%. Mentre il Comune, in cui statisticamente si legge di meno è quello di Somma Ves. con il 5,7%, segue poi Pollena Tr. con l'8,1 e Cercola con l'8,6%. I giorni in cui avvengono le maggiori

* L'indagine è stata svolta sulla base di dati raccolti nel 1980.

¹ Difatti, ... "per molti anni il fotoromanzo (si è rivolto) soprattutto a masse femminili appena alfabetizzate (ed è diventato) uno dei prodotti culturali subalterni più emblematici... (e) la sua visione del mondo è inerte e conformista" (cfr. G. C. Ferretti in "Rinascita" 11/4/80 n. 15 pag. 40).

² Il Distretto n° 33 è composto dai comuni di SOMMA VESUVIANA (capodistretto), CERCOLA, POLLENA TROCCHIA, S. ANASTASIA, VOLLA, con una popolazione complessiva di 74.546 abitanti, distribuita su una superficie di kmq. 71,01 e con una densità di 1050 ab./kmq.

La popolazione scolastica comprensiva di tutte le scuole presenti in ogni ordine e grado, pubbliche e private, è di 18.519 unità, cioè il 4,8% degli abitanti, con 14.298 allievi alle prime, pari al 19,2% e 4.221 allievi alle seconde, pari al 5,6%.

vendite è la domenica con il 26,1%, segue il lunedì con il 14,9%, soprattutto con giornali sportivi o che abbiano inserti sportivi.

Le vendite negli altri giorni della settimana vanno, invece, a fasi alterne, il che potrebbe significare che una parte dei lettori compra il giornale un giorno sì ed uno no. Analizzando le vendite in senso spaziale avremo, invece che, sul totale dei giornali venduti, è nel comune di S. Anastasia, con il 39,9%, che si leggono più quotidiani³.

Dove invece si vendono meno giornali (8,1%) è nel comune di Pollena Tr., dove si è affermato negli ultimi trent'anni un certo conservatorismo, che ha visto dei parziali successi elettorali prima dei filomonarchici e poi, in tono ridotto, del neofascismo.

Il giornale più letto in tutta la zona oggetto di indagine è risultato IL MATTINO con il 46,6% delle vendite; segue un 17,4% prima posseduto dal ROMA e ora fluttuante tra IL MATTINO e altri quotidiani napoletani, poi il CORRIERE DELLO SPORT (14,9%) e PAESE SERA col 9,4%. Seguono L'UNITÀ col 7,3%, il CORRIERE DELLA SERA (4,6%) ed il SECOLO D'ITALIA (0,59). Quest'ultimo è risultato venduto solamente nel comune di S. Anastasia. Le ragioni per cui IL MATTINO viene più acquistato sono almeno due: 1^a) perché rappresenta il più grande quotidiano a carattere locale; 2^a) perché esprime l'ideologia della maggioranza dei lettori, coincidente grosso modo con gli elettori di area moderata, come già richiamato.

Questo quotidiano si trova, in un rapporto del 4,7 copie ogni 100 abitanti del Distretto 33 con una punta massima, dell'8%, a Volla, Comune come abbiamo potuto constatare precedentemente, che ha espresso anche, nell'arco di circa trent'anni buoni consensi alla DC.

La stampa sportiva occupa il quarto posto con il CORRIERE DELLO SPORT in un rapporto dell'1,4% e del 2,5% nel solo comune di Volla. La stampa dell'area di sinistra, con PAESE SERA è in un rapporto dello 0,9 copie ogni cento abitanti, con una punta dell'1,5% a S. Anastasia, mentre negli altri comuni il rapporto è piuttosto omogeneo e si aggira intorno allo 0,7%. Il rapporto del quotidiano di partito con gli abitanti è strettamente legato alle percentuali dei voti ottenuti dai partiti di cui sono organi o diretti portavoce.

È il caso del "L'Unità" che ha un rapporto a livello distrettuale dello 0,7% ed una punta massima (1,3%) a Cercola, cioè nel Comune dove esiste una fortissima presenza dell'elettorato comunista. Con 1,2% lo segue a breve distanza il comune di Volla, dove anche, l'elettorato comunista è in forte espansione. Per quanto riguarda la stampa di destra, essa è minimamente presente e solo, come è già stato detto, nel comune di S. Anastasia con lo 0,2%, per cui viene da dedurre che l'elettorato di destra per informarsi, non si è servito tanto del quotidiano fortemente orientato quanto del più cauto IL MATTINO.

³ Questo dato ha una certa relazione con gli orientamenti elettorali verso i partiti moderati e intermedi e la presenza predominante di un certo sociale abbiente e di media cultura.

⁴ La scelta è stata facilitata anche dalla irrilevante vendita di altri tipi di riviste a più elevato contenuto culturale (tipo "Espresso", "Panorama", "Epoca" ecc.). Per cui le percentuali che seguono sono abbastanza rappresentative rispetto al complesso della lettura di settimanali.

Per quanto riguarda la stampa periodica, sono state prese in considerazione solo alcune testate, per così dire, specialistiche, onde accertare particolari localizzazioni di specifiche e marcate esigenze. Esse sono state: SORRISI e CANZONI, GRAND HOTEL, DUE PIÙ⁴.

C'è da dire subito che sono lette in un numero estremamente basso. SORRISI e CANZONI, rivista di carattere informativo sulle vicende legate al mondo dello spettacolo, della politica e dei programmi televisivi, risulta presente sul territorio con rapporto di 11,5 per mille abitanti, con una punta massima a Volla (19,7%) ed una estremamente minima a Somma Ves. (6,5%).

La medesima cosa si verifica anche per le vendite del fotoromanzo GRAND HOTEL, che si presenta sul territorio con il 6,4%, a Volla con il 13,7% ed a Somma Ves. col 3,7%.

Queste cifre, in effetti, mettono in evidenza la carenza delle strutture e delle organizzazioni scolastiche per quanto riguarda la scuola di base⁵.

Di contro nel comune di Volla è risultata la più alta percentuale di abit/alunni nella scuola media (+ 1,55% rispetto al Distretto) e perfettamente in media (2,2%) per quanto riguarda il rapporto abit./aule. La scarsa diffusione della stampa nel comune di Somma, che è emersa anche con la lettura dei quotidiani (5,7%), è dovuta anche all'estensione del territorio ed alla vasta diffusione su di esso dell'insediamento urbano, il quale è servito da una sola edicola.

Degna di essere notata è anche la diffusione delle due riviste citate nel comune di S. Anastasia con il 14,3% ed il 3,7%, corrispondenti a degli ottimi rapporti ab./alunni ed ab./aule per quanto riguarda le scuole medie.

Interessanti i risultati d'indagine rispetto alla diffusione del mensile DUE PIÙ, che è presente in un rapporto di 1,3%. Il Comune che ha il migliore rapporto copie vendute/abitanti è risultato ancora quello di Volla con l'1,2%, seguito da S. Anastasia (1,5%), Somma Ves. (1,2%), Polena Tr. (50,9%) e Cercola (0,6%). La preminenza di Volla sugli altri comuni è dovuta alla accelerata trasformazione di questo territorio da economia agricola ad industriale ed a un intenso insediamento urbano caratterizzato da vaste frange di piccola borghesia imprenditoriale ed operaia, che, per il proprio maggiore dinamismo, sono portate ad aggiornarsi, ad informarsi, quindi a leggere la stampa sia essa quotidiana, settimanale o mensile.

⁵ Particolarmente nel comune di Somma Ves. si è verificata la più alta percentuale di mortalità scolastica nel passaggio dalla scuola elementare a quella media.

Mass-media ed emergenza

di Francesco Santoianni

III parte

«Le iniziative dirette degli scienziati»

Sentendo, forse, l'esigenza di un rapporto franco e diretto con la popolazione, non mediato dai giornali, cominciarono, da parte dei ricercatori dell'Osservatorio Vesuviano e dell'Istituto di Geofisica dell'Università di Napoli, una serie di conferenze pubbliche nei comuni vesuviani.

Tra queste conferenze una importanza particolare ha rivestito quella tenuta dal Prof. Luongo il 19 Febbraio a Torre del Greco, comune che per la vicinanza col vulcano e per la sua particolare situazione e storia risultava essere il comune ove si era maggiormente sviluppata la psicosi¹.

La conferenza avrebbe dovuto tenersi nella sala parrocchiale della Chiesa di S. Maria del Principio (circa 200 posti); era stata scelta questa sistemazione dagli organizzatori della conferenza (Società Torrese di Cultura) i quali ipotizzavano una consistente presenza di folla. L'orario fissato per la conferenza era le 18/19 (se si tiene conto dello slittamento di un'ora che hanno quasi tutte le cose nel napoletano).

Alle 17 più di «tremila persone» affollavano non solo la sala parrocchiale, ma anche lo slargo davanti alla chiesa e la strada (bisognò dirottare il traffico).

La scena che si svolgeva aveva qualcosa di surreale. La notizia della conferenza si era immediatamente diffusa nella città e molti avevano pensato bene di ritirare le loro cose per essere pronti a scappare non appena «il professore» avesse rivelato ad essi «la notizia».

Molte erano le macchine parcheggiate nei pressi della sala della conferenza già piene di viveri, coperte, taniche.

La situazione degenerò ulteriormente allorché ci si rese conto che, materialmente, non era possibile tenere la conferenza.

Gli amministratori locali, precipitatisi sul posto appena saputo la notizia della mobilitazione, incautamente proponevano al prof. Luongo di utilizzare gli altoparlanti della chiesa di fronte per leggere un breve comunicato «per tranquillizzare la popolazione». All'ovvio rifiuto del professore il quale, giustamente, era venuto a tenere una conferenza scientifica e non un comizio per tranquillizzare la popolazione, si scatenarono le più svariate congetture:

«Perché il Professore non vuole tenere la conferenza? For-

¹ Per avere un punto di riferimento sulla impennata dell'attenzione della popolazione sui problemi della minaccia ambientale, basti tenere presente che, appena 40 giorni prima, lo stesso Prof. Luongo aveva tenuto, sempre a Torre del Greco, un dibattito sulla Protezione Civile al quale avevano assistito appena una trentina di persone. Numero «standard» di partecipanti a questo tipo di riunione nell'area campana.

² La conferenza stampa del Ministro tenuta il giorno 28 Febbraio fu preceduta da una intervista che così sintetizza l'intenzione sopra accennata:

"... voglio parlare con i sindaci e gli amministratori, con i cittadini, per rendermi conto delle effettive necessità. La gente deve riacquistare fiducia nelle istituzioni, deve superare positivamente questi momenti di sbandamento. Se tanti hanno paura vuol dire che qualcosa non funziona..."

se gli vogliono impedire di dire la verità...!".

La paura cominciava a salire e così la tensione.

Fu necessario fare affluire altre forze dell'ordine per controllare la situazione, fatto questo che rafforzò il sospetto e la paura.

Finalmente fu annunciato che il Prof. Luongo avrebbe tenuto la conferenza il giorno dopo e che questa sarebbe stata trasmessa, in connessione con tutte le radio private della città.

Fu questa una delle poche iniziative intelligenti prese durante l'emergenza, se non altro perché costrinse la popolazione a stare a casa, non suggestionandosi così alla vista di altre persone ansiose.

Il giorno dopo la trasmissione ebbe luogo e servì, tra l'altro, a tranquillizzare la popolazione, anche se il giornale "Il Mattino", nel riportare l'avvenimento, lo inseriva in un articolo nel quale, tra l'altro, si diceva: «... anche se una "simile fortuna" (cioè quella di prevedere "con sicurezza" e con 24 ore di anticipo una ripresa dell'attività vulcanica) dovesse capitare per l'area vesuviana, i 100.000 abitanti di Torre del Greco "non avrebbero salva la vita" (come fu il caso di quelli di Haiong)...» (ci si riferiva all'unico esperimento riuscito di previsione di terremoto svoltosi in Cina nel 1975 n.d.r.) «... non c'è nessun piano di protezione civile... nessuna preparazione psicologica (sic!)... nessuna precauzione urbanistica... per far fronte a una simile eventualità..." (Il Mattino 21/2/1983).

Conferenze simili a quella di Torre del Greco si svolsero in tutta l'area vesuviana e si deve forse all'impegno degli scienziati se la psicosi del Vesuvio non si sia trasformata in una evacuazione di massa improvvisa ed incontrollata con i danni che è facile immaginare.

«Il crollo della psicosi»

La psicosi, come violentemente si era impattata nell'area vesuviana così velocemente andava ad esaurirsi. L'argomento Vesuvio diradò per scomparire del tutto dalle conversazioni della gente.

Fu l'arrivo del Ministro Fortuna a ridestare l'attenzione per il "pericolo Vesuvio". La presenza di Fortuna nell'area nasceva, probabilmente, dalle esigenze di mettere le forze politiche locali e soprattutto i mass-media di fronte alle proprie responsabilità².

La conferenza stampa si concretizzò, oltre che in una relazione "politica" di Fortuna, in una sfilata di scienziati, già conosciuti dal largo pubblico, che trovarono in quella circostanza occasione per ribadire ancora una volta i concetti del "rischio vulcanico". Concetti che non lasciavano comunque spazio ad alcun allarmismo per il presente.

Per tutta risposta "Il Mattino" il giorno dopo riporta

³ "... sarà calcolato ma il rischio Vesuvio "continua" a far paura..." ricalcando lo stile dei precedenti articoli. L'unica "novità" (di cui nessuno aveva sentito il benché minimo accenno nella conferenza il giorno prima) era costituita dalle "dighe anti-lava" che, riportate così nei titoli di testa, suggerivano l'idea che Fortuna fosse venuto a Napoli per costruirle.

L'attenzione per il Vesuvio continuò per qualche giorno, per poi esaurirsi velocemente.

addirittura con titoli di testa in prima pagina: "Vesuvio: il rischio c'è ma è calcolato. «DIGHE ANTI-LAVA». Nell'articolo che seguiva: "...Deciso un piano di prevenzione. I nemici da battere sono il panico e la disinformazione (sic)... vertice alla Regione con gli esperti... sopralluogo del Ministro Fortuna...".

Verso la metà di marzo l'Etna entrava in una violenta eruzione.

Ci si sarebbe aspettato una ripresa, da parte della popolazione, di interesse per il Vesuvio. Ma il fenomeno non si registrò, nonostante che gli articoli sui quotidiani raggiungessero punte sempre più alte di isterismo⁴.

Ma affermazioni come queste, (articolate su un paginone tutto dedicato al Vesuvio) che avrebbero fatto andare in delirio le popolazioni dell'area vesuviana appena un mese prima, restarono senza riscontrabili effetti tra la popolazione oramai assuefatta ad articoli simili.

A che punto questo calo di tensione si rivelasse per rassegnazione e indifferenza può dimostrarlo la decisione presa dalla Giunta comunale di Torre del Greco (decisione passata senza significative opposizioni) che, nel 15 Maggio 1983 deliberava la costruzione di 3.000 nuovi vani a fianco dell'Ospedale Maresca, questa volta letteralmente sopra una bocca vulcanica apertasi nel 1862.

A chi faceva notare la follia del progetto veniva mostrata la città già abbarbicata sulle pendici del Vesuvio. "Quando arriva arriva"⁵.

La leggenda del tappo

A fronte di conoscenze, che sono patrimonio storico e culturale delle popolazioni vesuviane, durante la psicosi del Vesuvio si andò a sviluppare, a livello di massa, la cosiddetta "teoria del tappo" (che meritò l'onore della citazione anche da parte di rappresentanti politici in riunioni operative di protezione civile).

Il "tappo", che si sarebbe formato dal consolidamento della lava nel condotto vulcanico, ostruirebbe — secondo una sciagurata teoria — la "normale" emissione di gas dal centro del vulcano. Il tappo, quindi, verrebbe schizzato via "all'inizio" dell'eruzione.

Questa concezione idraulica, che andava a coprire la più totale ignoranza nella quale erano state lasciate le popolazioni vesuviane e sulla quale sarebbe possibile imbastire interpretazioni psicanalitiche antropologiche veniva rafforzata dagli articoli della stampa che — irresponsabilmente — riportavano affermazioni come queste: "... secondo alcuni esperti, se si dovesse ripetere una eruzione simile a quella del 1631... amesso che si riuscisse ad evacuare la zona con rapidità sufficiente a salvare la vita di tutti... i senza tetto sarebbero 600.000" (Il Messaggero 15/2/1983).

"... il Vesuvio "scoppiò" e ci furono 4.000 morti" (Il

⁴ Valga per tutti questo esempio: "... Le smentite degli studiosi non convincono... da 5 mesi nei diciotto comuni vesuviani non si parla d'altro. Le visite degli esperti sono valse a ben poco. Il resto, sul piano psicologico, è venuto dalla disastrosa eruzione dell'Etna. Geofisici e vulcanologi si affannano a precisare che non può esservi alcun collegamento. Molti però non se ne dicono convinti. In Prefettura si abbozzano segretamente piani di evacuazione... perché non mettersi d'accordo e chiarire come stanno veramente le cose?...". (Il Mattino 19/4/1983).

⁵ Sostanzialmente una eruzione vulcanica (anche di quelle del Vesuvio — che è uno dei vulcani più esplosivi) — è preceduta "per settimane" da boati, fumarole, innalzamenti significativi della temperatura delle fumarole e del suolo... Successivamente l'eruzione comincia a concretizzarsi in una emissione di materiale vulcanico (gas, ceneri, lapilli, lava...) che raggiunge il punto più parossistico, più spettacolare e quindi più pericoloso, "dopo qualche settimana".

Solo in alcuni casi, qualora l'acqua delle falde freatiche presenti nell'edificio vulcanico venisse in contatto con la massa magmatica, si verrebbero a determinare significative esplosioni, (che nella forma più distruttiva di eruzione coinvolgono tutto l'edificio vulcanico, così come fu il caso della famosa "eruzione pliniana" del 79 d.C. Un'eruzione quindi non può rappresentare un "immediato" pericolo per la popolazione nella fase iniziale.

Giorno 25/2/1983).

"...e se scoppia "improvvisamente" il Vesuvio? Noi che dovremmo fare? Dovete scappare in fretta..." (Il Mattino 1.3.1983)⁶.

Ma se queste sono state le responsabilità dei mass-media nella gestione della psicosi del Vesuvio, ben più gravi sono le preoccupazioni e i problemi che si pongono per l'area vesuviana.

Innanzitutto una eruzione futura "è certa!".

Non esiste alcun sintomo che lasci sperare in un definitivo "spegnimento" del Vesuvio. La pianificazione dell'emergenza deve partire, perciò, da questo presupposto.

Non si tratta di pianificare una emergenza per un evento più o meno probabile (come ad esempio un incidente in un reattore nucleare), per il quale tra l'altro è possibile sperare in un intervento preventivo atto a mitigare gli effetti sulle cose o addirittura ad evitare l'evento stesso.

L'eruzione vulcanica del Vesuvio resta invece un evento "inevitabile" e "incontrollabile" per mitigare gli effetti del quale è possibile ben poco.

A questo punto sorge il problema di quando avverrà la prossima inevitabile eruzione e, soprattutto, quale sarà la sua evoluzione. I pareri del mondo scientifico sono molto discordi sia sul primo che sul secondo punto.

Se si accetta comunque il concetto di "ciclo vulcanico" e si analizzano le eruzioni succedutesi dal 1631 con il "metodo Montecarlo", si arriva alla conclusione che l'eruzione è ormai prossima e la sua dinamica ricalcherà quella disastrosa del 1631, caratterizzata da una copiosissima pioggia di ceneri e lapilli, da valanghe di fango e da circa 4.000 morti (in una popolazione che era circa un decimo di quella attuale).

Informazione-educazione della popolazione

Attualmente, distrutta quella "memoria storica" che aveva permesso alle popolazioni vesuviane di vivere con una certa consapevolezza le eruzioni del Vesuvio, una ripresa dell'attività eruttiva del Vesuvio verrebbe vista come foriera di sicura distruzione e di morte nel giro di qualche ora al massimo.

Appare quindi evidente che un qualsiasi piano di evacuazione, che andasse ad operare con questo tipo di popolazione, rischierebbe di trasformarsi in una vera e propria occupazione militare (posti di blocco armati, legge marziale...) finalizzata ad impedire la carneficina costituita da 700.000 persone in fuga.

Per questo motivo è prioritario e fondamentale, per qualsiasi piano di protezione civile nell'area vesuviana, partire da una campagna di massa per educare la popolazione al rischio Vesuvio⁷.

⁶ Da un punto di vista di tecnica giornalistica la campagna stampa imbastita dai mass-media sui pericoli di una imminente eruzione può etichettersi come "evento zero". Al pari delle periodiche incursioni (estive per lo più) dei giornali sul "mostro di Lock Ness", la campagna stampa sul "pericolo Vesuvio" è cresciuta su se stessa creando soprattutto un interesse guidato nel pubblico e, quindi, un aumento della tiratura dei giornali o dell'udience televisiva.

Cosa sarebbe successo, ad esempio, se dal cratere del Vulcano fosse improvvisamente apparsa una "fumarola" visibile chiaramente nell'area (fenomeno questo registrato non più di una quindicina di anni fa e che non significò affatto l'inizio di un'attività eruttiva esterna del Vesuvio), durante la psicosi del Vesuvio?

⁷ Gli assi sui quali deve essere imperniata una campagna di educazione di massa sul rischio Vesuvio, non possono essere che questi: — una eruzione è sempre prevedibile con settimane o mesi di anticipo; — una eruzione, in ogni caso, non è mai pericolosa nella sua fase iniziale; — la popolazione vesuviana ha conosciuto, per secoli, una continua attività eruttiva del Vesuvio senza per questo abbandonare l'area; — una eruzione può durare anche mesi; — il comportamento durante l'eruzione delle popolazioni vesuviane è sempre stato imperniato sulla minimizzazione degli effetti della eruzione; — l'area vesuviana ha raggiunto i limiti accettabili di saturazione urbanistica per cui è impensabile un'ulteriore espansione delle città.

È fondamentale, una volta redatto il piano di protezione civile, effettuare una serie di esercitazioni. Esse serviranno non solo a collaudare l'efficacia del piano, ma svolgeranno due compiti importantissimi:

— educare concretamente la popolazione ad affrontare una situazione di emergenza;

— “coprire” una situazione di preallarme (nella quale cioè si ha la necessità di attrezzare tutta una serie di misure come posti di blocco, requisizioni...) senza scatenare il panico tra la popolazione e senza provocare l'abbandono del posto di lavoro da parte dei funzionari locali preposti all'articolazione del piano di protezione civile⁸.

I tempi per la definizione di questo punto, coincidono con quelli dell'approvazione del Progetto di Legge per la creazione di un Servizio Nazionale di Protezione Civile, ma, anche se questo venisse approvato e operante al momento della prossima eruzione, si tratterebbe di definire dettagliatamente i compiti specifici e i limiti delle autorità politiche e istituzionali⁹.

⁸ Se si verificasse, durante una emergenza vulcanica del Vesuvio, lo stesso conflitto di competenze registratosi durante il bradisismo di Pozzuoli nel 1970 o durante il dopo terremoto del 23 Novembre 1980 o durante la frana di Ancona, si arriverebbe non solo ad uno sdoppiamento delle strutture di comando (con quali conseguenze in termini di operatività è facile immaginare), ma al totale “disorientamento della popolazione” che, in una situazione di indeterminazione, che potrebbe protrarsi anche per mesi, finirebbe inevitabilmente per comportarsi come i cittadini di Pompei duemila anni fa: fidarsi unicamente dell'aspetto esterno del Vesuvio durante una eruzione, con le conseguenze catastrofiche che è facile immaginare.

⁹ Le esigenze delle strutture politico-amministrative divergono infatti considerevolmente, a seconda del livello territoriale ove si trovano ad operare. È ipotizzabile infatti, durante una emergenza vulcanica, lo scatenarsi di una conflittualità tra le predette strutture tendente a scaricarsi tra di loro le responsabilità e ad assumere una direttiva e a portarla all'esterno: si registrerebbe, da parte delle strutture comunali, “l'enfatizzazione” del rischio, adeguandosi, in questo, all'atteggiamento di panico presente in una prima fase nella popolazione; successivamente, sempre adeguandosi alla probabile caduta di tensione nella popolazione, determinata dal protrarsi per settimane o mesi dell'eruzione vulcanica, l'atteggiamento delle strutture comunali ipotizzabile sarebbe quello di “minimizzare” il rischio, anche per conservare la coesione del tessuto economico-politico sociale sul quale la struttura comunale fonda il proprio consenso.

«Le direttive sull'evacuazione»

Soltanto nel momento in cui si prefigurasse l'insorgere di fenomeni vulcanici estremamente pericolosi per l'incolumità della popolazione (surge, gas tossicinalhar...) risulterebbe inevitabile ordinare l'evacuazione dell'area interessata dal fenomeno.

Questo tipo di direttiva, che mira a concentrare in uno spazio di tempo ben determinato e circoscritto l'allontanamento dalla zona, necessita ovviamente di una grossa capacità di determinazione e mira anche a minimizzare i problemi che si verrebbero a creare conseguentemente all'esodo di centinaia di migliaia di persone.

Se non si ritenesse valido questo modello di evacuazione selettiva (per fascia di popolazione e per periodo di tempo) e si ritenesse invece di dover favorire o addirittura ordinare l'evacuazione al primo insorgere di un fenomeno vulcanico, bisognerà affrontare e risolvere già da adesso i problemi connessi all'insediamento di 700.000 profughi nell'area campana per un periodo di tempo indefinito. Sarebbe necessario già da adesso localizzare aree destinate ad ospitare nuovi insediamenti o addirittura provvedere alla costruzione e allo stoccaggio di prefabbricati destinati ad ospitare una tale massa di profughi. Ma le problematiche rimangono tuttora aperte a proposte ed esperienze.

Eruzioni e processioni

S. Gennaro oltre ad essere il patrono per antonomasia di Napoli è anche il patrono di tanti Comuni della fascia vesuviana insieme ai santi locali. Nelle iconografie religiose e popolari dell'area vesuviana oltre ad essere rappresentato il Santo assunto a proteggere un certo paese, accanto, o alle spalle vi è sempre l'effigie del Vesuvio; in effetti il santo protettore sta ad intercedere il più delle volte con S. Gennaro.

Vediamo ora, attraverso alcune descrizioni di eruzioni vesuviane, l'attaccamento dei fedeli al proprio santo, portato in processione per fare arretrare la lava distruttrice.

Ecco come Annibale Granata messinese descriveva l'attaccamento degli abitanti di Somma Vesuviana sia a S. Gennaro che al Vesuvio.²

Somma, sommario sei di Sante e Santi
Martiri Anacoreti e pur romiti,
Rigidi osservatori de' Sacri Riti,
Del ciel vesuviano novelli Allanti.
Da te furo nutriti infanti,
Allevò Roma poi dottor periti
Ad avocar nel Giappon di Dio le liti,
Propagandon le Fé con risi e pianti.
Ma la gloria maggior, il peggio sacro,
A mio parere, o Somma, è quella sola:
L'haver Tu generato un pegno caro
Che dalla fuma hor si spande e vola.
Se saper lo volete, agl'é Gennaro
Che Napoli con Somma assieme consola.

Anche la chiesa ufficiale ha rivolto attraverso i suoi prelati e teologi delle intercessioni rivolte ai Santi; a tal proposito si riporta un brano di un'orazione sacra ottocentesca su S. Gennaro¹.

"...Ma parla pure, o monte implacabile, che tenti spesso la bella Partenope di sovvertire, e l'ultimo fatto a' Siciliani imperi di cagionare. Sì, confessa tra la vergogna e il duolo la verità. Quante volte di fuo-

co, di bitume, di solfo, di cenere orribil procella vibrando, ad atterrar imprendesti soggiorni e campagne; e subito all'apparir la testa adorabile di S. Gennaro fosti costretto a trattener lo sdegno, e frenar l'ardire? Quante volte per sotterranee oscure latebre implacabili fiamme introducendo, macchinasti di scuotere e sovvertire fin da cardini suoi con orribili tremuoti la terra: ed ecco all'esporsi il venerabil capo di S. Gennaro vedesti le tramate insidie inutili e vane?"

E proprio il popolo napoletano in caso di eruzioni, calamità e pestilenze ha portato il suo santo protettore in processione pregandolo di intercedere affinché si scongiurasse il pericolo e la distruzione della sua città.

Da una descrizione dell'eruzione vesuviana del 1767, si può vedere con quanta devozione il popolo napoletano si affidava al suo santo protettore⁴:

"L'eruzione del Vesuvio avvenuta verso la sera del 19 ottobre 1767 fu terribile e riempì tutti di spavento: il continuo, la vista della colonna di fuoco, che s'innalzava sul vulcano, le lave scorrenti da ogni parte, fecero temere della distruzione della città. Il popolo corse in folla al Duomo chiedendo a grandi grida di trasportare subito sul Ponte della Maddalena il busto di S. Gennaro, riposto nella cappella del Tesoro, perché imponesse al vulcano di cessare il suo furore.

Il Cardinale Sersale Arcivescovo era in grande imbarazzo, né voleva portare in giro le sacre reliquie a quella tarda ora della notte.

Chiamato il padre Rocco, ei subito accorse e tranquillò l'agitato pastore, prendendo su di sé di calmare la folla. Entrato nel Duomo e fattosi largo colla sua presenza e col bastone, al alta voce impose a tutti silenzio. Si fermò innanzi al

cancello del Tesoro di S. Gennaro, chiuso, che il popolo voleva aprire a viva forza; e cominciò a predicare sul castigo, che mandava Iddio pei tanti peccati, che si commettevano. Poi recitò giaculatorie ed orazioni, cantò delle canzoncine devote, che la folla ripeteva in coro, intonò degli atti di dolore e di preghiera al Santo e temporeggiò in modo che quella prima furia andò calmandosi.

Poi disse chiaro e tondo a quella turba di lazzaroni che S. Gennaro non era un loro pari; e che non si poteva prenderlo e portarlo a quell'ora, nella notte, al Ponte della Maddalena per fargli fare il miracolo! S. Gennaro doveva portar con decoro e pompa in processione solenne, accompagnato da tutto il clero: e ciò non poteva farsi che nel di seguente.

Si persuasero ed aspettarono.

Il giorno seguente, di buon mattino, uscirono dal Duomo le sacre reliquie accompagnate dall'Arcivescovo, dal Clero, dalla Nobiltà e da immensa folla di popolo: il P. Rocco stava alla testa della processione, ne regolava il cammino, faceva, diciamo così, da Maestro di Cerimonia. Giunta alla metà del Ponte della Maddalena, la statua si fermò e, recitate le orazioni prescritte, fu riportata al Duomo. Poco dopo il Vesuvio cominciò a quietarsi e l'indomani tutto era finito. Il popolo persuase che ciò era avvenuto per l'intercessione di P. Rocco. In quel tempo sul ponte della Maddalena esisteva soltanto la statua di S. Giovanni Nepomuceno. Il P. Rocco volle che dirimpetto ne fosse elevata un'altra a S. Gennaro, e gli Eletti della Città consentirono al suo desiderio. Fu dato ordine allo scultore Celebrano, che allora avea gran nome, di fare il disegno dell'edicola ed il modello della statua; che poi fu eseguita in marmo da un suo allievo...."

L'eruzione del 1822 è così ripor-

tata da un anonimo con riferimenti al Beato V. Romano di Torre del Greco.⁵

«...Nel 1822 fu un'eruzione desolatrice di cenere e di lapillo. Nel più fitto meriggio, si annotò l'orizzonte in maniera che si camminava a tentone, e si dense furono le caligini, che si dovettero accendere i lumi. Che terrore! Che spavento! Il pianto, i gridi si sentivano da per tutto. Il venerabile, nonostante che aggravato dal peso degli anni, pieno d'acciacchi, pure animato dal suo zelo, dalla sua sicura speranza, giusta il suo solito, invitò tutti alla preghiera pubblica, esortò alla processione di penitenza, e trascinandosi a stento sino al mezzo della Piazza del Carmine in quel buio di mezzogiorno, tenne al gran popolo sì commovente discorso, che tutti piangevano sì pel castigo sovrastante sì per la vita del vecchio pastore, che, tra le lacrime ed i sospiri, si offriva a Dio, nella sua confidente preghiera, come mediatore tra lui ed il popolo. Tanto bastò che le caligini incominciarono a diminuire piano piano, sino a sgombrarsi totalmente, in guisa che uscimmo nel mezzogiorno di notte, e nelle ore pomeridiane ci ritirammo di giorno due giorni dopo l'eruzione cessò come per miracolo e ritornò nei torresi la pace e la speranza di un futuro migliore, resa ancora più salda dalla predizione che fece il Beato: il Vesuvio non avrebbe più distrutto Torre del Greco.

Il Sacerdote Camillo Balzano⁶ in uno suo libro a stampa del 1907 scrisse una sorta di diario dell'eruzione del 1906, ed in alcune pagine vi è descritta la processione fatta a Napoli per quella occasione con momenti di vera commozione, paura e tanta devozione da parte del popolo.

«La ressa alla cattedrale è divenuta da un momento all'altro spaventosa, ed alle grida il popolo fedele e credente reclamava dal Patrono di Napoli, l'inclito S. Gennaro, il miracolo, la grazia di far cessare tanta caligine, grave, incumbente.

Le istanze del popolo per veder girar per le vie della città la taumaturga statua erano immense, il popolo, con una insistenza inaudita ha voluto che le sue suppliche fossero state esaudite. Appena il Cardinale Arcivescovo è stato di questo informato ha risposto che immediatamente il desiderio dei fedeli venisse esaudito. E subito si è improvvisa-

to un corteo. La statua del protettore è stata portata a spalla dai chierici in cotta. L'ill.mo Mons. Vicario Generale dell'arcidiocesi, Francesco Ferrari, dirigeva il sacro corteo e di persona lo ha seguito per tutto il lungo percorso. I Cappellani del Tesoro, Mons. Di Sangro, Sersale e Lezzi trovandosi in chiesa hanno seguito il corteo, indossando la cotta e la stola rossa. Hanno seguito la processione molti altri prelati e sacerdoti, fra i quali ciò è stato dato vedere, nella foltissima rete del popolo immenso, Mons. Galante, il rev. Blando, il rev. Borriello il rev. Minervino, ecc. I fedeli in grandissimo numero, in ordine perfetto, si sono accinti a seguire il corteo. Non appena le campane della cattedrale hanno fatto ritornare i loro primi rintocchi, annunciando la processione, da tutti i vicoli adiacenti dal Duomo, da Forcella, dalla via Tribunali, dalla Marina sono accorsi in numero allarmante una infinità di devoti, che si sono uniti al corteo, e lo hanno seguito passo per passo sino alla Immacolatella nuova. Arrivata alla piazza della marina Mons. Ferrari ha fatto fermare il corteo, e a voce alta ha intonato il Miserere e le litanie di tutti i santi, alle quali hanno risposto a coro tutti gli innumerevoli fedeli.

Il momento era solenne: dai balconi, dalle terrazze, dalle finestre circostanti, venivano giù dei panieri con certi voti che si donavano al santo taumaturgo. Nel punto in cui le litanie sono terminate, dal lontano devastatore Vesuvio si è visto puntare un raggio di sole confortatore. È bastato questo per trasportare gli animi di tutti i fedeli a un santo entusiasmo. Si è gridato al miracolo, al miracolo, e fra la commozione universale, si è premurato l'ill.mo Mons. Vicario di far proseguire il corteo, fino lassù, al Ponte della Maddalena. E il corteo si è mosso, e pel vicolo della marina, del Corso Garibaldi, di Borgo Loreto sono sbucate altre processioni che si sono unite al corteo principale e tutti hanno proseguito fino al Ponte della Maddalena.

Processionalmente seguivano molte statue di varie chiese vicine, la Madonna del Carmine della chiesa omonima, la statua di S. Anna alle Paludi, della Madonna del buon Consiglio, delle effigie di S. Erasmo ai Granili: e poi statue, quadri; ef-

figie da non finire. E al corteo si sono uniti molti parroci, molti sacerdoti, diaconi, chierici. Arrivati con ordine perfetto, mirabile, straordinario il corteo immenso al Ponte della Maddalena si sono intonate di nuovo le litanie dei Santi, e poi a grande stento il corteo stesso ha rifatto la stessa via, ed è tornato alla cattedrale. Ivi era ad attenderlo il Seminario, il Capitolo, i Sacerdoti, i Cappellani del Tesoro, i Cerimonieri della Cattedrale. Sua Em.za dalla Cappella di S. Restituta è andata incontro alla processione, in mozzetta violacea, e si è portato alla porta grande, ove ha ricevuto la statua del Parroco, ed ha intonato le litanie di tutti i santi con i salmi relativi.

Così processionalmente seguendo la statua si è arrivati all'altare maggiore ove, dopo altre preci, ha impartito la benedizione. La Chiesa rigurgitante di popolo ha elevato fervide preci dall'Altissimo, e a stento si è allontanato impetrandone la cessazione del flagello. La statua del Santo è stata riportata nella cappella del Tesoro, e rimarrà esposta alla venerazione dei fedeli tutta la giornata⁷.

Gli avvenimenti e gli esempi collegati alla religiosità popolare sarebbero tanti; anche perché nel corso dei secoli si sono avute una infinità di eruzioni; qui di seguito è riportata una parte della descrizione dell'eruzione del 1944, ultima eruzione vesuviana in ordine cronologico. Un sacerdote di S. Giorgio a Cremano nel 1954 pubblicò un libricino a stampa distribuito ai fedeli per ricordare l'eruzione di dieci anni prima, a tale ricordo alle porte di S. Sebastiano al Vesuvio fu eretta una lapide a ricordare ai posteri l'ennesimo miracolo di S. Giorgio verso la sua Città.⁸ «Sono le due di notte. Un rumore sinistro, prolungato sveglia molta gente. I torrenti ignei avanzano sempre più minacciosi, mentre il grande ribollimento della lava nell'interno del cratere manda cupi boati.

Una notte senza stelle, illuminata solamente dai terrificanti bagliori, che si elevano dalla sommità del Vesuvio e pare che avvampino il cielo.

Ed insieme ancora fumo denso, nero, portato via dal vento verso Torre del Greco. Una notte, dico, veramente paurosa, spaventosa, tragica!

Alle prime luci dell'alba il popo-

lo già si aggira per le vie, incerta, spaurita, come in cerca di qualche cosa, che sa di salvezza. Più tardi forti boati scuotono violentemente le porte e i vetri delle finestre. Il popolo si raduna in Chiesa e chiede a gran voce, che si esponano le statue del nostro gran Protettore San Giorgio e dell'Immacolata. Tutti pregano, molti piangono!

Scosse telluriche si susseguono con ritmo incessante, mentre giungono a noi voci allarmanti, portate dagli abitanti di San Sebastiano, che stanno riversandosi nel nostro paese doloranti e piangenti, perché la lava ha già distrutto le loro case.

La lava avanza anche in direzione del nostro paese: è la voce che si ode da per tutto. Ed allora da tutti si invoca, che si portino, come nell'eruzione del 1872, le statue dell'Immacolata e di San Giorgio sui luoghi della lava ardente che precipita ruinoso, affine di ottenerne il loro patrocinio.

Intanto sono venuti per l'assistenza agli sfollati di San Sebastiano, mandati dall'A. M. G., il Maj. Carl I. Carrilio e il Sgt. John I. Frascino, i quali con prontezza e con larghezza d'mezzi e fiveri cercano di alleviare le sofferenze di tanta povera gente, costretta a lasciare il proprio paese, dopo di aver visto crollare le loro case, distrutte le masserizie, perduti irrimediabilmente i loro fertili campi, che invano sorrideranno alle future primavere.

Sono le ore 14. Le campane suonano festosamente e a distesa!

In pochi minuti si organizza un grande corteo. In testa è il nostro amato Sindaco, Rag. Cav. Salvatore Ambrosio, il quale, dopo aver rivolto la parola alla folla, raccomandandole di procedere disciplinata e raccolta, prende fra le mani la Croce, che gli consegna il Parroco, e si avvanza in mezzo ad un fitto nugolo di uomini.

La Processione procede e si snoda lungo il Corso Roma, per via Pittore e sale per la bella via di San Sebastiano.

Noi intanto siamo arrivati nel territorio di Resina, e l'ansia di portarci subito sui luoghi della lava ci fa affrettare il passo.

Lasciamo a sinistra la via, che mena a San Sebastiano al Vesuvio, e voltando a destra procediamo sulle lave vecchie, tutte rocce e sassi, che impediscono l'andare.

Ciò nonostante non si cammina.



Intanto il Vesuvio brontola ancora, scomparendo fra dense nuvole di cenere!

Tutto d'intorno è avvolto in una oscurità spaventosa!

Solo il nostro paese sorride al sole, che cade lentamente nel mare!... 23 Marzo

Le lave si sono fermate in tutte le direzioni, ma le scosse continuano ancora con spese piogge di cenere e di lapilli, che vanno a cadere lontano.

Al mattino le campane suonano a gloria!

Il popolo lieto e festoso si rivera in Chiesa e dopo aver ascoltato una Messa Solenne, scioglie il canto di ringraziamento a Dio!

Ma si è percorso un breve tratto, quando ci si para dinanzi un'enorme massa di pietre fumanti!

È la lava, che brucia!

Lo spettacolo è impressionante! Tutti si inginocchiano e pregano!

Poi un silenzio solenne!

Il Parroco Arciprete Dott. Giorgio Tarallo fa recitare l'atto di dolore, e poi intona il "Cor Jesu Scratissimum".

Viva Maria SS.! Viva San Giorgio! si ripete ancora, appena il Parroco ha finito di parlare.

E la preghiera, fatta di lacrime e di sospiri è stata esaudita.

La lava si è fermata!

La folla non si contiene più, grida, piange, si abbraccia.

Pochi giorni dopo, a ricordo del grande avvenimento, il Parroco benedice una piccola colonna marmorea, sormontata da una Croce, ed incastrata tra le pietre rocciose prese dalla lava stessa e trasportate sul luogo, dove furono poste le prodigiose Immagini.

A due, tre metri di distanza, l'immane massa di lava che va raffred-

dandosi, fuma ancora!"

I molti Comuni della fascia vesuviana hanno il loro santo protettore che li protegge dalla forza devastatrice del Vesuvio.

Basti vedere tutte le cappelline votive sparse nell'area Vesuviana, le immaginette sacre popolari, le stesse leggende collegate a fatti e avvenimenti miracolosi; abbiamo la Madonna di Pugliano, la Madonna di Pozzano e San Catello, patroni di Castellammare, S. Giuseppe di Ottaviano, San Giorgio Martire, patrono dell'omonimo paese, chiamato poi Cremano perché distrutto più volte dal Vesuvio e tanti altri esempi.

Ma in tutte le eruzioni vesuviane quella che ha maggiormente colpito sia la scienza che la fede popolare è quella del 1631, definita il "Mostroso Parto del Monte Vesuvio Hora dal Volgo detto il Monte del Diavol", fu però soprattutto ricordata per la miracolosa intercessione di S. Gennaro, che fra tutte le figure carismatiche è per eccellenza quella deputata a fermare la lava vesuviana con il braccio levato, come si vede nella iconografia tradizionale.

Pino Simonetti

¹ Vittorio Paliotti.

² *Il Vesuvio. Una storia di fuoco.* Napoli, 1981, pagg., 47-48

³ in: *Candido Greco: Fasti di Somma.* Napoli, 1974 pag. 248.

⁴ *Orazioni in lode di S. Gennaro V. e M. di: D. Gianvincenzo Postiglione D'Apuzzo. Delle orazioni per le Feste dei vari Santi, ecc.* Napoli, 1804, pagg. 37-38.

⁵ *Ludovico De La Ville sur-Yllon.*

Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli. In: Napoli Nobilissima; Vol. VI, Fasc. VI, pagg. 85-86, Napoli 1897.

⁶ *AA. VV. L'impegno pastorale del B. V. Romano nel suo contesto storico.*

Atti del I Congresso promosso dal Centro Studio "B. V. Romano. Torre del G. 1983; pag. 86.

⁷ *Sac. Camillo Balzano.*

Dal riposo delle Catacombe a l'eruzione vesuviana del 1906. Napoli, 1907, pagg. 184-185

⁸ *Tarallo Giorgio. L'eruzione del Vesuvio 1944 ed un voto. Napoli, 1954. In: Pino Simonetti. Il Vesuvio S. Giorgio e le Feste. Napoli, 1983, pagg. 121-22-23-24.*

Maccheroni in tutte le salse



«Appena ha due soldi il popolo napoletano compra un piatto di maccheroni cotti e conditi; tutte le strade dei quattro quartieri popolari hanno una di queste osterie che istallano all'aria aperta le loro caldaie, dove i maccheroni bollono sempre, i loro tegami, dove bolle il sugo di pomodoro, le montagne di cacio grattato, un cacio piccante che viene da Crotone.

Anzi tutto, quest'apparato è molto pittoresco, e dei pittori lo hanno dipinto, ed è stato da essi reso lido e quasi elegante, con l'oste che sembra un pastorello di Watteau; e nella collezione di fotografie napoletane, che gl'inglesi comprano, accanto alla monaca di casa, al larduncolo di fazzoletti, alla famiglia di pidocchiosi, vi è anche il banco del maccheronaro. Questi maccheroni si vendono a piattelli di due soldi e di tre soldi, e il popolo napoletano li chima brevemente dal loro prezzo: nu doie e nu tre. La porzione è piccola e il compratore litiga con l'oste, perché vuole un po' più

di sugo, un po' più di formaggio e un po' più di maccheroni».

«Le due sorelle, donna Caterina e donna Concetta, erano sedute di rimpetto, da un lato e dall'altro della tavola da pranzo: mangiavano in silenzio, con gli occhi bassi, chinandosi ogni tanto ad asciugare le labbra unte a un lembo della tovaglia, tutta chiazzata di vino azzurrigno.

Sulla tavola, fra loro due, stava un gran piatto dagli orli rialzati, pieni di maccheroni conditi con olio, alici salate e aglio, il tutto soffritto vivacemente nel tegame e buttato sulla pasta bollita, un momento prima di mangiare. Le due donne, ogni tanto, immergevano la forchetta nei maccheroni lucidi di olio e ne tiravano nel proprio piatto, ricominciando a mangiare.

Sulla tavola vi era anche una grossa ciambella di pane biancastro, poco cotto, il tortano, che esse spezzavano con le mani aiutandosi con esso a mangiare i maccheroni; una bottiglia di vetro verdastro, pieno di

vinetto rossigno che dava riflessi azzurrastrati, due bicchieri di vetro, molto grandi, e una saliera anche di vetro: niente altro. Le due sorelle si servivano di forchette di piombo e di coltelli grossolani, col manico nero: ogni tanto, spezzando un pezzo di pane, lo bagnavano nell'olio soffritto, al fondo del grande piatto».

Bastano questi due brani (tratti il primo da «Il ventre di Napoli» ed il secondo da «Il Paese di Cuccagna» entrambi romanzi di Matilde Serao), per farci capire quanto il popolo napoletano ami gli ormai «internazionali» maccheroni.

Tra i molteplici tipi di pasta che esistono in commercio, credo che quelli preferiti dai napoletani siano i vermicelli e, tra le ricette più semplici che li vedono protagonisti, la più famosa è quella «aglio e uoglio», dalla quale nascono, con piccole varianti, tanti altri gustosi e particolarissimi piatti, tra cui quelli descritti dalla Serao.

Tra le tante varianti ve ne è una molto indicata per la stagione estiva: «vermicelli basilico e parmigiano».

Mentre fate cuocere in abbondante acqua salata i vermicelli, fate soffriggere, in un tegamino, qualche spicchio d'aglio in molto olio di oliva. Non appena l'aglio sarà imbondito e i vermicelli cotti, spegnete i fuochi, scolate la pasta e versatela in una zuppiera unendovi l'aglio soffritto con l'olio, abbondante parmigiano e tantissimo basilico. Date una energica mescolata e servite in tavola.

Si può, mentre sfrigge l'aglio nell'olio, aggiungere del pan grattato, o unire delle noci fresche.

Famosi in tutto il mondo sono i «vermicelli alle vongole»; per prepararli fate soffriggere, sempre in abbondante olio, qualche spicchio d'aglio e, se piace, «nu poco 'e ce-

rasello».

Quando l'aglio sarà imbondito, aggiungete qualche «pummarulella 'e ceppa» lavata e tagliata a metà, fate cuocere per qualche minuto ed unite una bella manciata di vongole veraci con tutti i gusci (prima di cuocerle, tenetele per parecchio tempo in acqua e sale così scaricheranno la sabbia contenuta nel guscio).

Continuate la cottura per una ventina di minuti, condendo con un pizzico di pepe e infine, unite il sugo ai vermicelli, che nel frattempo avrete cotto e scolati, aggiungendo abbondante prezzemolo tritato e... buon appetito.

Ultimo piatto che vorrei proporvi anch'esso popolare: le «linguine alla puttanesca» così denominate perché le «lucciole» tornate a casa dopo il «lavoro», usano, per la preparazione della cena, tutto quanto trovano facilmente in casa.

Fate cuocere in abbondante acqua salata le linguine mentre in un tegame di terracotta fate soffriggere, in molto olio, un paio di spicchi d'aglio con mezzo peperoncino forte. Aggiungete un paio di alici dissalate e spinare e, quando saranno sciolte, un cucchiaino di capperi, settanta grammi di olive nere di Gaeta snocciolate, trecento grammi 'e pummarulelle 'e ceppa spezzettate, origano e sale. Fate cuocere per circa quindici minuti, scolate la pasta molto al dente, versatela nel tegame dove c'è il sugo, rigirate tenendo il fuoco molto basso, e, non appena si è tutto ben amalgamato, servite in tavola.

Magnammo, amice mie, e pò vevimmo fin tanto c'arde ll'uogglio a la lucerna; chi sa si all'auto munno nce verimmo. Chi sa si all'auto munno n'è taverna.

Lorenzo Fatatis

Il tempo balsamico

1154

Difcorfi del Matthioli
ORTICA SECONDA.PIANTA MARZIALE
URTICA SECONDA — ORTICA SECONDA

108

Difcorfi del Matthioli
PIANTAGINE MAGGIORE.PIANTA MARZIALE
PLANTAGO MAJOR — PIANTAGINE MAGGIORE

Per definizione, davvero restrittiva, il tempo balsamico è il periodo, più o meno lungo, durante il quale è possibile, anzi è doveroso, effettuare la raccolta di una pianta officinale per poterne ottenere la maggior resa, sia dal punto di vista di contenuto dei principi attivi, che da quello relativo alla sua carica vitale, ovvero biomagnetica.

Ogni pianta o, per meglio dire, ogni sua parte va raccolta secondo criteri diversi che si fondano non solo sul momento dell'anno in cui effettuare la cernita dei soggetti vegetali più giovani, sani e per questo più vitali, ma che sono condizionati anche dal luogo in cui si svolge la ricerca, dal microclima zonale, ecc. e persino dal giorno e dall'ora del giorno in cui tutto ciò avviene.

Qui di seguito riporto alcune regole botaniche da considerare nella ricerca del «momento magico» di ogni raccolta, in modo tale da non nuocere all'equilibrio dell'ecosistema nella zona prescelta:

- cortecce: si raccolgono in primavera, con i rami ripieni di succo vitale;
- foglie: da raccogliere in prima-

vera inoltrata quando, cioè, il loro sviluppo è completo;

— gemme: vanno raccolte all'inizio della primavera, poco prima della loro schiusa;

— parti aeree: prima o durante la fioritura;

— fiori: si raccolgono quando non sono ancora sbocciati del tutto;

— frutti: da scegliere in primavera o autunno, ma solo quando sono ben maturi;

— semi: in estate o in autunno, poco prima che la pianta li lasci cadere spontaneamente;

— radici, rizomi, tuberi, bulbi: come tutte le parti sotterranee, da cercare quando la pianta è a riposo, cioè nel tardo autunno, dopo che la parte aerea si è disseccata o all'inizio della primavera prima, quindi, che inizi la fase vegetativa;

— succo fresco, linfa: mai durante l'inverno poiché la pianta è in fase di minima energia ed i suoi liquidi organici le sono indispensabili.

A questo punto, va ricordato che le norme di raccolta suddette non devono essere considerate indicative ma tassative, poiché una pianta molto attiva per un certo impiego

nel periodo di fioritura, ad esempio, può risultare completamente inerte quando sta portando i fiori a maturazione o che una sinergia di principi attivi presente nelle radici può di fatto mancare nelle foglie e così via.

C'è di più: non tutte le parti della pianta posseggono le stesse doti; ciò che elabora la radice può essere del tutto o in parte diverso da ciò che elabora il fiore o il frutto; in primavera un'Erba può possedere una proprietà che perde in autunno o quando passa troppo tempo dal momento della cernita a quello del suo effettivo utilizzo.

Anche la scelta del terreno di sviluppo della pianta è fondamentale, soprattutto di quella spontanea; ne è un esempio la coltivazione forzata di piante esotiche in terreni acclimatati in cui, però, non si è mai raggiunta la stessa concentrazione di principi attivi né la stessa forza vitale di quella selvaggia.

Infine, si deve ricordare che le Piante in natura, pur essendo classificate in centinaia di migliaia di varietà diverse, non hanno tutte le proprietà e virtù tali da indurle la raccolta allo stato spontaneo né dal punto di vista ornamentale né tantomeno da quello nutrizionale o medicale. Pertanto, saperle conoscere, distinguere, applicare ed apprezzare può essere frutto, è proprio il caso di dirlo, solo di una lunga ed attenta esperienza nel settore della raccolta spontanea e della coltivazione biodinamica di Erbe e Piante Officinali.

Bisogna distinguere i vegetali utili da quelli che non lo sono o che sfuggono, per meglio dire, alle capacità d'uso dell'uomo; si devono sacrificare solo gli esemplari più equilibrati e non inutilmente quelli in via di degradazione, ecc., in definitiva, non tutti possono superare queste difficoltà a meno che non si sia disposti ad apprendere, sia anche nel piccolo delle proprie gite in campagna, con pazienza ed intelligenza quest'arte tra le più antiche e che risale all'origine dell'automedicazione.

Ben diverse, ma non per questo meno veritiere, erano le considerazioni preliminari che facevano gli Erboristi di un tempo prima di intraprendere la raccolta di talune specie e varietà spontanee.

Infatti, dopo aver ereditato la conoscenza che ogni Erba soggiace ad

una determinata influenza astrale, il momento, anzi, l'attimo e solo quello della recisione coincideva con la ricomposizione nel cielo di una certa congiunzione astrologica. Ed è per tali motivi che ancora oggi, tra l'inverosimile ed il superficiale, ritornano le reminiscenze del passato per cui l'Angelica, la Lavanda, l'Iperico restano piante solari così come il Crescione, la Pratolina, la Pilosella sono sempre e solo piante lunari, «Tutto il regno vegetale soggiace alla Luna» dice Krisna nella Bhagavadgita, cap. XV/13.

Francesco Ricciardelli
Erborista in Portici



recensioni

Angelo Di Mauro, l'Uomo Selvatico, miti, riti e magia in Campania, parte prima, un vento che viene da dentro, Summani Folk I — Edizioni Anacord 82. Pagine 287. Angelo Di Mauro da qualche anno con impegno va compiendo ricerche, registrazioni, rilevazioni, documentando fenomeni della cultura popolare della zona. Il Di Mauro ricerca sul campo un tracciato emotivo, che, per la potenza dell'immediato, illumina con una motivazione antropologica più ampia i comportamenti del gruppo indagato.

Il suo discorso introduce ad un tessuto magico arcaico, grazie ad uno scrivere a tratti anche lirico, che forse dà giustamente, per una tematica così poco oggettivabile come quella della magia, la sensazione di una presa dal di dentro e non dal di fuori.

ANTONIO FORMICOLA, Il porto borbonico del Granatello, 1984.

Già autore, tra l'altro, di una ricerca estesa su Portici ('La bella Portici'), l'A. analizza lo sviluppo dell'idea, dei lavori e delle conseguenze che il porto Granatello ha prodotto sulla storia civile, economica e urbanistica del litorale. In-

teressante l'analisi dell'avanzamento che fu operato di parte del litorale, il che fa del Granatello un porto artificiale, antesignano, in un certo senso, di 'Terramare' mai eseguite!

FRANCESCO SANTOIANNI, Protezione civile: in caso di emergenza, Ci. Esse. Ti Editore, 1985.

Finalmente un testo facile, scorrevole (senza perdita di precisione e verità) su un argomento che è al centro dell'interesse dell'opinione pubblica. La scomposizione in 4 fascicoli è originale, comoda e organica al carattere divulgativo. Quest'opera ha quindi la rara qualità di dire l'essenziale con alto grado di scientificità. La 'protezione civile' è infine liberata dai luoghi comuni e dai limiti subito assegnatili all'indomani del sisma dell'80 per assumere significati più ampi.

"EVOLUZIONE E GOVERNO DELL'AREA NAPOLETANA, Società, economia e comportamenti familiari". Una ricerca realizzata dal CENSIS promossa dall'Amministrazione Provinciale di Napoli — Società editrice napoletana, Napoli 1984, pp. 302, L. 28.000.

La ricerca presenta l'individuazione oggettiva di molteplici fenomeni dell'area napoletana, riconosciuta complessa e appesantita da una fittissima rete di luoghi comuni, di forti e non provate atipicità. L'indagine è stata articolata su cinque diversi aspetti della nostra realtà: il quadro socio economico, i comportamenti e le aspettative delle famiglie napoletane, la presenza dello stato e delle istituzioni, l'immagine di Napoli nella stampa nazionale. Accurato il repertorio degli indicatori sociali ed economici. Emerge una società generalmente omogenea, le divisioni amministrative spesso appaiono superate da comportamenti e modi di essere sostanzialmente simili in tutta la popolazione dell'area. Sono individuati modello di sviluppo tradizionale, una ridotta nobiltà sociale, un'identità storica e culturale che alimenta un "senso naturale di appartenenza collettiva". La corretta lettura di queste analisi richiede un equilibrio tra visioni esageratamente positive e visioni catastrofiche (più volte alimentate); il riconoscimento di sintomi di vitalità sociale è un invito alla giusta valorizzazione degli stessi da parte delle istituzioni.



**Su questi
giornali
gli annunci
economici
sono così
economici
che sono
addirittura**

GRATUITI.

Tutti questi giornali pubblicano gratis le tue inserzioni e ti permettono di entrare in contatto con chi, come te, è interessato a comprare, vendere, scambiare, regalare, condividere.

Il servizio che svolgono è ormai così riconosciuto, insostituibile e diffuso che ben 450.000 persone alla settimana ne acquistano una copia nelle edicole d'Italia.

A ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
STAMPA
PERIODICA
ANNUNCI
ECONOMICI
GRATUITI
ANSPAEG

SETTIMANALE DI INSERZIONI GRATUITE N. 300 7-14 GIUGNO 1985 - ANNO NONO - L. 1.500

Bric à Brac

300 numeri di Bric à Brac hanno fatto di noi
un'azienda moderna ed efficiente

METTI I TUOI ANNUNCI NEL NOSTRO COMPUTER

300°



NEL PROSSIMO NUMERO L'INSERTO
speciale vacanze

... con gli auguri dei quaderni vesuviani e della compsud

coop

NAPOLI

soc. coop. a r.l.

Sede sociale: via G. Iasevoli, 13 - Pomigliano d'Arco (NA)
Presidenza e uffici: c.so Umberto I, 365 - Napoli

**È PRESENTE IN CAMPANIA
CON I SEGUENTI PUNTI DI VENDITA:**

• POMIGLIANO D'ARCO: via Fratelli Bandiera, 8
CASTELLAMMARE DI STABIA: via del Pescatore, angolo c.so Garibaldi
• SCAFATI: via Martiri d'Ungheria

~
TORRE DEL GRECO: via Mons. Francesco Romano, 34

~
SODCAVO: viale Adriano, angolo viale Traiano
~

**ADERENTE ALLA LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE
AGISCE A DIFESA DEI CONSUMATORI**



LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!



03
giugno
1985

il diario di aldo vella		2
lettere		3
recensioni		4
Equilibri produttivi e sociali dell'area vesuviana	A. Giannola	5
botanica - Il soffione	La Valva-Maturo	10
Le ossa umane degli Scavi di Ercolano	Sara C. Bisel	11
musica - Scarlatti al suo posto	A. Tarallo	16
Un museo vulcanologico nello storico Osservatorio	L. Lirer	17
Il «campus romanus» alle falde del Somma-Vesuvio	R. D'Avino	21
Il cascinale Vesuviano e le volte "al limone"	G. Maticena	27
Le «delizie del Vesuvio» prima di Re Carlo	G. Borrelli	31
fotografia - Il legno, il ferro, il mare	R. Politi	39
laboratorio - Proposta per la catalogazione dei BBCC	(V. Papaccio)	43
- Proposta dell'Uff. Cartografico Vesuviano	(V. Bonadies)	45
itinerari - Uno sguardo sul Vesuvio	M. Cerracchio	48
- Appunti di volo	S. Costabile	50
beni culturali - La chiesa infer. di S. M. del Pozzo	R. D'Avino	55
io salvi chi può - Il bosco della Reggia di Portici	F. Greco	58
città - Portici	M. Villani	59
antologia - Tigre Reale	S. Lambiase	61
ente per ente - Il «Centro Cultura Popolare»	M. Maglie	64
La lettura di giornali e riviste a Nord del Vesuvio	C. Mastrogiacomo	65
Mass-media ed emergenza <i>III parte</i>	F. Santoianni	68
il mitico vesuvius - Eruzioni e processioni	P. Simonetti	73
cucina - Maccheroni in tutte le salse	L. Fatatis	76
erboristeria - Il tempo balsamico	F. Ricciardelli	77